POUL ANDERSON
TAU ZERO
(Tau Zero, 1970)

CAPITOLO PRIMO

— Guardi... là... che si alza sopra la Mano di Dio. È lei?

— Sì, mi pare proprio di sì. La nostra astronave.

Era l'ora di chiusura di Millesgården e loro erano gli ultimi visitatori. Per la maggior parte di quel pomeriggio avevano passeggiato tra le sculture, l'uomo in preda a una specie di soggezione e affascinato da quella sua prima esperienza, mentre la donna rivolgeva un addio silenzioso a ciò che era stato una parte della sua esistenza, più importante di quanto avesse sospettato fino a quel momento. Benché l'estate fosse sul finire, avevano avuto fortuna per quanto riguardava il clima. Quella giornata terrestre era stata allietata dal sole, con una leggera brezza che faceva danzare le ombre delle foglie sui muri della villa, tra un limpido sussurrar di fontane.

Ma, allorché il sole tramontò, il giardino parve di colpo animarsi di una vita ancora maggiore. Era come se i delfini si stessero tuffando nelle loro acque, Pegaso stesse infuriando verso il cielo, Folke Filbyter stesse cercando il nipotino perduto mentre il suo cavallo avanzava a fatica nel guado, Orfeo stesse ascoltando e le giovani sorelle si abbracciassero nella loro resurrezione: tutto nel più assoluto silenzio, perché era la percezione di un singolo istante, ma il tempo in cui queste figure si muovevano era non meno reale del tempo che interessava gli uomini.

— Come se fossero vivi, in partenza per le stelle, e noi dovessimo restar qui a diventare vecchi — mormorò Ingrid Lindgren.

Charles Reymont non sentì le sue parole. Era fermo, in piedi, sul viale lastricato all'ombra di una betulla le cui foglie stormivano e avevano già debolmente cominciato a cambiar colore, e guardava verso la *Leonora Christine.* In cima al pilastro che la reggeva, la Mano di Dio che alzava verso il cielo il Genio dell'Uomo si stagliava imponente contro un crepuscolo verde-azzurro. La piccola e velocissima stella le sfrecciò dietro per sparire di nuovo verso il basso.

— È sicuro che non si trattasse di un satellite qualsiasi? — chise Lindgren interrompendo quella calma. — Non avrei mai pensato che potessimo vedere...

Reymont la guardò alzando un sopracciglio. — Lei è il primo ufficiale e

VISIT…

non sa dove si trovi il suo vascello o che cosa stia facendo in ogni momento? — Parlava lo svedese con un accento marcato, caratteristica che valeva per ogni altra lingua da lui conosciuta, ma che in questo caso parve sottolineare la sua frase sardonica.

— Non sono l'ufficiale di rotta — replicò la donna, sulla difensiva. — Inoltre, cerco più che posso di tenere lontano i miei pensieri dall'intera faccenda. Lei dovrebbe fare lo stesso. Passeremo fin troppi anni a bordo di quell'astronave. — Si avvicinò a lui, fin quasi a toccarlo. Il suo tono si fece più gentile. — Per favore. Non rovini questo pomeriggio.

Reymont si strinse nelle spalle. — Mi scusi. Non avevo questa intenzione.

Un inserviente si avvicinò a loro, si fermò e disse in tono deferente: — Mi dispiace, ma ormai dobbiamo chiudere i cancelli.

— Oh! — Lindgren sobbalzò, guardò l'orologio che portava al polso, osservò le terrazze attorno a loro. Erano deserte, non c'era più nulla tranne la vita che Carl Milles aveva modellato nella pietra e nel metallo, tre secoli prima. — Ma come, l'ora di chiusura è trascorsa già da un pezzo. Non me ne ero resa conto.

L'inserviente si inchinò leggermente. — Poiché il signore e la signora ne avevano voglia, li ho lasciati soli dopo che gli altri visitatori se n'erano andati.

— Lei ci conosce, allora — disse Lindgren.

— E chi non vi conosce? — Lo sguardo che l'inserviente le rivolgeva era pieno di ammirazione. La donna era alta e ben fatta, con le fattezze regolari, grandi occhi azzurri, capelli biondi tagliati appena sotto gli orecchi. I suoi abiti borghesi erano più eleganti di quelli che indossavano di solito le astronaute; i ricchi colori sfumati e i drappeggi fluttuanti si adattavano bene alla sua personalità.

Reymont faceva uno strano contrasto. Era un uomo tarchiato, con i capelli scuri, un'espressione dura sul volto, la fronte solcata da una cicatrice che egli non si era mai preoccupato di far scomparire con un intervento di plastica facciale. La sua semplice casacca e i pantaloni di stoffa scozzese avrebbero potuto anche essere una uniforme.

— Grazie per non averci importunato — disse, in un tono brusco più che cordiale.

— Mi sembrava scontato che desideraste rimanere almeno per un po' in incognito — rispose l'inserviente. — Senza dubbio molti altri vi hanno riconosciuto ma hanno provato la mia stessa impressione.

— Lei si accorgerà che noi svedesi siamo un popolo cortese.

— Lindgren sorrise a Reymont.

— Non intendo certo metterlo in dubbio — replicò il suo compagno. — Nessuno può fare a meno di accorgersene, dal momento che vi trovate in ogni punto del Sistema Solare. — Fece una pausa. — D'altronde, chiunque governa il mondo deve essere gentile. Ai loro tempi, i Romani lo erano. Per esempio, Pilato.

L'inserviente fu sconcertato dall'implicito diniego. Lindgren replicò, in tono leggermente tagliente: — Ho detto *älskvärdig*, cortese, non *artig*, gentile. — Poi tese la mano all'inserviente.

— Grazie, signore.

— Il piacere è stato mio, primo ufficiale Lindgren — rispose l'inserviente. — Possiate fare un viaggio fortunato e tornare a casa sani e salvi.

— Se il viaggio avrà davvero fortuna — gli ricordò la donna, — non torneremo più a casa. Se dovessimo... — Si interruppe. L'uomo sarebbe già stato morto e sepolto. — La ringrazio ancora — disse al piccolo uomo di mezz'età. — Addio — sussurrò poi rivolta ai giardini.

Anche Reymont scambiò una stretta di mano con l'inserviente e mormorò qualcosa. Poi lui e Lindgren si avviarono all'uscita.

Fuori dei giardini alti muri proiettavano la loro ombra nera sul marciapiede quasi deserto. I loro passi risuonavano sordamente. Dopo un attimo la donna osservò: — Mi chiedo se quella che abbiamo visto era veramente la nostra astronave. Siamo a una latitudine molto alta. E neppure un vascello Bussard è tanto grande e lucente da brillare nello sfolgorio del tramonto.

— La *Leonora Christine* lo è, quando le membrane sono spiegate — le disse Reymont. — E proprio ieri è stata immessa in un'orbita sghemba per portare a termine le prove finali di volo. La riporteranno sul piano ellittico solo poco prima della nostra partenza.

— Sì, certo, ho visto il programma. Ma non ho il dovere di ricordarmi esattamente quali siano i piani di volo e chi li abbia redatti e quando li metta in esecuzione. Soprattutto dal momento che non partiremo prima di due mesi. Perché lei se ne preoccupa tanto?

— Visto che sono semplicemente il funzionario di polizia addetto a mantenere l'ordine a bordo, vuol dire? — La bocca di Reymont si curvò in una smorfia. — Diciamo che sto facendo pratica per diventare uno di quei nevrotici eternamente preoccupati e ansiosi.

Lindgren lo osservò con la coda dell'occhio. Quello sguardo si tramutò

in un attento esame. Erano sbucati in un grande spiazzo che dall'altra parte era lambito dall'acqua. Al di là le luci di Stoccolma si stavano accendendo a una a una, mentre la notte saliva sempre più in alto tra le case e gli alberi. Ma il canale rimaneva simile a uno specchio e nel cielo c'erano soltanto poche stelle sfavillanti, tra cui Giove: Si poteva vedere la strada quasi senza bisogno di far luce.

Reymont si piegò sulle ginocchia e tirò a sé la barca che avevano preso in affitto. Alcuni cavi assicurati a un gancio la tenevano legata al cemento. Egli aveva ottenuto una licenza speciale per ancorare l'imbarcazione praticamente dovunque. Una spedizione interstellare era un evento così straordinario! Lindgren e lui avevano trascorso la mattinata in una crociera che aveva fatto il giro dell'arcipelago: alcune ore passate tra il verde, case che sembravano parte integrante delle isole dove erano state erette, barche a vela e gabbiani e scintillio del sole sulle onde. Ben poco di tutto ciò sarebbe esistito su Beta Virginis, e nulla nell'enorme spazio intermedio.

— Sto cominciando a capire quanto lei mi sia estraneo, Carl — disse lentamente la donna. — Lo è altrettanto per tutti?

— Eh? La mia biografia è nel mio dossier. — L'imbarcazione urtò contro il parapetto dello spiazzo. Reymont saltò giù nell'abitacolo. Tenendo tesa la fune con una mano, offrì l'altra alla donna. Lindgren non aveva bisogno di appoggiarsi pesantemente su di lui per scendere a bordo, ma lo fece. Il braccio di Reymont ondeggiò appena sotto il peso di lei.

Lindgren si sedette su un sedile vicino alla barra del timone. Reymont girò l'estremità avvitata del gancio che teneva stretto. Forze d'attrito intermolecolari produssero un leggero rumore schioccante che sembrò una risposta allo schiaffeggiare dell'acqua sullo scafo. I suoi movimenti non potevano essere definiti aggraziati, come quelli della donna, ma erano veloci e pratici.

— Sì, credo che noi tutti abbiamo imparato a memoria i rapporti ufficiali che concernono gli altri. — La donna annuì con il capo. — Nel suo caso, è il minimo che si potesse ottenere da una persona.

(Charles Jan Reymont. Cittadinanza interplanetaria. Età, trentacinque anni. Nato nell'Antartico, ma non in una delle migliori colonie; i sobborghi di Polyugorsk potevano offrire soltanto povertà e inquietudine a un ragazzo il cui padre era morto prematuramente. Raggiunta così l'adolescenza, era riuscito ad arrivare su Marte in qualche modo imprecisato e aveva fatto un'infinità di lavori finché erano scoppiati i disordini. Allora aveva combattuto a fianco degli Zebras mettendosi talmente in evidenza che, in se-

guito, il Corpo di Salvataggio Lunare gli aveva offerto di entrare nelle sue file. Là egli completò la sua educazione accademica e salì velocemente di grado, finché, raggiunto il grado di colonnello, si occupò attivamente di migliorare il settore vero e proprio di polizia. Quando si era offerto volontario per quella spedizione, l'Autorità di Controllo era stata ben lieta di dare il suo benestare.)

— Ma non vi si accenna minimamente a ciò che lei è in realtà — osservò Lindgren. — È riuscito a sottrarsi così anche ai test psicologici?

Reymont intanto si era recato a prua e aveva sciolto l'ultimo ancoraggio. Stivò con cura i cavi d'ormeggio, poi si mise al timone e mise in moto il motore. L'accensione magnetica era estremamente silenziosa e l'elica produceva un rumore soffocato, ma l'imbarcazione scivolò rapidamente verso il largo. Reymont teneva gli occhi puntati davanti a sé. — Perché le interessa? — chiese.

— Resteremo insieme per un bel po' di anni. Anzi, è possibile, per il resto della nostra vita.

— Allora comincio a chiedermi perché lei abbia voluto trascorrere la giornata di oggi insieme con me.

— Lei mi ha invitato.

— Dopo che mi aveva telefonato al mio albergo. Lei deve aver guardato sul registro di bordo per poter scoprire dove mi trovavo.

Millesgården spariva nell'oscurità che, oltre la poppa, si andava infittendo rapidamente. Le luci che splendevano oltre il canale e quelle che provenivano dal centro della città, oltre la via d'acqua, non gli permisero di vedere se la donna fosse arrossita. Però, ella voltò la faccia. — L'ho fatto — ammise poi Lindgren. — Io... pensavo che lei avrebbe potuto sentirsi solo. Lei non ha nessuno, vero?

— Non mi è rimasto alcun parente. Sto facendo un giro turistico per visitare i bordelli della Terra. Non ce ne saranno, là dove siamo diretti.

Gli occhi di lei si alzarono di nuovo, questa volta in direzione di Giove, un lume fisso di colore bianco-bruno. Altre stelle si stavano facendo avanti. Lindgren fu scossa da un brivido e si serrò più strettamente il soprabito intorno al corpo, come per difendersi dall'aria autunnale. — No — disse con voce bassa. — Ogni cosa ci sarà estranea. E ora che abbiamo appena cominciato a tracciare una mappa di quel mondo lassù, a capirlo - il nostro vicino, la nostra sorella - un viaggio di trentadue anni-luce...

— La gente è fatta così.

— Perché lei ha deciso di venire, Carl?

L'uomo alzò e abbassò le spalle. — Sono un individuo irrequieto, suppongo. E, per essere sincero, mi son fatto alcuni nemici nel Corpo di Salvataggio. Ho lisciato loro il pelo dalla parte sbagliata o li ho lasciati troppo indietro per via delle mie promozioni. Ero giunto a un punto morto: non avrei potuto avanzare oltre senza mettermi a brigare tra le quinte. Cosa che disprezzo. — Lo sguardo di Reymont incontrò quello della donna. Per un attimo indugiarono a guardarsi l'un l'altra negli occhi. — E lei?

Ingrid sospirò. — Probabilmente, per puro e semplice romanticismo. Fin da quando ero bambina pensavo di dover andare sulle stelle, nello stesso modo in cui un principe in un racconto di fate deve andare alla terra degli Elfi. Alla fine, dopo aver molto insistito con i miei genitori, li ho convinti a lasciarmi iscrivere all'Accademia.

Il sorriso dell'uomo aveva un calore maggiore del normale. — E lei ha raggiunto un punteggio eccezionale nel servizio interplanetario. Non hanno esitato un attimo a nominarla primo ufficiale nel suo primo viaggio fuori del sistema solare.

Lindgren agitò le mani che teneva in grembo. — No, per favore. Non è che non sappia fare bene il mio lavoro, ma per una donna è facile raggiungere in breve tempo posti di primo piano nelle imprese spaziali. Le donne sono molto richieste. E il mio lavoro sulla *Leonora Christine* sarà essenzialmente esecutivo. Dovrò occuparmi più di... be', relazioni umane... che di astronautica.

L'uomo rivolse nuovamente lo sguardo davanti a sé. L'imbarcazione stava girando intorno alla lingua di terra, diretta verso Saltsjön. Il traffico marittimo si stava facendo più intenso. I motori idrici rombavano nel superarli. Un sottomarino mercantile avanzava maestosamente, diretto verso il Baltico. Sulla loro testa i tassi aerei svolazzavano come tante lucciole. Il centro di Stoccolma era simile a un fuoco inestinguibile dai mille colori e migliaia di rumori si fondevano in un unico rombo che in un certo senso risultava armonioso.

— Questo mi riporta alla mia domanda iniziale. — Reymont ridacchiò. — La mia controdomanda, per meglio dire, perché è stata lei a cominciare a discutere quest'argomento. Non creda che non mi sia piaciuto stare in sua compagnia. Mi è piaciuto, e molto, e se lei accetterà di cenare con me considererò questo giorno come uno dei migliori che abbia mai passato in vita mia. Ma la maggior parte del nostro gruppo si è dispersa come palline di mercurio nell'attimo stesso in cui il nostro periodo di addestramento è finito. Ognuno sta deliberatamente evitando i futuri compagni di viaggio. È

meglio trascorrere il tempo che ancora rimane con coloro che non sì avrà mai più occasione di rivedere. E, ora, quanto a lei... lei non è una persona sradicata dalla Terra. Ha una vecchia famiglia, gente distinta, ammodo; anche affezionata a lei, ci scommetto; padre e madre entrambi ancora vivi, fratelli, sorelle, cugini, certamente ansiosi di fare tutto ciò che possono per lei nelle poche settimane che ancora ci restano. Perché oggi li ha abbandonati?

La donna non aprì bocca.

— La vostra riservatezza svedese — esclamò Reymont dopo un po'. — Appropriata ai governanti dell'umanità. Non avrei dovuto immischiarmi. Ma almeno mi conceda lo stesso diritto alla *privacy*, vuole?

Poi, subito dopo: — Vorrebbe cenare con me? Ho scoperto un grazioso ristorantino con tanto di camerieri.

— Sì — rispose la donna. — Grazie, accetto.

Poi si alzò e rimase in piedi accanto a lui, appoggiandogli una mano sul braccio. I grossi muscoli dell'uomo si contrassero sotto le dita di lei. — Non ci chiami governanti — lo pregò. — Non lo siamo. Questa era l'idea alla base del Patto. Dopo la guerra nucleare... che per poco non si concluse con la morte del mondo... si doveva fare qualcosa.

— Già — borbottò Reymont. — Ho letto anch'io un libro di storia. Disarmo generale; una polizia a livello mondiale per mantenere tale disarmo; *sed quis custodiet ipsos Custodes?* Di chi ci si poteva fidare a tal punto da assegnargli il monopolio delle armi sterminatrici in tutto il pianeta e gli illimitati poteri di controllo e legislativi? Certo ci voleva un paese abbastanza grande e moderno da fare del mantenimento della pace un'importante industria; ma non tanto forte da conquistare chiunque altro e da imporre la sua volontà agli altri senza l'appoggio di una maggioranza di nazioni; inoltre, un paese che godesse di una ragionevole stima presso qualunque altra nazione. In parole povere, la Svezia.

— Allora, lei capisce — esclamò la donna con sollievo, guardandolo.

— Certo. E capisco anche le conseguenze. Il potere si nutre di se stesso, non per cospirazione, ma per necessità logica. Il denaro che il mondo paga per sopperire ai costi dell'Autorità di Controllo passa di qui; perciò voi diventate il paese più ricco della Terra, con tutto ciò che ne deriva. *E*, non è neanche il caso di dirlo, siete diventali il centro della diplomazia. Tutte le volte che un reattore, un'astronave, un laboratorio ha un potenziale di pericolosità e deve perciò ricadere sotto l'Autorità di Controllo, ciò significa che qualche svedese ha voce in capitolo in tutto quanto conta. Questo porta

alla vostra imitazione da parte di tutti, anche di coloro ai quali non andate a genio. Ingrid, amica mia, il suo popolo non potrà sottrarsi al destino di tramutarsi in nuovi Romani.

La sua felicità di prima scomparve. — Ma a *lei* noi non andiamo a genio, Carl?

— Né più né meno di chiunque altro, direi. Finora siete stati padroni pieni d'umanità. Fin troppo umani, oserei dire. Per quanto concerne il mio caso particolare, dovrei esservi grato perché mi permettete di essere essenzialmente un apolide, cosa che mi sembra di preferire a ogni altra. No, non vi siete comportati male. — Indicò con un gesto della mano, a destra e a sinistra, le torri che irradiavano una splendente luminosità verso il basso. — Comunque, non durerà.

— Che cosa intende dire?

— Non lo so con precisione. Ma sono certo che nulla durerà mai per sempre. Non importa con quanta accuratezza e precisione venga edificato un sistema, dopo qualche tempo si deteriorerà e perirà.

Reymont tacque un attimo, per cercare le parole più adatte. — Nel vostro caso — disse poi, — credo che la fine possa venire proprio da questa stabilità di cui voi tanto vi gloriate. È cambiato nulla di importante, almeno sulla Terra, dall'ultimo ventesimo secolo? È questo uno stato di cose desiderabile?

«Suppongo — aggiunse, — che questa sia una ragione per impiantare alcune colonie nella galassia, se mai vi riusciremo. Per impedire un'altra Ragnarok.

La donna serrò i pugni. Volse di nuovo la faccia verso l'alto. La notte era ormai calata del tutto sulla città, ma soltanto poche stelle erano visibili attraverso il velo di luce che copriva Stoccolma. Da qualche parte - in Lapponia, per esempio, dove i suoi genitori avevano un cottage estivo - sarebbero state numerose e la loro luce sarebbe stata implacabilmente brillante.

— Mi sto comportando proprio male come accompagnatore — si scusò Reymont. — Piantiamola con queste discussioni da scolaretti e occupiamoci di argomenti più interessanti. Un aperitivo, per esempio.

La risata della donna risuonò incerta.

Reymont tentò di mantenere la conversazione su un piano di assoluta banalità mentre si infilava nello Strömmen, attraccava a riva l'imbarcazione e si avvicinava con la donna a piedi attraverso il ponte che portava alla città vecchia. Superato il palazzo reale si trovarono in una zona illuminata in modo più blando, e camminarono per stradine strette fiancheggiate da

edifici dalle facciate color dell'oro che erano rimaste sempre eguali da alcune centinaia d'anni. La stagione turistica era ormai finita; degli innumerevoli forestieri che ospitava la città, pochi avevano ragioni per visitare quel lembo di terra sperduto; fatta eccezione per qualche occasionale pedone o elettrociclista, Reymont e Lindgren erano praticamente soli.

— Mi mancherà tutto questo — disse la donna.

— È uno spettacolo pittoresco — concesse Reymont.

— È più di questo, Carl. Non è soltanto un museo all'aperto, perché qui vivono reali esseri umani. E coloro che hanno preceduto gli attuali abitanti è come se vivessero ancora. Oh, la Torre di Birger Jarl, la chiesa di Riddarholm, gli scudi della Casa dei Nobili, la Pace d'Oro dove Bellman bevve e cantò... Ci sentiremo soli nello spazio, Carl, così lontani dai nostri morti.

— Eppure lei sta per partire.

— Sì. Ma non è facile. Mia madre che mi ha partorito, mio padre che mi prendeva per mano e mi portava fuori all'aperto per insegnarmi a riconoscere le costellazioni. Quella prima notte, si sarà reso conto di ciò che stava facendo? — Trasse un profondo respiro. — In parte è per questo che mi sono messa in contatto con lei. Dovevo fuggire da ciò che sto facendo loro. Anche se per un solo giorno.

— Lei ha bisogno di bere qualcosa — disse Reymont, — ed eccoci arrivati.

L'entrata del ristorante era sulla grande piazza del Mercato. Passando in mezzo alle altre facciate degli edifici che li circondavano, era facile immaginare l'allegro risuonare sulle pietre della pavimentazione degli zoccoli dei destrieri montati dagli antichi cavalieri. E non ci si sarebbe ricordati come i rigagnoli delle strade fossero pieni di sangue e quanto fossero alte le cataste di teste troncate dal corpo, una certa settimana d'inverno, perché ciò risaliva a un passato ormai remoto e gli uomini raramente indugiano a considerare le disgrazie toccate ad altri uomini. Reymont accompagnò Lindgren fino a un tavolo in una saletta illuminata dalla luce delle candele, che era riservata a loro soltanto, e ordinò akvavit e una bibita a base di birra.

Lindgren gli rimase alla pari, bicchiere dopo bicchiere, sebbene avesse un peso inferiore e minore allenamento. Il pasto che seguì fu tirato notevolmente in lungo anche per le abitudini scandinave, e fu innaffiato da una notevole quantità di vino e, dopo, di cognac. Reymont lasciò che fosse per lo più Lindgren a parlare.

... di una casa vicino a Drottningholm, il cui parco e i cui giardini erano per lei come suoi; la luce del sole attraverso le finestre, che scintillava su pavimenti di legno lucido e su oggetti d'argento che erano passati per le mani di dieci generazioni, una barca a vela sul lago, inclinata per l'azione del vento, il padre alla barra del timone con una pipa tra i denti, i capelli di lei che svolazzavano sciolti; assurde notti durante il periodo invernale e, a metà, quella caverna calda chiamata Natale; le brevi e luminose notti estive, i falò alla vigilia di San Giovanni, per rievocare la volta in cui erano stati accesi per dare il benvenuto a casa a Baldr tornato dal mondo sotterraneo; una passeggiata sotto la pioggia con un primo innamorato, l'aria gelida, impregnata d'umidità e del profumo di lillà; viaggi per tutta la Terra, le piramidi, il Partenone, Parigi al tramonto dalla cima di Montparnasse, il Taj Mahal, Angkor Wat, il Cremlino, il ponte di Golden Gate, sì, e il Fujiama, il Gran Canyon, le cascate Vittoria, il Reef della grande barriera...

... d'amore e allegria a casa, ma anche disciplina, ordine, serietà alla presenza di estranei; musica sempre, Mozart il più amato; una buona scuola, dove insegnanti e alunni l'avevano resa cosciente, quasi in un'esplosione di consapevolezza, dell'esistenza di un intero nuovo universo; l'Accademia, il lavoro più duro che mai avesse sospettato di saper fare, e quale piacere provò nell'accorgersi di esserne capace; crociere nello spazio, fino ai pianeti, oh lei era stata sulle nevi di Titano con Saturno sopra la testa, sconvolta da tanta bellezza; e sempre, sempre, i suoi parenti da cui tornare...

... in un buon mondo, la sua gente, le loro azioni, i loro piaceri tutti sani; sì, restavano problemi irrisolti, estreme crudeltà, ma con il tempo se ne poteva trovare la soluzione grazie alla ragione e alla buona volontà; sarebbe stata uria gioia credere in una qualche religione, perché ciò avrebbe reso il mondo perfetto dando ad esso uno scopo ultimo, ma in mancanza di prove convincenti ella poteva fare del suo meglio per aiutare a soddisfare quella richiesta, per aiutare l'umanità a muoversi verso qualcosa di più alto e nobile...

... ma no, non era una donna pedante e puritana, Reymont non doveva credere una cosa simile; in realtà, ella spesso si chiedeva se non fosse fin troppo edonistica, un po' più disinibita di quanto fosse giusto; comunque ricavava piacere dalla vita senza far del male a nessun altro, almeno per quanto le sembrava; viveva con grandi speranze nel futuro.

Reymont le versò l'ultimo caffè. Il cameriere aveva finalmente portato il conto, sebbene non sembrasse avere molta fretta di riscuotere i soldi come la maggior parte dei suoi colleghi a Stoccolma. — Io penso che, nonostan-

te gli svantaggi — disse Reymont, — riuscirai a godere di questo viaggio.

La voce della donna era diventata un po' impastata. Ma i suoi occhi, mentre lo guardavano, rimanevano vivi ed equilibrati. — Intendo che sia così — esclamò. — Questa è infatti la ragione principale per cui ti ho cercato. Ricorda, durante l'addestramento ti avevo invitato a venire a trascorrere una parte della licenza in questa regione. — Ormai si davano del tu.

Reymont aspirò il suo sigaro. Nello spazio il fumo sarebbe stato proibito, per non sovraccaricare i sistemi per mantenere pura l'atmosfera nell'astronave, ma quella sera poteva ancora creare una nuvoletta azzurra davanti a sé.

Lindgren si chinò in avanti, appoggiando una mano su quella di lui che se ne stava inoperosa sul piano del tavolo. — Ci stavo pensando — gli disse. — Venticinque uomini e venticinque donne, per cinque anni in un guscio di metallo. Altri cinque anni se torniamo indietro immediatamente. Anche con i trattamenti antisenescenza, un decennio è una bella fetta di esistenza.

Reymont annuì.

— E naturalmente dovremo fermarci per esplorare — continuò la donna. — Se quel terzo pianeta è abitabile, ci stabiliremo lì per colonizzarlo - per sempre - e cominceremo a procreare figli. Qualunque cosa faremo, dovremo cominciare ad accoppiarci. Siamo in numero pari proprio per questo.

Reymont disse, parlando piano per paura di sembrare troppo brusco: — Pensi che tu e io potremmo costituire una coppia?

— Sì. — La sua voce si rafforzò. — Può sembrarti immodesto da parte mia, che io sia o no un'astronauta. Ma sarò più occupata della maggior parte dei nostri compagni, specialmente nelle prime settimane di viaggio. Non avrò tempo per le sfumature e i rituali. Per me potrebbe verificarsi una situazione che non mi va di sopportare. A meno che non ci pensi prima e non mi prepari in anticipo. Cosa che sto appunto facendo.

Reymont portò la mano di lei alle sue labbra. — Sono profondamente onorato, Ingrid. Ma potremmo essere troppo diversi l'uno dall'altra.

— No, io sospetto che sia proprio questo ad attirarmi. — Il palmo della sua mano si incurvò attorno alla bocca dell'uomo e gli scivolò lungo la guancia. — Voglio conoscerti. Sei l'individuo più virile che abbia mai incontrato.

Reymont appoggiò il denaro sul conto. Per la prima volta Lindgren lo vide agire senza la sua abituale sicurezza. Egli poi spense il sigaro, tenendo lo sguardo fisso su quanto stava facendo. — Io abito in un albergo sulla

Tyska Brinken — disse. — Un po' squallido.

— Non importa — replicò Ingrid. — Non credo che ci farò caso.

CAPITOLO SECONDO

Vista da una delle navette che portavano l'equipaggio al punto d'imbarco, la *Leonora Christine* assomigliava a una spada puntata verso le stelle.

Il suo scafo era un conoide che si assottigliava verso la prua. La sua superficie levigata e lucente sembrava ornata più che rotta dagli accessori esterni: chiuse e portelli; apparecchi di rilevamento per gli strumenti interni; installazioni per ospitare le due imbarcazioni spaziali che avrebbero effettuato le discese sui pianeti alle quali la nave madre non era destinata; e la membrana del motore Bussard, in quel momento ancora piegata e appiattita. La base del conoide era abbastanza larga, poiché tra le altre cose conteneva la massa di reazione; ma la lunghezza era troppo marcata perché questo particolare potesse essere subito notato.

In cima alla lama della spada si apriva a ventaglio una struttura che avrebbe potuto essere scambiata per la coccia di un fioretto. Il suo margine esterno reggeva otto cilindri scheletrici puntati in direzione della poppa. Questi erano i tubi di spinta, che imprimevano un'accelerazione a ritroso alla massa di reazione quando l'astronave si muoveva a velocità puramente interplanetarie. Il "canestro" racchiudeva gli apparecchi di controllo di tali tubi e l'apparato energetico.

Al di là di questo complesso, di colore più scuro, si innalzava l'elsa della spada, che terminava in cima in un complicato pomo. Quest'ultimo era il motore Bussard; tutto il resto faceva da schermo alle sue radiazioni allorché sarebbe stato attivato.

Così era fatta la *Leonora Christine*, l'ultima in ordine di tempo e la settima del suo genere. La semplicità del suo aspetto esteriore era dovuta alla natura della sua missione ed era altrettanto ingannevole di quella della pelle umana: all'interno, infatti, era una struttura quasi altrettanto complessa e macchinosa. Nel lasso di tempo trascorso dal momento in cui era stata concepita per la prima volta l'idea basilare di un simile apparato, verso la metà del secolo ventesimo, erano inclusi forse un milione di anni-luce di pensiero e di lavoro diretti al raggiungimento di quella realizzazione; e alcuni di quegli uomini avevano posseduto menti e intelligenze superiori a quelle di chiunque altro mai esistito. Sebbene si avesse già una certa esperienza pratica e si possedessero gli strumenti essenziali allorché era comin-

ciata la sua costruzione, e sebbene la civiltà tecnologica avesse raggiunto uno sviluppo fantastico (anche perché finalmente, almeno per un po', non era stata gravata dal peso della guerra o di una minaccia di conflitto bellico), tuttavia il costo assurgeva a vette praticamente impensabili e aveva provocato diffuse lamentele. Tutto questo solo per mandare cinquanta persone su una stella che era praticamente alla porta accanto?

Esatto. Questa è la misura dell'universo.

E l'universo si profilava nettamente dietro all'astronave, attorno ad essa, mentre la *Leonora Christine* girava in un'orbita terrestre. Volgendo lo sguardo lontano dal sole e dal pianeta, si vedeva un'oscurità cristallina più profonda di quanto la mente umana osasse comprendere. Non sembrava completamente nera; c'erano riflessi di luce all'interno dei bulbi oculari di chi guardava, se non altrove; ma era la notte finale, che il nostro benevolo cielo ci nasconde. Le stelle popolavano quella notte, senza lampeggiare, e il loro fulgore aveva una freddezza invernale. Quelle abbastanza luminose da essere viste a occhio nudo dal suolo rivelavano chiaramente i loro colori nello spazio: il blu acciaio di Vega, l'oro di Capella, l'ambra di Betelgeuse. E, a un occhio non esperto, i componenti minori della galassia, diventati visibili nel frattempo, erano così numerosi da confondere e rendere irriconoscibili le costellazioni familiari. La notte era una giungla di soli.

La Via Lattea cingeva il firmamento con una cintura di ghiaccio e argento; le Nubi di Magellano non erano vaghi luccichii ma bagliori incandescenti; la galassia di Andromeda risplendeva nettamente attraverso più di un milione di anni-luce e si aveva l'impressione che la propria anima annegasse in quelle profondità, cosicché in tutta fretta si riportava il pensiero alla confortevole cabina in cui ci si trovava.

Ingrid Lindgren entrò nel ponte di comando, afferrò una maniglia di sostegno e volteggiò a mezz'aria. — A rapporto, signor capitano — esclamò in tono formale.

Lars Telander si girò per salutarla. In condizioni di caduta libera, la sua figura magra e sgraziata diventava piacevole, come un pesce nell'acqua e un falco in volo. In una diversa situazione avrebbe potuto essere un comune individuo sulla cinquantina e dai capelli grigi. Né lui né Ingrid si erano preoccupati di attaccare le insegne del loro grado sulle tute che erano le uniformi in dotazione all'equipaggio dell'astronave.

— Buongiorno — le disse Telander. — Sono sicuro che la tua licenza sarà stata piacevole.

— Proprio così. — Sulle gote della donna era apparso un lieve rossore.

— E tu?

— Oh... è andato tutto bene. Per la maggior parte del tempo ho recifato la parte del turista, da un capo all'altro della Terra. Sono rimasto sorpreso nel constatare quante cose non avevo mai visto prima.

Lindgren lo fissò con una punta di compassione nello sguardo. L'uomo fluttuava da solo accanto al suo posto di comando, uno dei tre riuniti attorno a una consolle dove si trovavano tutti gli strumenti di controllo e di comunicazione, al centro della sala circolare. I misuratori, gli schermi sui quali apparivano i dati richiesti, i diversi indicatori e tutti gli altri apparecchi che affollavano le paratie, già lampeggianti e vibranti e intenti a tracciare i loro scarabocchi, non facevano altro che mettere in maggior risalto il suo isolamento. Fino all'arrivo della ragazza, il capitano era immerso nel più completo silenzio, rotto soltanto dal mormorio dei ventilatori e dal ticchettio intermittente di un relé.

— Non ti è rimasto alcun parente e amico? — gli chiese Lindgren.

— Nessuno con cui abbia una certa intimità. — I lineamenti allungati di Telander si incresparono in un sorriso. — Non dimenticare che, per quanto concerne il Sistema Solare, io ho quasi compiuto un secolo d'età. Quando ho visitato per l'ultima volta il mio villaggio natio di Dalarna, il genero di mio fratello era già padre orgoglioso di due adolescenti. Non c'era da aspettarsi che mi considerassero un parente prossimo.

(Era nato tre anni prima della prima spedizione umana inviata su Alpha Centauri. Era entrato all'asilo due anni prima che i primi messaggi maser provenienti da questa stella raggiungessero l'Estrema Stazione sulla Luna. Ciò aveva stabilito il corso della vita di un bimbo introverso e idealista. All'età di venticinque anni, quando era ormai uscito diplomato dall'Accademia e aveva già dato ottime prove di sé nei viaggi interplanetari, riuscì a entrare a far parte del primo equipaggio in partenza per Epsilon Eridani. Tornarono ventinove anni più tardi ma, a causa della dilatazione temporale, era come se ne avessero vissuti soltanto undici, inclusi i sei trascorsi sui pianeti che avevano raggiunto. Le scoperte che avevano fatto li avevano coperti di gloria. L'astronave per Tau Ceti, quando tornarono sulla Terra, era ormai pronta alla partenza. Telander poteva esserne il primo ufficiale, se non si fosse opposto all'idea di ripartire entro meno di un anno. Egli si mostrò consenziente. Passarono tredici anni della sua vita prima che ritornasse sul pianeta natio, e nel frattempo era diventato comandante della spedizione, perché il capitano dell'astronave era morto in un mondo strano e selvaggio. Sulla Terra, gli anni trascorsi erano stati invece trentuno.

Pronta in orbita c'era la *Leonora Christine.* Chi meglio di Telander poteva comandarla? Ma egli ebbe un attimo di esitazione. L'astronave sarebbe partita entro meno di tre anni. Se avesse accettato l'incarico, la maggior parte di quei mille giorni sarebbe stata impiegata per stendere piani e fare preparativi... Ma non accettare era probabilmente un fatto impensabile; e, d'altronde, egli ormai si aggirava come uno straniero su quella Terra che gli era diventata così estranea.)

— Non perdiamo tempo — disse a Lindgren. — Penso che Boris Fedoroff e i suoi ingegneri siano saliti a bordo con te.

La donna annuì. — Mi ha detto che ti avrebbe chiamato al telefono interno, non appena avrà finito di organizzare quanto è necessario.

— Humm. Avrebbe potuto farmi la cortesia di notificare il suo arrivo.

— È di umore un po' strano. Per tutto il tragitto da terra a qui ha mantenuto un contegno cupo, imbronciato. Non so perché. Ha importanza?

— Resteremo insieme in questa astronave per un bel po' di tempo, Ingrid — osservò Telander. — Il comportamento di ognuno avrà certamente il suo peso.

— Oh, a Boris passeranno presto i nervi. Penso che risenta dei postumi di una sbronza, o forse qualche ragazza ieri sera gli avrà detto di no, o qualcosa del genere. Durante l'addestramento mi è sempre sembrato un tipo dal cuore tenero.

— Così risulta anche dal suo profilo psicologico. Eppure in ognuno di noi vi sono cose - allo stato potenziale - che sfuggono a qualsiasi tipo di indagine. Bisogna aspettare di essere lassù... — e Telander indicò il cappuccio del periscopio ottico, come se esso si identificasse con la remota regione verso cui era puntato — ... prima che queste saltino fuori, buone o cattive che siano. E saltano fuori. Sempre. — Si schiarì la gola. — Bene, il personale scientifico è anch'esso in orario?

— Sì. Arriveranno in due scaglioni, il primo alle 13,40 e il secondo alle 15. — Telander verificò che ciò coincidesse con il programma fissato con alcuni morsetti al piano della consolle che fungeva da scrivania e annuì in segno d'approvazione. Lindgren aggiunse: — Non mi sembra che ci fosse bisogno di distanziare tanto i loro arrivi.

— Margine di sicurezza — replicò Telander, in tono leggermente distratto. — Inoltre, addestramento o meno, avremo bisogno di tempo per accompagnare quei pedoni terrestri alle loro cuccette, dal momento che non sapranno cavarsela facilmente in condizioni di imponderabilità.

— Carl può occuparsi di loro — esclamò Lindgren. — Se ce ne sarà bi-

sogno, può trasportarli uno alla volta, più velocemente di quanto tu possa supporre finché non lo vedrai all'opera.

— Reymont? Il nostro commissario di bordo? — Telander studiò lo sguardo compiaciuto della ragazza. — Sono al corrente del fatto che egli è particolarmente abile in condizioni di caduta libera, e arriverà con il primo convoglio, ma è proprio tanto bravo?

— Abbiamo visitato insieme l'Étoile de Plaisir.

— Dove?

— Un satellite adibito a stazione climatica e luogo di divertimenti.

— Humm, sì, quello famoso. E vi siete lasciati andare a fare qualche giochetto in assenza di gravità? — Lindgren annuì, senza guardare il capitano. Costui sorrise di nuovo. — Tra le altre cose, senza dubbio.

— Egli sarà il mio compagno.

— Humm... — Telander si soffregò il mento. — Per essere sincero, preferirei che stesse nella cabina che gli è già stata assegnata, nel caso si verificassero guai tra i... ehm... passeggeri. È qui proprio per questo durante il viaggio.

— Potrei trasferirmi nella sua cabina — si offrì Lindgren.

Telander scosse la testa. — No, gli ufficiali devono vivere nei quartieri a loro destinati. La ragione teorica che viene addotta, cioè la necessità di averli nelle immediate vicinanze del ponte di comando, non è la ragione reale. Ti renderai ben presto conto di quanto siano importanti i simboli, Ingrid, nei prossimi cinque anni. — Si strinse nelle spalle. — Be', le altre cabine sono soltanto un piano sotto a quello dove si trovano le nostre. Penso che egli potrà arrivarci abbastanza in fretta qualora ce ne fosse bisogno. Ammettendo che a colui che era stato scelto come tuo compagno di stanza non importi lo scambio, penso di poterti accontentare.

— Grazie — disse Lindgren, a bassa voce.

— Tuttavia non posso fare a meno di essere un po' sorpreso — confessò Telander. — Reymont non mi sembra proprio il tipo che io, al posto tuo, avrei scelto. Credi che la vostra relazione durerà?

— Spero di sì. Egli dice che lo vuole. — La ragazza cercò di superare la propria confusione contrattaccando a sua volta in tono scherzoso: — E di te che cosa mi dici? Hai già preso qualche impegno?

— No. Lasciamo tempo al tempo, certo. Agli inizi sarò troppo occupato. E alla mia età queste questioni non sono poi tanto urgenti. — Telander rise, poi tornò a farsi serio. — A proposito, non abbiamo certo tempo da perdere. Per favore, comincia l'ispezione e...

Il mezzo di trasporto raggiunse l'astronave nello spazio e si accostò ad essa. Dalla *Leonora Christine* si distaccarono pesanti ancore che assicurarono alle sue più ampie curve il piccolo scafo gremito di gente. I robot dell'astronave - attive unità sensorizzate e computerizzate - dirigevano le manovre finali dell'operazione e portarono le condutture d'aria a unirsi in un bacio preciso al millimetro. In seguito ben altro sarebbe stato richiesto loro. Dopo che entrambe le camere furono svuotate dell'aria, e i valori esterni furono annullati, fu introdotto un tubo di plastica per effettuare la prova di tenuta d'aria. I locali furono nuovamente pressurizzati e si verificò che non esistessero eventuali falle. Compiuto tale controllo, furono aperte le valvole interne.

Reymont si tolse la cintura di sicurezza. Fluttuando fuori dal suo sedile, lanciò un'occhiata lungo la sezione passeggeri. Anche il chimico americano, Norbert Williams, si stava slacciando la cintura.

— La tenga — ordinò Reymont in inglese. Sebbene tutti conoscessero lo svedese, alcuni non lo parlavano alla perfezione e, per gli scienziati, inglese e russo rimanevano le principali lingue internazionali. — Restate tutti ai vostri posti. Come vi ho detto all'imbarco, vi scorterò uno alla volta fino alle vostre cabine.

— Non si preoccupi per me — rispose Williams. — Me la so cavare bene in mancanza di peso. — Era un uomo grassoccio, dal viso rotondo, i capelli pepe e sale, con una spiccata predilezione per gli abiti dai colori chiassosi e per un parlare roboante.

— Tutti siete stati addestrati in questo senso — replicò Reymont. — Ma non è lo stesso dell'essersi abituati ad avere i riflessi giusti grazie all'esperienza.

— Perciò possiamo fluttuare un po' maldestramente. E con questo?

— Con questo è possibile che si verifichi qualche incidente. Non è probabile, d'accordo, ma possibile. Il mio dovere consiste proprio nell'aiutare a prevenire simili possibilità. La mia idea è di accompagnarvi uno alla volta alle vostre cuccette, dove rimarrete fino a nuovo ordine.

Williams si fece rosso in faccia. — Stia a sentire, Reymont...

Gli occhi del poliziotto, che erano grigi, si appuntarono su di lui. — Questo è un preciso ordine — esclamò Reymont, scandendo accuratamente ogni parola. — Ne ho l'autorità. Non vorrà che si cominci questo viaggio con una violazione.

Williams tornò a mettersi la cintura di sicurezza. Le sue mosse erano i-

nutilmente energiche, le labbra strette fino a diventare bianche. Sulla fronte gli apparvero alcune gocce di sudore, che si dispersero nel corridoio; la luce al fluoro che era sopra le loro teste le fece scintillare.

Reymont parlò con il pilota attraverso il telefono interno. Quell'uomo non sarebbe salito a bordo dell'astronave, ma sarebbe ripartito non appena avesse sbarcato tutto il suo carico umano. — Le dispiace se apriamo gii scuri dei finestrini? Vorrei dare ai nostri amici qualcosa da guardare mentre aspettano.

— Faccia pure — disse la voce. — Non è previsto alcun tipo di rischio. E... per un po' non rivedranno la Terra, non è così?

Reymont riferì il permesso ottenuto. Molte mani si precipitarono a girare le manovelle sul lato della navicella rivolto verso lo spazio, tirando indietro gli scuri che coprivano gli oblò, fatti di una sostanza simile al vetro. Intanto Reymont si dedicava al suo lavoro di accompagnatore.

In quarta fila c'era Chi-Yuen Ai-Ling. Si era completamente girata all'interno del sistema di protezione personale in modo da essere rivolta verso l'oblò. Aveva le dita premute contro la superficie vetrosa. — Tocca a lei, per favore — disse Reymont. La donna non rispose. — Signorina Chi-Yuen. — Le batté leggermente sulla spalla. — È il suo turno.

— Oh. — Sembrava che fosse stata svegliata da un sogno. Nei suoi occhi brillavano alcune lacrime. — Mi... mi scusi. Mi ero persa...

Il veicolo spaziale collegato all'astronave stava entrando in un'altra alba. La luce si innalzava sopra l'immenso orizzonte terrestre, frammentandosi in migliaia di colori dallo scarlatto foglia d'acero al blu pavone. Per un attimo si poté vedere un'ala di splendore zodiacale, simile a un alone sopra il nascente disco di fuoco. Al di là c'erano le stelle e una luna crescente. Sotto c'era il pianeta, opaco, con i suoi oceani, le sue nuvole dove si muovevano pioggia e tuono, i continenti verdi e bruni e innevati e le città simili a scrigni pieni di gioielli. Si vedeva, si avvertiva che questo mondo era traboccante di vita.

Chi-Yuen annaspò nel tentativo di sciogliere le fibbie della cintura di sicurezza. Le sue mani sembravano troppo esili al confronto. — Mi ripugna dover smettere di guardarti — sussurrò in francese. — Riposa in pace laggiù, Jacques.

— Lei sarà libera di guardare dagli schermi dell'astronave, non appena avremo iniziato l'accelerazione — le disse Reymont nella stessa lingua.

Il fatto che egli parlasse francese fece trasalire la donna e la riportò di colpo alla consapevolezza dei suoi doveri. — Ma allora saremo già lontani

— disse, però con un sorriso. Il suo umore era stato evidentemente più estatico che elegiaco.

Era piccola di statura, con un'ossatura fragile, una figuretta che sembrava quella di un ragazzo nella tunica dal colletto alto e i calzoni larghi secondo l'ultimissima moda orientale. Gli uomini però tendevano a trovarsi d'accordo nel dire che il suo era il viso più incantevole che ci fosse a bordo dell'astronave, incorniciato com'era dai capelli di un nero azzurrino lunghi fino alle spalle. Quando parlava svedese, quella sfumatura di intonazione cinese che ella dava alla cadenza rendeva la lingua nordica simile a un canto.

Reymont l'aiutò a sciogliersi la cintura e le circondò la vita con un braccio. Non si preoccupò di infilare i piedi nelle scarpe magnetiche collegate al pavimento, per avanzare così faticosamente verso l'uscita. Invece puntò un piede contro il sedile, si diede una spinta e fluttuò lungo il corridoio. Arrivato al portello si afferrò a una maniglia, si lanciò attraverso un arco, si diede una nuova spinta ed era già dentro l'astronave. In generale coloro che egli accompagnava avevano un atteggiamento rilassato; per lui era più facile trasportare i loro corpi passivi che non dover contrastare movimenti goffi compiuti nel tentativo di aiutarlo. Ma Chi-Yuen era diversa dagli altri. Sapeva come fare. I loro movimenti si trasformarono in una veloce e vorticosa danza. Dopo tutto, in qualità di planetologa Chi-Yuen doveva avere una buona dose di esperienza in condizioni di caduta libera.

Il loro volo non era però meno divertente dal momento che era giustificabile.

Il percorso che dall'ingresso portava alle cabine dei passeggeri correva attraverso piani concentrici abiditi a stive per l'immagazzinamento delle merci e che costituivano un'ulteriore schermatura e protezione per il cilindro attorno all'asse della nave dove il personale di bordo avrebbe soggiornato. Ci si poteva servire di ascensori per trasportare i carichi pesanti verso prora o verso poppa in condizioni di accelerazione. Ma probabilmente le sale che salivano a spirale in cavedi paralleli ai pozzi degli ascensori avrebbero avuto un uso maggiore. Reymont e Chi-Yuen imboccarono una di quelle scale per uscire dal ponte al centro della massa, dove si trovava tutto il macchinario elettrico e il giroscopio, e dirigersi verso la prora dov'erano situate le cabine. Privi di peso, seguirono la balaustra delle scale senza mai mettere piede su un gradino. Mentre la loro velocità aumentava, la forza di Coriolis e quella centrifuga suscitavano in loro una specie di vertigine, come una leggera ubriachezza che dia soltanto voglia di ridere.

— E andiamo attorno, ancora... uiii!

Le cabine per i passeggeri che non fossero ufficiali si aprivano su due corridoi che fiancheggiavano una fila di stanze da bagno. Ogni compartimento era alto due metri e aveva un'area di quattro metri per quattro; aveva due porte, due armadi a muro, due cassettoni fissati alla parete e al pavimento e con alcuni ripiani al di sopra e due letti pieghevoli. Questi ultimi scorrevano su rotaie e potevano essere riuniti insieme o spinti da parte. Nel secondo caso, era possibile abbassare una specie di paratia dal soffitto e trasformare così la stanza doppia in due singole.

— È stato un viaggio da scrivere sul mio diario, signor commissario. — Chi-Yuen afferrò una maniglia e appoggiò la fronte contro il metallo gelido. L'allegria le faceva ancora vibrare la bocca.

— Con chi divide questa stanza? — chiese Reymont.

— Per il momento con Jane Sadler. — Chi-Yuen aprì gli occhi e lanciò uno sguardo scintillante sul compagno. — A meno che lei non abbia un'idea diversa.

— Cosa? Uh... io sto con Ingrid Lindgren.

— Di già? — Il buonumore l'abbandonò. — Mi scusi. Non dovrei far domande.

— No, tocca a me farle delle scuse — esclamò Reymont. — Facendola aspettare qui senza aver nulla da fare, come se lei non riuscisse a cavarsela in caduta libera.

— Non può fare eccezioni. — Chi-Yuen era di nuovo completamente seria. Tirò giù il letto, vi fluttuò sopra e cominciò a prepararlo. — Voglio stare per un po' sola, sdraiata qui, a pensare.

— Alla Terra?

— A molte cose. Stiamo lasciando più di quello che molti di noi hanno capito, Charles Reymont. È una specie di morte... seguita dalla resurrezione, forse, ma ciò non di meno è una morte.

CAPITOLO TERZO

— ... *zero*!

La propulsione a ioni entrò in funzione. Nessun uomo avrebbe potuto stare dietro al suo pesante schermo protettivo per osservarla in attività e rimanere vivo. Non avrebbe neppure potuto ascoltarne il rombo, né percepire anche la minima vibrazione prodotta da una simile potenza. Era una macchina troppo efficiente per permettere una cosa del genere. Invece, nel-

la cosiddetta stanza del motore, che in realtà era un centro nervoso elettronico, gli uomini udivano soltanto un debole battito delle pompe che aspiravano la massa di reazione dai serbatoi. Era una specie di pulsazione di cui si rendevano a malapena conto, intenti com'erano a controllare le misurazioni, le scritte, le immagini luminose e i segnali in codice che servivano a monitorizzare il sistema. La mano di Boris Fedoroff non si allontanava mai troppo dal principale interruttore di disinnesco. Tra lui e il capitano Telander, che si trovava sul ponte di comando, era un flusso ininterrotto di osservazioni borbottate a mezza voce. Ma per la *Leonora Christine* tutto ciò non era necessario. Apparecchi di gran lunga meno sofisticati di lei erano in grado di manovrarsi da soli. Ed era in effetti quanto l'astronave stava facendo. I suoi robot interni alla struttura stessa e strettamente collegati tra loro lavoravano con maggior velocità e precisione - maggior flessibilità, anche, nei limiti della loro programmazione - di quanto la carne mortale potesse sperare di fare. Ma sovrintendere al processo era una necessità psicologica per gli uomini.

Nelle altre zone dell'astronave la sola prova concreta del fatto che il veicolo spaziale si fosse messo in moto era, per coloro che giacevano nelle loro cabine, un ritorno di peso. Non in misura totale, soltanto un decimo del normale, ma dava comunque a tutti una sensazione di «sopra» e «sotto» che riusciva bene accetta ai loro organismi. Si sganciarono le cinture che li tenevano legati al letto. Attraverso il telefono interno Reymont comunicò: — Il commissario di bordo al personale non in servizio. Potete muovervi *ad libitum* - al di fuori del vostro ponte, cioè. — Poi, in tono sarcastico, aggiunse: — Vi ricordiamo che a mezzogiorno, ora di Greenwich, verrà trasmessa una cerimonia ufficiale di saluto, completa di benedizione. La proietteremo sullo schermo della palestra, per coloro che abbiano interesse ad assistervi.

La massa di reazione entrò nella camera di scoppio. Generatori termonucleari trasmisero energia ai furenti archi elettronici che smembrarono gli atomi in ioni; i campi magnetici separarono particelle positive e negative; le forze si focalizzarono in raggi; gli impulsi le scagliarono a velocità sempre più alte mentre si proiettavano nelle cavità concentriche dei tubi di spinta, finché ne emersero con una velocità appena inferiore a quella della luce stessa. La loro emissione era invisibile a occhio nudo, neanche una minima parte d'energia veniva sprecata sotto forma di fiamma. Invece, tutto quello che le leggi della fisica permettevano di ricavare da un simile procedimento veniva utilizzato per spingere in avanti la *Leonora Christine.*

Un vascello della sua mole non poteva accelerare la sua corsa come un qualsiasi incrociatore spaziale della Pattuglia. Ci sarebbe voluta una quantità di carburante maggiore di quanta la *Leonora Christine* potesse trasportarne, dal momento che essa doveva sopportare il peso di una cinquantina di persone, dei viveri necessari al sostentamento per dieci o quindici anni, degli strumenti necessari a soddisfare ogni loro curiosità scientifica dopo che avessero raggiunto la meta e (nel caso che i dati trasmessi dalla sonda provvista di strumenti scientifici che l'aveva preceduta si fossero rivelati esatti per quanto concerneva l'abitabilità del terzo pianeta di Beta Virginis) di mezzi e macchinari grazie ai quali l'uomo avrebbe potuto costruirsi un nuovo mondo tutto per sé. L'astronave uscì lentamente dall'orbita terrestre, con un movimento a spirale. I suoi passeggeri ebbero buone possibilità di osservare, sui grandi schermi visivi, la loro terra natia che rimpiccioliva sempre più fino a confondersi tra le stelle.

Nel cosmo non c'era però spazio da sprecare. Ogni centimetro cubico all'interno dello scafo doveva avere una sua funzione. Però persone intelligenti e sensibili quel tanto da affrontare un'avventura nel cosmo sarebbero impazzite in un ambiente «funzionale». Al momento della partenza le paratie erano nude superfici di metallo e plastica, ma i passeggeri dotati di talento artistico avevano in mente piani precisi. In un corridoio Reymont vide Emma Glassgold, biologa molecolare, che tracciava a grandi linee un disegno sulla parete che in seguito si sarebbe rivelato essere una foresta attorno a un lago illuminato dal sole. E, questo fin dal primo momento, i ponti destinati agli alloggi e a fini ricreativi avevano il pavimento ricoperto di un materiale verde fresco come un prato primaverile. L'aria che irrompeva dai ventilatori era più che purificata dagli impianti della sezione idroponica e dai colloidi dell'equilibratore di Darrell. E non era sempre uniforme, ma registrava sbalzi di temperatura, diversi gradi di ionizzazione, odori diseguali. Al momento sapeva di trifoglio fresco - con l'aggiunta, per chi fosse passato dalla cambusa, di profumini stuzzicanti, poiché un cibo raffinato avrebbe dovuto compensare molte privazioni.

Per la stessa ragione le sale destinate agli svaghi di tutti erano un labirinto che occupava un intero ponte. La palestra, che fungeva inoltre da teatro e da sala per le riunioni, era l'ambiente più vasto, ma anche la mensa era di dimensioni tali da permettere ai commensali di allungare le gambe e rilassarsi. Accanto c'erano negozi che offrivano di che soddisfare ogni tipo di hobby, una stanza per i giochi sedentari, una piscina, minuscoli giardini e pergolati. Alcuni dei disegnatori della nave si erano opposti al progetto di

sistemare su questo stesso ponte le cabine dei sogni.

Era giusto ricordare alla gente che si recava in quel piano per divertirsi un po', e che così non avrebbe potuto fare a meno di vedere la porta di quelle cabine, che doveva accontentarsi di fantasmagorici sostituti della realtà che si era lasciata alle spalle? Ma, dopo tutto, anche quel procedimento era una specie di ricreazione; e vederlo sullo stesso piano dell'infermeria - ed era questa la sola alternativa possibile - avrebbe potuto rivelarsi spiacevole.

Non vi fu un bisogno immediato di quell'apparecchiatura. Il viaggio era appena agli inizi e un'allegria leggermente isterica pervadeva l'atmosfera. Gli uomini discutevano, le donne chiacchieravano, all'ora dei pasti non si udivano altro che risate, e i frequenti balli diventavano occasioni di aperti corteggiamenti. Passando dalla palestra, che rimaneva sempre aperta, Reymont assistette a una partita di palla a volo. In condizioni di ridotta accelerazione di gravità, quando si può virtualmente camminare su una parete, lo sport assume un aspetto spettacolare. Il poliziotto proseguì in direzione della piscina. Costruita in una specie di alcova a lato del corridoio principale, poteva accogliere molte persone senza che ciò comportasse un eccessivo affollamento; ma a quell'ora, le nove di sera, non c'era nessuno. In piedi sul bordo Reymont vide Jane Sadler, con un'espressione tra accigliata e pensosa. La donna era canadese e svolgeva le mansioni di biotecnica nel settore organociclico. Dal punto di vista fisico era una bruna un po' formosa, dai lineamenti ordinati ma con il resto del corpo messo in grande evidenza dai calzoncini corti e da una maglietta aderente.

— Guai? — chiese Reymont.

— Oh, salve, commissario — rispose la donna in inglese. — Nulla di male, soltanto non riesco a immaginare quale potrebbe essere la decorazione migliore per questo locale. Dovrei fornire qualche indicazione in tal senso al mio comitato.

— Non avevano deciso di creare un effetto da bagno romano antico?

— Già... Ma il campo è molto vasto. Ninfe e satiri, o boschetti di pioppi, o sagome di templi, o che altro? — Poi rise. — Al diavolo. Suggerirò di fare un po' di tutto. Se il lavoro alla fine dovesse risultare malfatto, si può sempre ricominciare da capo, finché avremo colori a nostra disposizione. Ciò ci darà la possibilità di non restare disoccupati.

— Chi riesce a concentrarsi su uno stesso hobby per cinque anni di fila... e su altri cinque, se dovremo tornare indietro? — esclamò Reymont, lentamente.

Jane rise di nuovo. — Nessuno si affliggerà. Ognuno dei passeggeri ha un nutrito programma di lavoro già stabilito, che si tratti di una ricerca teoretica o di scrivere un romanzo sulla Grande Età Spaziale o di insegnare il greco in cambio di lezioni sul calcolo tensoriale.

— Naturalmente. Ho visto i progetti. Sono adeguati?

— Commissario, si rilassi! Le altre spedizioni ce l'hanno fatta, più o meno bene. Perché proprio noi non dovremmo riuscire? Si faccia una bella nuotata. — Il suo sorriso diventò più marcato. — E, visto che c'è, si bagni la testa.

Reymont abbozzò una pallida imitazione di sorriso, si tolse gli abiti e li appese a un attaccapanni. La donna lanciò un fischio. — Ehi — disse, — non l'avevo mai vista prima senza divisa. Ha una bella collezione di bicipiti e tricipiti e roba del genere. Fa esercizi atletici?

— Nel mio lavoro, è meglio mantenersi in forma — rispose Reymont, un po' a disagio.

— Nelle ore libere, quando non ha niente di meglio da fare — suggerì Sadler, — venga un po' nella mia cabina e mi insegni qualche esercizio.

— Mi piacerebbe — rispose Reymont scrutando la sua compagna da capo a piedi, — ma al momento Ingrid e io...

— Già, certo. Comunque stavo scherzando, più o meno. A quanto pare, anch'io tra breve avrò una relazione fissa.

— Davvero? E con chi, se posso chiederlo?

— Elof Nilsson. — La donna sollevò una mano. — No, non lo dica. Non è propriamente un Adone e le sue maniere non sono sempre le più dolci. Ma ha un cervello splendido, il migliore di questa astronave, ho il sospetto. Non ci si annoia mai a starlo a sentire. — Distolse lo sguardo. — Anche lui è molto solo.

Reymont rimase in silenzio per un attimo. — E tu sei molto carina, Jane — disse poi. — Ingrid sarà qui a momenti. Perché non ti unisci a noi?

La donna alzò la testa. — Perbacco, sotto quell'aspetto da poliziotto nascondi un essere umano. Non ti preoccupare, non rivelerò il tuo segreto. E non resterò neppure qui. È difficile godere di un momento d'intimità e voi due fatene buon uso, dato che lo potete avere.

Fece un segno di saluto e se ne andò. Reymont la osservò allontanarsi, poi tornò a fissare l'acqua della piscina. Era in piedi sul bordo quando arrivò Lindgren.

— Mi dispiace di essere in ritardo — disse. — Abbiamo ricevuto una comunicazione via raggi dalla Luna. Un'altra stupida richiesta di informa-

zioni su come stavano andando le cose per noi. Sarò veramente felice quando saremo entrati nel Profondo Oceano. — Lo baciò. Egli la ricambiò appena. Ingrìd fece un passo indietro, con il volto rannuvolato. — Che cosa c'è, caro?

— Credi che io sia troppo freddo e riservato? — le domandò Reymont.

Per un momento la donna non rispose. La luce al fluoro risplendeva sui suoi capelli fulvi, l'aria emessa da un ventilatore glieli arruffava un po', il rumore della partita a palla arrivava a loro dall'arco d'ingresso della piscina. Alla fine la donna disse: — Perché te lo chiedi?

— Un'osservazione che mi è stata fatta. Senza cattive intenzioni, ma ciò nonostante per me è stato un leggero colpo.

Lindgren si accigliò. — Te l'ho già detto altre volte, hai avuto la mano un po' più dura di quanto mi sarebbe piaciuto, le poche volte in cui hai dovuto costringere qualcuno a conformarsi alle regole. A bordo non c'è nessuno che possa dirsi pazzo, simulatore o sabotatore.

— Non avrei dovuto dire a Norbert Williams di tacere l'altro giorno, quando ha cominciato a inveire contro gli svedesi, mentre eravamo a mensa? Fatti del genere possono avere un risultato abbastanza spiacevole. — Reymont picchiò un pugno chiuso nel palmo dell'altra mano. — Lo so — disse. — La disciplina di tipo militare non è necessaria né desiderabile... per ora. Ma io ho visto troppa gente morire, Ingrid. Verrà il momento in cui non sopravviveremo a meno che noi non si sia capaci di agire come una persona sola e saltare al primo comando.

— Be', probabilmente su Beta Tre — ammise Lindgren. — Sebbene i robot non abbiano trasmesso dati che facciano supporre l'esistenza di una vita intelligente. Al massimo, potremmo imbatterci in selvaggi armati di lancia... che probabilmente non ci sarebbero ostili.

— Io stavo pensando a eventualità quali bufere, smottamenti, malattie, Dio solo sa cos'altro su un intero mondo che non è la Terra. O un disastro prima di arrivare laggiù. Io non sono convinto che gli uomini moderni conoscano tutto dell'universo.

— Troppe volte ci siamo occupati di questo problema.

— Sì. È vecchio come il volo spaziale; anche più vecchio. Ciò non lo rende meno reale. — Reymont brancolò in cerca delle parole. — Ciò che sto tentando di dire è... Non ne sono sicuro. Questa situazione è diversa da qualunque altra in cui io mi sia mai trovato. Sto cercando di... in un certo senso... mantenere viva una certa idea dell'autorità. Al di là della semplice obbedienza alle regole e ai rappresentanti di tale autorità. Un'autorità che

abbia il diritto di comandare qualsiasi cosa, di costringere un uomo alla morte, se questo è necessario per la salvezza degli altri... — Fissò il suo volto sconcertato. — No — sospirò, — tu non capisci. Non puoi. Il tuo mondo è sempre stato improntato alla bontà.

— Forse potresti spiegarmelo, se me lo esponessi in modi diversi. — Parlava con voce bassa e calma. — E forse io potrò chiarirti alcune cose. Non sarà facile. Non ti sei mai tolto la tua armatura, Carl. Ma ci proveremo, non è vero? — Sorrise e gli vibrò un leggero colpo sulla coscia che era un fascio di muscoli. — Ma adesso, sciocco, dovremmo essere fuori servizio. Che ne diresti di una nuotata?

La donna si tolse gli abiti. Reymont rimase a osservarla mentre ella si avvicinava a lui. Le piacevano gli sport energici e, dopo, amava indugiare distesa sotto i raggi di una lampada solare. Aveva un corpo dai seni e fianchi pieni, vita sottile, membra lunghe e flessuose, il tutto così abbronzato da mettere in massimo risalto la capigliatura bionda. — *Bozhe moi*, sei splendida! — esclamò Reymont con voce bassa e soffocata.

Ingrid piroettò su se stessa. — Al tuo servizio, gentile signore... se sei capace di prendermi! — Fece quattro salti che, per la ridotta gravità, la portarono come al rallentatore fino all'estremità del trampolino, poi si tuffò con eleganza. La sua discesa fu lenta come in un sogno, dandole la possibilità di descrivere una specie di balletto nell'aria. Il suo impatto con l'acqua creò un merletto di gocce che sembrarono indugiare in aria.

Reymont entrò in acqua tuffandosi direttamente dal bordo della piscina. Nonostante quell'accelerazione di gravità, nuotare era un'impresa che differiva appena dal normale. La spinta dei muscoli, il freddo e serico fluire dell'acqua sarebbero stati gli stessi finché non fossero giunti al limitare della galassia o anche oltre. Una volta Ingrid Lindgren gli aveva detto che simili verità le facevano dubitare che avrebbe mai realmente provato un empito di nostalgia per la propria patria. La casa dell'uomo era l'intero cosmo.

Quella sera ella si abbandonò a una serie di giochi scherzosi, tuffandosi sotto la superficie dell'acqua, schivando la presa del compagno, sfuggendo alle sue mani ancora e ancora. Le loro risate echeggiavano da una parete all'altra. Quando finalmente Reymont riuscì a bloccarla in un angolo della piscina, la donna gli circondò a sua volta il collo con le braccia, appoggiò le labbra al suo orecchio e sussurrò: — Bene, mi hai presa.

— Mmmm. — Reymont le baciò la cavità tra la spalla e la gola. Nonostante il leggero velo d'acqua che la ricopriva, egli riuscì ad assaporare il

profumo di giovane carne viva. — Prendi i vestiti e andiamo.

Poteva reggerne il corpo, che a quella gravità non pesava più di sei chili, con un braccio solo, senza fatica. Quando si trovarono soli nella tromba delle scale, la carezzò con la mano libera. La donna cercò di respingerlo scalciando con i calcagni e ridacchiò: — Lussurioso!

— Ben presto torneremo a un livello di gravità normale — le ricordò Reymont e si lanciò verso il sottostante ponte riservato agli ufficiali a una velocità che, sulla Terra, li avrebbe portati a rompersi il collo da qualche parte.

... Più tardi la donna si sollevò, appoggiata su un gomito, e fissò i suoi occhi in quelli di lui. Le luci nella cabina erano velate. Dietro di lei, tutt'intorno, si muovevano le ombre, facendola sembrare doppiamente dorata e ambrata. Con la punta di un dito seguì lentamente il profilo del compagno.

— Sei un amante magnifico, Carl — mormorò. — Non ne ho mai avuto uno migliore.

— Anche tu mi piaci — replicò Reymont.

Una sfumatura di dolore le contrasse la fronte e la voce. — Ma questa è l'unica volta in cui ti sei lasciato andare realmente. Ed è poi vero, d'altronde?

— Cos'altro credi di trovare in me? — La sua voce era diventata più aspra. — Ti ho raccontato tutto ciò che mi è successo in passato.

— Aneddoti. Episodi. Nessun collegamento, nessun... Là, alla piscina, per la prima volta mi hai dato una pallida idea di che cosa sei. Un barlume il più piccolo possibile e subito cerchi di farlo sparire. Perché? Non voglio certo cercare di capirti intimamente per poi farti del male, Carl.

Reymont si mise a sedere, con un'espressione accigliata. — Non capisco che cosa vuoi dire. La gente impara a conoscersi vivendo insieme. Sai come io ammiri artisti classici come Rembrandt e Bonestell e non sia affatto portato alle astrazioni o alla cromodinamica. Non sono un individuo molto musicale. Ho senso dell'umorismo da caserma. In politica sono un conservatore. Preferisco i *tournedos* al filetto, ma vorrei poterli gustare entrambi più spesso. Gioco a poker buttandomi allo sbaraglio, o, meglio, lo farei se qualcuno a bordo dell'astronave ci giocasse. Mi piace fare lavori manuali e ci riesco bene, così aiuterò a costruire l'apparato di laboratorio non appena il progetto entrerà in funzione. Attualmente sto tentando di leggere *Guerra e pace*, ma finisco sempre per addormentarmi. — Vibrò un colpo sul materasso. — Di che cos'altro hai bisogno?

— Di tutto — rispose Ingrid, con voce triste. Fece un gesto che sembra-

va indicare tutta la stanza. Il suo armadio a muro era aperto, rivelando l'innocente vanità dei suoi abiti. I ripiani erano pieni di tesori privati, fino al limite del peso massimo consentito: una vecchia e consunta copia di Bellman, un liuto, una dozzina di quadri che aspettavano di essere appesi, fotografie più piccole dei suoi parenti, una bambola Hopi... — Tu non hai portato con te niente di personale.

— In tutta la mia vita ho viaggiato senza bagagli.

— E su una strada dura, mi pare. Forse un giorno ti arrischierai a fidarti di me. — Si strinse a lui. — Ora non importa, Carl. Non voglio tormentarti. Voglio che tu venga di nuovo dentro di me. Vedi, il nostro rapporto non è più una questione d'amicizia o di convenienza. Mi sono innamorata di te.

Quando fu raggiunta la velocità appropriata, la *Leonora Christine*, uscita dalla zona d'influenza terrestre e diretta verso quella costellazione dello Zodiaco dove impera la Vergine, proseguì la sua strada con moto inerziale. Spento l'apparato propulsore, l'astronave divenne una specie di cometa. Soltanto la gravitazione agiva su di essa, dirigendo la sua rotta, diminuendo la sua fretta.

Si era tenuto conto di questo fattore. Ma l'effetto doveva essere contenuto in termini minimi. Le incertezze della navigazione interstellare erano troppe in una simile situazione, senza che venisse aggiunto un fattore extra. Perciò l'equipaggio - gli astronauti professionisti, distinti dal personale scientifico e tecnico - lavorava nei margini di un determinato limite di tempo.

Boris Fedoroff condusse all'esterno dell'astronave una squadra di tecnici specializzati. Il loro lavoro era delicato e complesso. Bisognava essere molto esperti per lavorare in condizioni di imponderabilità e non stancarsi eccessivamente nel cercare di controllare corpo e strumenti. Anche gli uomini migliori potevano lasciarsi sfuggire la presa delle loro calzature magnetiche dallo scafo dell'astronave e in tal caso sarebbero volati via fluttuando, bestemmiando in preda alla nausea prodotta dalle forze rotatorie, fino ad arrivare alla fine del cavo che li teneva legati alla nave e che avrebbe permesso loro di tornare indietro. La luce era scarsa: al sole, un chiarore non schermato; all'ombra un buio nero come l'inchiostro tranne le pozzanghere di luce non diffusa che venivano emesse dalle lampade attaccate agli elmetti. Anche per quanto riguardava l'udito la situazione non era migliore. Si aveva difficoltà a far giungere le parole attraverso il rumore prodotto dal respiro affannoso e dal sangue che pulsava, quando si era con-

finati in una tuta spaziale, o attraverso il ribollire del cosmo nelle cuffie radio. Per mancanza di una purificazione dell'aria paragonabile a quella dell'astronave, le perdite gassose venivano rimosse in modo imperfetto. Si accumulavano per ore ed ore finché ci si trovava a lavorare in una nebbia di sudore, vapore acqueo, biossido di carbonio, solfuro d'idrogeno, acetone... e gli indumenti intimi aderivano fradici alla pelle... e si guardava verso le stelle con gli occhi stanchi attraverso lo schermo di protezione del viso, con il mal di testa che attanagliava le tempie.

Ciò nonostante, il modulo Bussard, l'elsa e il pomo della spada, fu sganciato. Manovrare in modo da allontanarlo dal vascello fu un'impresa dura e pericolosa. In mancanza di attrito e di peso, manteneva ogni grammo della sua imponente massa inerziale. Era altrettanto difficile fermarlo quanto metterlo in movimento.

Finalmente fu spinto verso poppa su un cavo. Fedoroff in persona controllò il risultato. — Fatto — brontolò. — Lo spero. — I suoi uomini agganciarono le corde di salvataggio a quello stesso cavo. Anche Fedoroff fece lo stesso, si mise in comunicazione con Telander che si trovava nel ponte di comando e staccò il modulo. Il cavo fu tirato di nuovo a bordo, trascinando con sé gli ingegneri.

Dovevano affrettarsi. Sebbene il modulo seguisse lo scafo principale su un'orbita più o meno identica, le influenze differenziali avevano un loro peso. Ben presto avrebbero causato uno spostamento indesiderabile negli allineamenti relativi. Tutti dovevano perciò essere a bordo dell'astronave prima che si verificasse la fase successiva di questo processo. Le forze che esso avrebbe prodotto non avrebbero avuto effetti piacevoli su organismi viventi.

La *Leonora Christine* allargò le sue membrane, che scintillarono alla luce del sole, argentee contro il buio stellato. Da molto lontano avrebbe potuto sembrare un ragno, uno di quei piccoli avventurosi aracnidi che si innalzano in volo su alianti fatti di seta rugiadosa. Dopo tutto, nell'universo l'astronave non rappresentava nulla di grande o d'importante.

Eppure l'impresa che essa si accingeva a compiere era, giudicando secondo il metro degli uomini, tale da incutere timore. L'apparato propulsore interno irrorò di energia i generatori che, dalla loro ragnatela, diedero vita a un campo di forze magnetoidrodinamiche: invisibili, ma la cui influenza si sentiva a migliaia di chilometri di distanza; un'azione reciproca dinamica, non una configurazione statica, ma mantenuta e aggiustata con una precisione che rasentava l'assoluto; enormemente forte, ma anche più enor-

memente complessa.

Tali forze si impadronirono dell'unità Bussard che proseguiva il suo moto inerziale, la trasportarono in una posizione micrometricamente esatta rispetto allo scafo principale, la bloccarono in tale posizione. I monitor verificarono che tutto fosse in ordine. Il capitano Telander si mise in contatto, per un controllo finale, con la Pattuglia sulla Luna, ricevette il suo benestare e lanciò un comando. Da quel momento, i robot presero l'iniziativa.

Una lenta accelerazione della spinta a ioni aveva generato una modesta velocità verso l'esterno, misurabile in decine di chilometri al secondo. Era sufficiente per mettere in moto il motore a energia stellare. La potenza disponibile aumentava per ordine di grandezza. Con accelerazione di gravità uno, la *Leonora Christine* cominciò a muoversi!

CAPITOLO QUARTO

In una delle stanze destinate a fungere da giardini c'era un ampio schermo sul quale si poteva vedere l'Esterno. L'oscurità punteggiata di diamanti era incredibilmente incorniciata da un groviglio di felci, orchidee, fucsie, buganvillee che si inarcavano tutt'intorno. Una fontana diffondeva un suono tintinnante, scintillando alla luce artificiale. In questa stanza l'aria era più tiepida che nella maggior parte degli altri locali a bordo ed era umida, piena di profumi e di verde.

Ma dovunque si percepiva il sotterraneo pulsare dell'apparato propulsore. I sistemi Bussard non erano stati perfezionati a un punto tale da raggiungere la silenziosità dei razzi a propulsione elettrica. Ormai l'astronave faceva sempre udire i suoi brividi e i suoi sussurri. La vibrazione era minima, quasi al limite della consapevolezza, ma si diffondeva attraverso metallo, ossa, e forse sogni.

Emma Glassgold e Chi-Yuen Ai-Ling erano sedute su una panca in mezzo ai fiori. Per un po' avevano passeggiato nei vari locali, ma da quando erano entrate nel giardino, non avevano più aperto bocca.

Di colpo Glassgold trasalì e allontanò lo sguardo dal grande schermo trasparente. — È stato un errore venire qui — disse. — Andiamo via.

— Perché mai? Trovo questo posto affascinante — replicò la planetologa sorpresa. — Una fuga dalle pareti nude che avremmo impiegato anni altrimenti a rendere così attraenti.

— Ma non c'è fuga da quello. — Glassgold indicò lo schermo. In quel momento per caso stava esplorando il cielo in direzione della poppa e così

mostrava un'immagine del Sole, ridotto all'apparenza di una stella tra le più brillanti.

Chi-Yuen osservò attentamente la sua compagna. La biologa molecolare era piccola di statura come lei e aveva capelli ugualmente neri, ma i suoi occhi erano rotondi e azzurri, il volto paffuto e roseo, il corpo un po' tarchiato. Si vestiva con semplicità, che fosse in servizio o meno; e, senza disprezzare le attività sociali, era stata fino a quel momento più un'osservatrice che una collaboratrice attiva.

— In... quanto tempo?... un paio di settimane — continuava intanto Emma, — abbiamo raggiunto i confini del Sistema Solare. Ogni giorno - no, ogni ventiquattr'ore: 'giorno' e 'notte' non hanno più alcun significato - ogni ventiquattr'ore aumentiamo la velocità di 845 chilometri al secondo.

— Piccola come sono, sono ben contenta di aver riguadagnato tutto il mio peso terrestre — constatò Chi-Yuen con deliberata frivolezza.

— Non fraintendermi — replicò in fretta Glassgold. — Non mi metterò a gridare: 'Torniamo indietro! Torniamo indietro!'. — Cercò di prendersi in giro da sé. — Sarebbe troppo desolante per gli psicologi che mi hanno esaminata. — Ma il tono scherzoso svanì subito. — È soltanto che... mi rendo conto che ho bisogno di tempo... per abituarmi, un po' alla volta, a questo.

Chi-Yuen annuì. La giovane donna orientale, nel suo più nuovo e più colorato *cheong-sam* - tra i suoi hobbies coltivava anche quello di fabbricarsi gli abiti - avrebbe potuto quasi appartenere a una specie diversa da quella di Glassgold. Ma vibrò un leggero colpo sulla mano dell'altra donna e disse: — Non sei la sola, Emma. Era già previsto. La gente comincia a rendersi conto non più soltanto con il cervello, ma con tutto il suo essere, di cosa significa veramente aver iniziato un viaggio del genere.

— Ma tu non mi sembri preoccupata.

— No. Non più, da quando la Terra è scomparsa nella luminosità solare. E, prima, non in modo insopportabile. Fa male dover dire addio. Ma io ho già dovuto sperimentare una cosa simile. Si impara a guardare avanti.

— Io mi vergogno — disse Glassgold. — Poiché ho avuto tante cose più di te. O proprio questo mi ha resa più debole di spirito?

— È davvero così? — Chi-Yuen le chiese quasi in sordina.

— Perché... sì. Non è così? O non ti ricordi? I miei genitori sono stati sempre di condizione agiata. Mio padre è ingegnere in una fabbrica di desalinizzazione, mia madre è agronoma. Il Negev è splendido quando crescono le messi e c'è un'atmosfera calma, amichevole, e non febbrile come a

Tei Aviv o a Haifa. Inoltre studiare all'università mi piaceva molto e ho avuto la possibilità di viaggiare con buoni compagni. Il mio lavoro mi ha soddisfatta. Sì, sono stata fortunata.

— Allora, perché ti sei messa in lista per andare su Beta Tre?

— Per interesse scientifico... una nuova e totale evoluzione planetaria...

— No, Emma. — Le trecce simili ad ali di corvo si sollevarono allorché Chi-Yuen scosse la testa. — Le ultime astronavi hanno riportato dati sufficienti a mandare avanti sulla Terra le ricerche per almeno un centinaio d'anni. Da cosa stai fuggendo?

Glassgold si mordicchiò un labbro. — Non avrei dovuto indagare — si scusò Chi-Yuen. — Speravo di aiutarti.

— Ti racconterò tutto — disse Glassgold. — Ho la sensazione che tu possa veramente aiutarmi. Sei più giovane di me, ma hai visto più cose. — Incrociò le dita in grembo. — Però io stessa non sono sicura di quanto ti dico. Perché le città hanno cominciato ad apparirmi vuote e volgari? E quando mi sono recata a casa per visitare i miei, la regione sembrava tronfia e vuota. Ho pensato di poter trovare uno scopo?... quassù. Non so. Mi sono offerta per questo posto senza riflettere, impulsivamente. Quando mi hanno convocata per farmi esami più seri, i miei genitori hanno dato in escandescenze finché non ho più avuto possibilità di tirarmi indietro. Eppure eravamo sempre stati una famiglia molto unita. È stato per me un gran dolore doverli abbandonare. Mio padre, che mi era sempre sembrato così grande e sicuro di sé, era diventato di colpo piccolo e vecchio.

— C'entrava anche un uomo? — chiese Chi-Yuen. — Te lo dirò, perché non è un segreto - lui e io eravamo fidanzati, e tutto ciò che riguarda questo equipaggio e che è diventato di dominio pubblico è stato registrato sulle nostre schede personali - per me c'era.

— Uno studente, un mio compagno — disse umilmente Glassgold. — Lo amavo. Lo amo ancora. Egli si rendeva a malapena conto della mia esistenza.

— Non è un caso raro — replicò Chi-Yuen. — O si riesce a superare il trauma o si arriva a farne una malattia. Tu, Emma, sei sana di mente. Hai soltanto bisogno di uscire dal tuo guscio. Unisciti ai nostri compagni di viaggio, interessati a loro. Esci per un po' dalla tua cabina e va' in quella di un uomo.

Glassgold arrossì. — Non ho familiarità con queste cose.

Chi-Yuen sollevò le sopracciglia. — Sei vergine? Non possiamo permettercelo, se dobbiamo dare inizio a una nuova razza su Beta Tre. Il materia-

le genetico è scarso.

— Voglio un matrimonio decente — replicò Glassgold con una punta di stizza, — e quanti figli Dio vorrà darmi. Ma essi dovranno sapere chi è il loro padre. Non ci sarà nessun inconveniente se, durante il viaggio, non mi presterò al ridicolo gioco di passare da un letto a un altro. A bordo abbiamo fin troppe ragazze che ci stanno.

— Come me. — Chi-Yuen era imperturbabile. — Senza dubbio si creeranno relazioni stabili, ma, nel frattempo, di tanto in tanto, perché non dare e non ricevere alcuni momenti di piacere?

— Mi dispiace — esclamò Glassgold. — Non avrei dovuto citare fatti privati. Specialmente quando le esistenze sono state tanto diverse quanto la tua e la mia.

— È vero. Ma non sono d'accordo nel dire che la mia sia stata meno fortunata della tua. Al contrario.

— Cosa? — Glassgold rimase a bocca aperta. — Non vorrai dirlo seriamente!

Chi-Yuen sorrise. — Tu hai compreso il mio passato soltanto in superficie, Emma, se mai lo hai fatto. Posso indovinare che cosa stai pensando. Il mio paese diviso, impoverito, reso spastico dalle tragiche conseguenze delle rivoluzioni e delle guerre civili. La mia famiglia, colta e legata alle tradizioni, ma povera, di quella povertà disperata che nessuno tranne gli aristocratici caduti in tempi dannati ha conosciuto. I loro sacrifici per mantenermi alla Sorbona, quando me ne capitò l'opportunità. Dopo che io ebbi preso la laurea, il lavoro duro e i sacrifici che affrontai a mia volta, per aiutarli a rimettersi in piedi. — Volse il viso verso la declinante luce del Sole e aggiunse, con voce più bassa: — Quanto al mio uomo: anche noi eravamo studenti insieme, a Parigi. Più tardi, come ti ho detto, ho dovuto spesso star lontana da lui per via del mio lavoro. Alla fine si è recato a visitare i miei genitori a Pechino. Dovevo raggiungerlo il più presto possibile e ci saremmo sposati, legalmente e religiosamente oltre che di fatto. Scoppiò una rissa. Egli fu ucciso.

— Oh, cara... — cominciò Glassgold.

— Questo in superficie — la interruppe Chi-Yuen. — In superficie soltanto. Non capisci, anch'io ho avuto genitori che mi amavano, forse più dei tuoi, perché alla fine mi hanno capito a tal punto che non si sono opposti alla mia decisione di lasciarli per sempre. Ho visto gran parte del mondo, più di quanto si possa vedere viaggiando ben protetti in prima classe. E *ho avuto* il mio Jacques. E altri, prima, dopo, come egli avrebbe voluto. Sono

slegata da tutto, priva di rimpianti e di dolori che non possono cicatrizzarsi. La fortuna è dalla mia parte, Emma.

Glassgold non rispose a parole.

Chi-Yuen la prese per la mano e si alzò. — Devi riuscire a liberarti di te stessa — disse la planetologa. — Alla lunga, soltanto tu potrai insegnare a te stessa come riuscirci. Ma forse posso aiutarti un po'. Vieni alla mia cabina. Ti farò un abito che renda giustizia alla tua bellezza. La festa del Giorno del Patto sta per arrivare e voglio che tu ti diverta.

Pensate: un solo anno-luce è un abisso inconcepibile. Misurabile, ma inconcepibile. A velocità normale - per esempio, a un'andatura ragionevole per una automobile nel traffico delle megalopoli, due chilometri al minuto - si impiegherebbero quasi nove milioni di anni per percorrere tutto il tragitto. E nei dintorni del Sole le stelle distano tra loro in media nove anni-luce. Beta Virginis dista trentadue anni-luce.

Eppure, simili spazi potevano essere conquistati. Un'astronave che acceleri continuamente a gravità uno percorrerebbe mezzo anno-luce in un periodo leggermente inferiore a un anno solare. E si muoverebbe a una velocità molto prossima a quella assoluta, trecentomila chilometri al secondo.

Sorgevano problemi pratici. Da dove sarebbe stata ricavata l'energia di massa necessaria a portare a termine una simile impresa? Anche in un universo newtoniano, l'idea di un razzo che portasse con sé fin dalla partenza una simile quantità di carburante sarebbe stata ridicola. E lo era ancora di più nel vero cosmo, quello einsteiniano, dove la massa dell'astronave e il carico utile aumentavano con la velocità, tendendo all'infinito man mano che la velocità del mezzo si avvicinava a quella della luce.

Ma il carburante e la massa di reazione erano presenti nello spazio stesso! In esso era infatti presente l'idrogeno. Certo, non aveva un'alta concentrazione, secondo i moduli terrestri: circa un atomo di idrogeno per centimetro cubico nella zona galattica vicino al Sole. Ciò nonostante, equivaleva a trenta miliardi di atomi al secondo che avrebbero colpito ogni centimetro quadrato della sezione trasversale dell'astronave, mentre la sua velocità si approssimava a quella della luce (la situazione era paragonabile ai primi stadi del viaggio, dal momento che il pulviscolo interstellare era più denso in vicinanza di una stella). Le energie erano impressionanti. L'impatto avrebbe prodotto megaroentgen di radiazione intensa; e meno di mille *r* nel giro di un'ora sono fatali. Nessuna protezione o schermo materiale sarebbe servito a qualcosa. Anche ammettendo che fosse alla partenza di uno

spessore inimmaginabile, sarebbe stato ben presto eroso.

Però, all'epoca della *Leonora Christine* erano disponibili mezzi di protezione non materiali: campi magnetoidrodinamici, i cui impulsi si facevano sentire a milioni di chilometri di distanza per intrappolare gli atomi nei loro bipoli - non c'era bisogno di ionizzazione - e controllarne il flusso. Questi campi non avevano una funzione passiva, da semplice armatura. Deviavano il pulviscolo, certamente, e tutti i gas tranne l'idrogeno dominante. Quest'ultimo veniva spinto verso la poppa dell'astronave - in lunghe curve che evitavano lo scafo con un margine di sicurezza - finché entrava in un vortice di elettromagnetismo che aveva il suo centro nel motore Bussard e che esercitava un'azione di compressione e di accensione.

L'astronave non era piccola. Eppure era appena un nudo luccichio di metallo in quella vasta ragnatela di forze che la circondavano. Essa stessa non le generava più. Aveva iniziato il processo quando aveva raggiunto la minima velocità di tipo statoreattore; ma esso era diventato troppo ingombrante, troppo veloce cosicché poteva soltanto essere creato e mantenuto da se stesso. I reattori termonucleari di base (un sistema separato sarebbe stato utilizzato per decelerare), i venturimetri, l'intero complesso propulsore non erano situati al suo interno. In massima parte non si trattava di strumenti materiali, ma della risultante di vettori su scala cosmica. L'apparato di controllo dell'astronave, sotto la guida del computer, non era neppure lontanamente paragonabile ai piloti automatici. Era piuttosto simile a un complesso di catalizzatori che, utilizzati giudiziosamente, potevano influenzare la corsa di queste reazioni mostruose, incanalarle, al momento opportuno rallentarle e smorzarle... ma non incrementare la velocità.

La fusione d'idrogeno bruciava come una stella, a poppa del modulo Bussard dove avveniva la reazione elettromagnetica. Un titanico effetto laser-gas dirigeva gli stessi fotoni in un raggio la cui reazione spingeva in avanti l'astronave - e che avrebbe ridotto in vapore qualsiasi corpo solido avesse colpito. Il procedimento non era efficiente al cento per cento. Ma la maggior parte dell'energia smarrita serviva a ionizzare l'idrogeno sfuggito alla combustione nucleare. Questi protoni ed elettroni, insieme con i prodotti della fusione, venivano a loro volta lanciati indietro dai campi di forza, una bufera di plasma che dava il proprio contributo all'aumento del momento d'inerzia.

Il procedimento non era neppure regolare e costante. Piuttosto, condivideva l'instabilità del metabolismo negli organi viventi e oscillava sempre al limitare stesso del disastro. Variazioni imprevedibili si verificavano nel

contenuto materiale dello spazio. L'estensione, l'intensità e la configurazione dei campi di forza dovevano essere regolate in conformità: un problema con un numero indefinito - ma sempre nell'ordine di milioni - di fattori, che soltanto un computer poteva risolvere abbastanza in fretta. I dati che arrivavano e i segnali che partivano viaggiavano alla velocità della luce: velocità finita, che richiedeva tre secondi e un terzo per attraversare un milione di chilometri. La risposta sarebbe stata fatalmente lenta. Tale pericolo sarebbe aumentato se la *Leonora Christine* avesse raggiunto una velocità così prossima a quella assoluta da rendere le valutazioni del tempo variabili.

Comunque fosse, settimana dopo settimana, mese dopo mese, la *Leonora Christine* si muoveva in avanti.

Il molteplice riciclaggio della materia che ritrasformava i rifiuti biologici in aria respirabile, acqua potabile, cibo commestibile, fibre utilizzabili, arrivò a un punto tale da mantenere a bordo un equilibrio nell'alcool etilico. Vino e birra venivano prodotti in quantità moderate, principalmente per farne uso a tavola. La razione di liquori più forti era scarsa. Ma alcune persone avevano incluso bottiglie di liquore nei loro bagagli personali. Inoltre, potevano barattare con altro la quota spettante agli amici astemi e mantenere così integra la loro riserva nel caso ce ne fosse bisogno per qualche occasione speciale. Nessuna regola ufficiale, ma un'abitudine venuta a crearsi, stabiliva che chi voleva bere fuori della sua cabina lo doveva fare nella sala mensa. Proprio per facilitare i rapporti sociali, questa stanza aveva, al posto di un solo lungo tavolo, tanti piccoli tavolini. Così, tra i pasti poteva fungere da luogo di ritrovo, una specie di club. Alcuni degli uomini costruirono a uno dei lati della sala un bar, dove poter trovare ghiaccio e bicchieri per i cocktail. Altri allestirono tende da srotolare lungo le pareti, cosicché i decorosi disegni murali venissero nascosti, durante le ore dedicate alle sbornie, da scene un po' audaci. Un registratore trasmetteva sempre, in genere, una musichetta di sottofondo, roba allegra, qualunque cosa dalle «gagliarde» del secolo XVI agli ultimi vaneggiamenti astrali ricevuti dalla Terra.

Un giorno particolare, verso le otto di sera, il club era deserto. Era prevista una festa danzante nella palestra. Una parte del personale che non era in servizio e voleva partecipare al ballo - la maggioranza - si stava vestendo in modo consono all'occasione: gli abiti e qualsiasi tipo di festa stavano diventando terribilmente importanti. Il macchinista Johann Freiwald ap-

parve nella palestra vestito di una tunica dorata e calzoni di stoffa argentea che una signora gli aveva fatto con le proprie mani. Costei non era ancora pronta, né l'orchestra era arrivata al suo posto, così Freiwald acconsentì a recarsi insieme con Elof Nilsson al bar.

— Ma non potremmo parlare di lavoro domani? — chiese. Era un giovane grassoccio e dall'aspetto amabile, i lineamenti squadrati, la pelle del cranio che scintillava rosea sotto i capelli biondi tagliati a zero.

— Voglio discuterne subito con te, ora che l'idea che mi è venuta è ancora fresca nella mia mente — disse Nilsson con la sua voce stridente. — È stato una specie di lampo, mentre mi stavo cambiando d'abito. — Il suo aspetto confermava le sue parole. — Prima di approfondire l'argomento, vorrei controllarne l'aspetto pratico.

— *Jawhol*, se ci mette lei qualcosa da bere e non la tiriamo tanto in lungo.

L'astronomo prese dallo scaffale la sua bottiglia personale, afferrò un paio di bicchieri e si diresse verso un tavolino. — Io prendo l'acqua... — cominciò Freiwald. L'altro non lo stette a sentire. — Questo è Nilsson — esclamò Freiwald rivolto verso l'alto. Prese una brocca e si avviò a sua volta verso il tavolo.

Nilsson si sedette, estrasse di tasca un taccuino e cominciò a tracciare alcune linee. Era un individuo basso, grasso, brizzolato e bruno. Si sapeva che suo padre, un uomo intellettualmente ambizioso, nell'antica città universitaria di Uppsala l'aveva costretto a diventare un progidio a spese di ogni altra cosa. Si sospettava che il suo matrimonio fosse il risultato di una reciproca disperazione e che si fosse tramutato in una interminabile tragedia, tant'è vero che, nonostante la nascita di un figlio, si era sciolto nel momento stesso in cui a Nilsson si era presentata l'opportunità di partire con quella astronave. Eppure quando parlava, non degli esseri umani che non riusciva a capire e perciò disprezzava, ma della propria materia di studio... allora ci si dimenticava della sua arroganza e ampollosità e si ricordavano soltanto le osservazioni da lui fatte, che avevano finalmente comprovato l'oscillazione dell'universo, e la sua figura appariva come incoronata di stelle.

— ... incomparabile opportunità di effettuare misurazioni di estrema importanza. Pensa soltanto a quale linea di base avremmo: dieci *parsec*! Più la possibilità di esaminare gli spettri di raggi gamma con minore incertezza e più alta precisione, quando vengono spostati sul rosso a fotoni meno energetici. E altro ancora. Eppure non sono soddisfatto.

«Non credo che per me sia veramente necessario osservare un'immagine elettronica del cielo: stretta, macchiata, degradata dal rumore, per non parlare di quei dannati cambiamenti ottici. Dovremmo montare alcuni specchi fuori dallo scafo. Le immagini raccolte da questi specchi potrebbero essere portate, attraverso conduttori della luce, fino ad alcuni oculari, fotomoltiplicatori, cineprese situati all'interno dell'astronave.

«No, non dirlo. Sono consapevole del fatto che i precedenti tentativi in questo campo sono falliti. Si può costruire una macchina che passi attraverso una conduttura d'aria, dare la forma al supporto plastico per un tale strumento, e rivestirlo d'alluminio. Ma gli effetti induttivi dei campi Bussard renderebbero ben presto lo specchio simile a qualcosa di adatto a un padiglione da Luna Park come quelli di Gròna Lund. Sì, lo so.

«Ora la mia idea è di stampare circuiti sensoriali e reattivi nei flessori di controllo, di plastica, i quali compenseranno automaticamente queste distorsioni non appena si verificheranno. Vorrei sentire la tua opinione, Freiwald, sulla possibilità concreta di disegnare, provare e produrre simili flessori. Ecco qui uno schizzo rudimentale di ciò che ho in mente...

Nilsson fu interrotto da uno squillante — Ehi, sei qui, vecchio mio! — Lo scienziato e il macchinista alzarono la testa. Williams stava avanzando verso di loro, barcollando leggermente. Il chimico reggeva una bottiglia nella mano destra, e un bicchiere semivuoto nella sinistra. Aveva la faccia più arrossata del normale e respirava pesantemente.

— *Was zum Teufel?* — esclamò Freiwald.

— Inglese, ragazzo — disse Williams. — Parla in inglese, stasera. Al modo americano. — Raggiunse il loro tavolo, vi depositò i suoi fardelli e vi si appoggiò con tutto il peso, tanto da farlo quasi ribaltare. Un potente tanfo di whisky aleggiava tutt'intorno a lui. — Ssspecialmente tu, Nilsson. — Puntò verso di lui un dito vacillante. — Parla americano stasera tu, svedese. Mi hai sentito?

— Per favore, vada altrove — disse l'astronomo.

Williams si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Si chinò in avanti, facendo perno su entrambi i gomiti. — Tu non sai che giorno è questo — disse. — Lo sai?

— Dubito che lo sappia lei, nelle sue attuali condizioni — scattò Nilsson, sempre in svedese. — Oggi è il quattro di luglio.

— E-e-esatto! E sai che cosa s-significa? No? — Williams si rivolse a Freiwald. — Tu lo sai, Heinie?

— Qualche, ehm, anniversario? — arrischiò il macchinista.

— Esatto. Anniversario. Come hai fatto a indovinare? — Williams alzò il bicchiere. — Bevete con me, v-voi due. L'ho con-conservato per oggi. Bevete!

Freiwald gli rivolse un'occhiata di simpatia e fece tintinnare il suo bicchiere contro quello del compagno. — *Prosit.* — Nilsson stava per dire: — *Skål* — ma rimise giù il bicchiere e fissò l'altro con aria torva.

— Il quattro luglio — continuò Williams. — Il Giorno dell'Indipendenza. Il mio paese. Volevo dare una festicciola. Ma tutti se ne fregano. Un sorriso con me, due forse, poi andate al vostro dannato ballo. — Fissò Nilsson per un po'. — Svedese — disse scandendo le parole, — tu berrai con me o ti farò ingoiare i denti.

Freiwald appoggiò una mano muscolosa sul braccio di Williams. Il chimico cercò di alzarsi, ma Freiwald lo costrinse a restar seduto. — Si calmi, per favore, dottor Williams — esclamò con voce tranquilla il macchinista. — Se lei vuole celebrare la sua festa nazionale, bene, saremo felici di fare un brindisi con lei. Non è così, signore? — aggiunse, rivolto a Nilsson.

L'astronomo tagliò corto: — So di che cosa si tratta. Me l'ha spiegato prima che partissimo un uomo che era al corrente della situazione. Frustrazione. Non è riuscito ad adeguarsi alle moderne procedure manageriali.

— La dannata burocrazia dello stato del benessere — singhiozzò Williams.

— Ha cominciato a sognare l'età d'oro, imperiale, del suo paese — proseguì Nilsson. — Si è messo a fantasticare su un sistema di libera iniziativa che dubito sia mai esistito. Si è impantanato nella politica reazionaria. Quando l'Autorità di Controllo doveva arrestare numerosi alti funzionari americani accusati di aver cospirato per violare il Patto...

— Ne avevo abbastanza. — La voce di Williams salì di tono fino a diventare un grido. — Un'altra stella. Un nuovo mondo. Possibilità di essere libero. Anche se dovevo viaggiare con una banda di svedesi.

— Vedi? — Nilsson si rivolse sorridendo a Freiwald. — Non è altro che una vittima del nazionalismo romantico con cui il nostro troppo indisciplinato mondo ha cercato di consolarsi, in questa passata generazione. Peccato che non sia riuscito ad accontentarsi di romanzi storici e di cattiva poesia epica.

— Romantico! — gridò Williams. Si dibatté senza risultato sotto la stretta possente di Freiwald. — Tu, bastardo vaso da notte con le zampe da ragno e gli occhi da civetta, cosa credi che ti abbiano fatto? Come ti sentivi, sformato come sei, mentre gli altri ragazzi facevano la parte dei Vi-

chinghi? E io mi sono adeguato, figlio di una vacca, io ricevevo uno stipendio, cosa che a te non è mai successa, sporco... Lasciami andare e vedremo chi è un uomo di noi due!

— Per favore — disse Freiwald. — *Bitte.* Signori. — Ora era in piedi e teneva Williams inchiodato alla sedia. Il suo sguardo trafisse Nilsson dall'altra parte del tavolo. — E lei, signore — continuò con voce tagliente, — lei non aveva il diritto di esasperarlo fino a questo punto. Avrebbe potuto fargli la cortesia di celebrare con un brindisi la sua festa nazionale.

Nilsson sembrava pronto a far valere il suo rango d'intellettuale, ma si sgonfiò allorché scorse Jane Sadler che entrava. La donna era rimasta a osservare la scena dalla soglia della porta, per un paio di minuti. La sua espressione rendeva patetico il suo abito elegante.

— Johann ti sta dicendo la verità, Elof — esclamò. — È meglio andare, ora.

— Andare a ballare? — gorgogliò Nilsson. — Dopo tutto questo?

— A maggior ragione dopo quanto è successo. — La donna alzò la testa. — Mi sono veramente stancata di questo tuo atteggiamento imperioso, mio caro. Vuoi che cerchiamo di ricominciare da capo o piantiamo tutto subito?

Nilsson brontolò, ma si alzò e le offrì il braccio. Jane era un po' più alta di lui. Williams rimase a sedere come ripiegato su se stesso, facendo strenui sforzi per non mettersi a piangere.

— Resterò qui per un po', Jane, e vedrò se posso tirarlo su di morale — le sussurrò Freiwald.

La donna gli rivolse un sorriso turbato. — Ce la farai, Johann. — Erano stati insieme un paio di volte prima che Jane si mettesse con Nilsson. — Grazie. — I loro sguardi si incontrarono e indugiarono. Nilsson strascicò i piedi e tossì. — Ci vediamo più tardi — disse la donna, e uscì.

CAPITOLO QUINTO

Quando la *Leonora Christine* raggiunse una velocità pari a una sostanziale frazione di quella della luce, gli effetti ottici che ne derivavano apparvero chiari a una vista priva di qualsiasi accorgimento correttivo. La velocità dell'astronave, infatti, e quella dei raggi provenienti da una stella si sommavano vettorialmente: il risultato era un'aberrazione ottica. Fatta eccezione per tutto ciò che giaceva inerte davanti o dietro l'astronave, la posizione apparente cambiava. Le costellazioni apparivano sempre più sbi-

lanciate, fino ad assumere aspetti grotteschi, e si confondevano tra loro, mentre gli astri che le componevano vagavano disordinatamente nell'oscurità del cosmo. Le stelle si rarefacevano sempre più dietro al vascello spaziale e sempre più gli si affollavano davanti.

L'effetto Doppler agiva simultaneamente. Poiché la *Leonora Christine* fuggiva le onde di luce che la colpivano da dietro, rispetto ad essa la loro lunghezza risultava accresciuta e la frequenza diminuita. Parimenti, le onde in cui essa immergeva la prua sembravano più corte e più frequenti. Così, i soli a poppa apparivano sempre più rossi, quelli a prua sempre più azzurri.

Sul ponte di cornando si trovava uno schermo visivo ad azione compensatrice: era l'unico a bordo, essendo un apparecchio particolarmente complesso ed elaborato. Un computer calcolava continuamente come avrebbe dovuto apparire lo spazio cosmico se ci si fosse trovati immobili in quel punto del cielo e ne proiettava un'immagine sullo schermo. Tale accorgimento non doveva avere una funzione di divertimento e di conforto, ma era un valido aiuto per la navigazione.

Chiaramente, però, il computer aveva bisogno di dati sulla reale posizione dell'astronave e sulla velocità alla quale viaggiava in rapporto agli oggetti dello spazio. Non era un'impresa semplice ottenere tali dati. La velocità - l'esatta accelerazione e la direzione - variava con le variazioni del mezzo interstellare e con la reazione necessariamente imperfetta ai controlli Bussard, oltre che con il tempo in condizioni di accelerazione. Le deviazioni dal suo cammino prefissato erano comparativamente insignificanti; ma, a distanze astronomiche, qualsiasi imprecisione poteva via via sommarsi alle altre fino a dare un risultato fatale. Dovevano perciò essere eliminate man mano che si presentavano.

Per questa ragione un uomo ordinato, dal corpo massiccio, la barba nera, l'ufficiale di navigazione Augusto Boudreau, apparteneva alla ristretta schiera di coloro che, in viaggio, avevano un incarico a tempo pieno: doveva infatti occuparsi dei dati relativi alla navigazione. Il suo lavoro non lo costringeva però a muoversi in un circolo logico vizioso: trovare la posizione e la velocità così da poter correggere i fenomeni ottici così da poter verificare posizione e velocità. Le lontane galassie erano i suoi fari più importanti; l'analisi statistica delle osservazioni fatte sulle più vicine stelle individuali gli forniva ulteriori dati, ed egli si serviva del calcolo delle approssimazioni successive.

Ciò lo rendeva un prezioso collaboratore del capitano Telander, che cal-

colava grazie al computer e ordinava i necessari mutamenti di direzione, e dell'ingegnere capo Fedoroff, che faceva eseguire tali ordini. Il compito veniva portato a termine con disinvoltura. Nessuno avvertiva simili correzioni di rotta, tranne che per un occasionale e temporaneo, ma brevissimo, aumento dell'impercettibile fremito dell'astronave, un cambiamento altrettanto trascurabile e transitorio nel vettore-accelerazione, che dava l'impressione che i ponti si fossero inclinati di alcuni gradi.

Inoltre, Boudreau e Fedoroff cercavano di mantenersi in contatto con la Terra. La *Leonora Christine* era ancora rintracciabile da parte degli strumenti installati nel Sistema Solare. Nonostante le difficoltà create dai campi di forza dell'astronave, il raggio maser lunare poteva ancora raggiungere la *Leonora Christine* e trasmetterle domande, intrattenimenti, notizie e saluti personali. L'astronave poteva ancora rispondere con il proprio trasmettitore. In effetti, tali dialoghi a botta e risposta avrebbero dovuto diventare regolari, secondo le previsioni degli scienziati, non appena la *Leonora Christine* si fosse sistemata a dovere su Beta Virginis. L'astronave priva di equipaggio umano che l'aveva preceduta non aveva avuto problemi per quanto riguardava l'invio di informazioni. E lo stava ancora facendo in quello stesso momento, anche se la nuova astronave non era in grado di ricevere le sue trasmissioni e l'equipaggio aspettava di raggiungere la meta fissata per poterne leggere i nastri registrati.

Il problema attuale era questo: i soli e i pianeti sono oggetti grandi, dal movimento costante. Si muovono infatti nello spazio a velocità ragionevoli, raramente superiori ai cinquanta chilometri al secondo. E non procedono a zigzag, anche se impercettibilmente. È facile prevedere dove si troveranno tra centinaia d'anni da ora e inviare loro di conseguenza un raggio apportatore di un messaggio. Ma un'astronave è qualcosa di ben diverso. Gli uomini non durano a lungo; devono affrettarsi. Anche l'aberrazione ottica e l'effetto Doppler agiscono sulle trasmissioni radio. Alla fine le comunicazioni dalla Luna potevano stabilirsi su frequenze che nulla, a bordo del vascello, avrebbe potuto captare. E poi, ben prima di così, per qualche imprevedibile fattore, che può sempre verificarsi quando il periodo di tempo che intercorre tra l'emissione del raggio maser e la sua ricezione da parte dell'astronave copre alcuni mesi, il raggio non aveva più la certezza di riuscire a raggiungere l'obiettivo previsto.

Fedoroff, che era anche l'ufficiale addetto alle comunicazioni, trafficava con rivelatori e amplificatori. Rafforzava i segnali che inviava verso il Sole, sperando che dessero informazioni sufficienti per stabilire la loro futura

posizione. Sebbene talvolta passassero giorni e giorni senza che il silenzio venisse rotto, egli perseverava. Veniva ogni volta ricompensato da un successo. Ma la qualità della ricezione diventava sempre peggiore, il periodo di durata più corto, l'intervallo tra una e la successiva sempre più lungo, man mano che la *Leonora Christine* si addentrava nel Profondo Oceano.

Ingrid Lindgren premette il pulsante del campanello. Le cabine erano sufficientemente a prova di suono cosicché bussare si sarebbe rivelato insufficiente. Non ci fu risposta. La donna insistette, ma anche questo tentativo andò a vuoto. Allora esitò, con un'espressione accigliata, bilanciandosi ora su un piede ora sull'altro. Alla fine posò la mano sulla maniglia. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì appena e, senza guardar dentro, chiamò a bassa voce: — Boris, va tutto bene?

Udì alcuni rumori, un cigolio, un fruscio, un lento e pesante muover di passi. Poi Boris spalancò la porta. — Oh — esclamò. — Salve.

Ingrid lo guardò. Era un uomo robusto, di statura media, con un viso largo e gli zigomi alti, capelli castani striati di grigio sebbene la sua età biologica si aggirasse sui quarantadue anni. Non si era rasato da alcuni giorni e indossava soltanto una vestaglia, evidentemente infilata un attimo prima. — Posso entrare? — chiese la donna.

— Se vuoi. — Fedoroff le fece cenno di passare avanti, poi chiuse la porta. La sua metà della stanza era divisa dalla parete mobile dall'altra metà occupata momentaneamente da Pereira, capo dei Biosistemi. Un letto sfatto occupava gran parte dello spazio. Sul cassettone c'era una bottiglia di vodka.

— Scusa il disordine — disse Fedoroff in tono indifferente. Poi, dirigendosi pesantemente verso il centro della stanza, chiese alla donna: — Vuoi bere un goccetto? Non ho bicchieri, ma non hai nulla da temere. Nessuno ha malattie contagiose. — Ridacchiò o, meglio, rantolò. — Da dove verrebbero fuori i germi, qui?

Lindgren si sedette sulla sponda del letto. — No, grazie — rispose. — Sono in servizio.

— E anch'io dovrei esserlo. Sì. — Fedoroff si fermò, barcollando, accanto a lei. — Ho informato il comandante che mi sentivo indisposto e preferivo prendermi un po' di riposo.

— Ti sei fatto visitare dal dottor Latvala?

— E perché? Fisicamente sto bene. — Fedoroff fece una pausa. — Sei venuta per accertare il mio stato di salute.

— Fa parte dei mio lavoro. Rispetterò la tua intimità, ma sei un uomo-chiave per noi.

Fedoroff sorrise. Era un sorriso forzato, come il rumore che aveva fatto prima. — Non ti preoccupare — disse. — Non sono neppure sull'orlo di una crisi psicologica. — Allungò il braccio fino a raggiungere la bottiglia, poi lo tirò indietro. — Non sto neppure cercando di mettermi in stato d'incoscienza. Non è nulla tranne... come lo chiamano gli americani?... una piccola sbornia.

— Le sbornie sono migliori in compagnia — esclamò Lindgren. Dopo un po' aggiunse: — Credo che ora accetterò quel goccetto.

Fedoroff le porse la bottiglia e si sedette a sua volta sulla sponda del letto. Ingrid alzò la bottiglia verso di lui. — *Skål.* — Una piccola sorsata di liquore le scese nella gola. Gli restituì la bottiglia ed egli brindò a sua volta esclamando — *Zdoroviye.* — Rimasero seduti in silenzio, Fedoroff con lo sguardo puntato verso la parete, finché l'uomo sembrò riscuotersi e disse:

— Molto bene. Visto che lo devi sapere. Non lo direi a nessun altro, e men che meno ad una donna. Ma sono riuscito a capire qualcosa di te. Ingrid... Sei la figlia di Gunnar, è vero?

— Sì, Boris Ilyitch.

L'uomo le lanciò un'occhiata seguita da un sorriso molto più spontaneo. Ingrid se ne stava seduta rilassata, con le curve del corpo che venivano messe in rilievo dall'abito, e tutt'intorno a lei si poteva percepire un certo calore umano e un odore di donna. — Io credo... — parlava con la lingua impastata — ... io spero che tu capisca e non vada in giro a raccontare quanto sto per dirti.

— Ti giuro di mantenere il silenzio. Quanto a capire, ci proverò.

Fedoroff appoggiò i gomiti sulle ginocchia, serrando convulsamente le mani. — È qualcosa di personale, capisci — cominciò lentamente e con alti e bassi di voce. — Non che sia nulla d'importante. Mi passerà subito. È semplicemente... quell'ultima trasmissione che abbiamo captato... mi ha sconvolto.

— La musica?

— Sì, la musica. Un rapporto segnale-rumore troppo basso per la televisione. Quasi troppo basso per essere suono. L'ultimo che avremo ricevuto, Ingrid figlia di Gunnar, prima di arrivare al nostro obiettivo e ricominciare a ricevere messaggi, vecchi di una generazione. Sono sicuro che è stato l'ultimo. Quei pochi minuti di musica, vacillante, che a tratti spariva, che si riusciva a udire a malapena nel crepitio delle stelle e dei raggi cosmici...

quando abbiamo perso quella musica, ho capito che non ne avremmo ricevuta altra.

A Fedoroff mancò la voce. Lindgren attese.

L'uomo si riscosse. — Per caso era una ninna-nanna russa — disse. — Mia madre me la cantava per addormentarmi.

La donna gli appoggiò una mano sulla spalla e la lasciò li, leggera come una piuma.

— Non credere che voglia abbandonarmi a un eccesso di autocommiserazione — aggiunse Fedoroff frettolosamente. — Per un attimo mi sono ricordato dei miei morti in modo fin troppo vivo. Mi passerà.

— Forse capisco — mormorò Ingrid.

Fedoroff era al suo secondo viaggio interstellare. Era andato su Delta del Pavone. I dati forniti dalle sonde inviate in esplorazione davano quasi per certa l'esistenza di un pianeta simile alla Terra e la spedizione era perciò partita animata da molte speranze. La realtà si era rivelata così terrorizzante, così simile a un incubo che i sopravvissuti avevano dato prova di un eroismo eccezionale rimanendo a studiare il pianeta per il minimo tempo previsto. Al loro ritorno, erano trascorsi per loro dodici anni; ma la Terra era invecchiata di quarantatré.

— Dubito che tu ci riesca, davvero — e Fedoroff si girò a guardarla. — Ci aspettavamo che la gente fosse morta al nostro ritorno. Ci aspettavamo un cambiamento. Se non altro, fui travolto dalla gioia al primo momento perché potevo riconoscere alcuni quartieri della mia città: la luce della luna sui canali del fiume, le cupole e le torri della cattedrale Kazan, Alessandro e il Bucefalo che si innalzavano sul ponte che porta al Nevsky Prospect, i tesori dell'Hermitage... — Distolse lo sguardo e scosse stancamente la testa. — Ma la vita in sé... Questa era troppo diversa. L'impatto con questo nuovo tipo di esistenza fu come... come vedere una donna che si era amata ridotta a fare la prostituta. — Rise sguaiatamente. — Esattamente così! Ho lavorato nello spazio per cinque anni, per quanto ero capace, ricerche e nuovi miglioramenti da apportare al motore Bussard, come puoi ricordare. Il mio scopo principale era guadagnarmi il posto che ora occupo. Possiamo sperare in un nuovo inizio su Beta Tre.

Le sue parole divennero un borbottio quasi incomprensibile: — Poi la cantilena di mia madre mi ha raggiunto. Per l'ultima volta. — Si portò la bottiglia alle labbra.

Lindgren lasciò passare un paio di minuti prima di parlare:

— Adesso posso capire, Boris, almeno in parte, perché sei rimasto tanto

sconvolto. Ho studiato un po' di socio-storia. Quando tu eri un ragazzo, la gente era meno... be', meno rilassata. Avevano riparato i danni prodotti dalla guerra in molti paesi e avevano favorito l'incremento demografico e posto sotto controllo il disordine civile. Ormai si stavano preparando a nuove imprese, progetti fantastici, sulla Terra come nello spazio. Nulla sembrava impossibile. Al centro di questo *élan* c'era uno spirito di duro lavoro, patriottismo, dedizione. Suppongo che tu avessi due divinità che servivi con tutto il tuo cuore, Padre Tecnica e Madre Russia. — La mano della donna scivolò dalla spalla di Fedoroff fino alla sua mano, dove si fermò. — Sei tornato — continuò, — e a nessuno sembrava importare.

L'uomo annuì. Con i denti si tormentò il labbro inferiore.

— Per questo oggi disprezzi le donne? — chiese Ingrid. Egli sobbalzò. — No! Mai!

— Allora, perché mai nessuna delle tue relazioni è durata più di una settimana o due... e nella maggioranza dei casi si è trattato ogni volta di un semplice passatempo? — replicò la donna in tono di sfida. — Perché ti trovi a tuo agio e diventi allegro soltanto in mezzo agli uomini? Credo che a te non interessi conoscere la nostra metà della razza umana se non come corpi. Non ritieni che ci sia qualcos'altro che valga la pena di conoscere in noi. E ciò che hai detto un momento fa, a proposito delle prostitute...

— Quando sono tornato dal Delta del Pavone desideravo trovarmi una vera moglie — rispose Fedoroff con voce strozzata.

Lindgren sospirò. — Boris, i costumi cambiano. Dal mio punto di vista, tu sei cresciuto in un periodo di irragionevole puritanesimo. Ma era soltanto una reazione a un precedente modo di essere che si era spinto forse un po' troppo oltre; e ancora prima... Non importa. — Scelse le parole con cura. — Il fatto è che l'uomo non è mai rimasto fedele a un solo ideale. L'entusiasmo di massa di quando tu eri giovane ha lasciato il posto a un classicismo freddo e raziocinante. Oggi questo è stato sommerso a sua volta da una specie di neoromanticismo. Dio sa dove andremo a finire. Io personalmente non sarò capace di approvare i possibili sviluppi. Ma, noncuranti, le giovani generazioni crescono. Noi non abbiamo diritto di costringerle nei nostri vecchi schemi. L'universo è troppo vasto.

Fedoroff rimase immobile e silenzioso per tanto tempo che la donna fece per alzarsi e andarsene. Ma allora, di colpo, egli si girò, la prese per un polso e la spinse di nuovo a sedere accanto a lui. Poi, faticosamente, parlò: — Vorrei conoscerti, Ingrid, come essere umano.

— Ne sono felice.

La piega della bocca dell'uomo si fece dura. — Ora però è meglio che tu vada — continuò. — Stai con Reymont e non voglio creare guai.

— Anch'io voglio che tu mi sia amico, Boris — disse la donna. — Ti ho ammirato dal primo momento in cui ci siamo conosciuti. Coraggio, competenza, gentilezza... cos'altro c'è da ammirare in un uomo? Vorrei che tu riuscissi a mostrare queste tue virtù ai tuoi compagni di viaggio di sesso femminile.

Egli allentò la stretta. — Ti invito ad andartene.

Ingrid lo guardò. — Se lo faccio — chiese, — e ci ritroviamo a parlare insieme un'altra volta, ti troverai a tuo agio con me?

— Non so — rispose Fedoroff. — Lo spero, ma non lo so.

Ingrid ci pensò un attimo. — Cerchiamo di assicurarcene — suggerì alla fine, gentilmente. — Non ho il dovere di trovarmi da qualche altra parte per il resto del mio periodo di servizio.

CAPITOLO SESTO

Ogni scienziato a bordo della *Leonora Christine* aveva pianificato almeno un progetto di ricerca per avere qualcosa su cui impegnarsi mentalmente nei previsti cinque anni di viaggio. Il progetto di Emma Glassgold consisteva nel tracciare la base chimica della vita su Epsilon Eridani Due. Dopo aver riordinato l'equipaggiamento necessario, ella aveva cominciato a porre nelle varie fasi sperimentali i prototipi e le colture dei tessuti. Nel tempo previsto aveva ottenuto i prodotti di reazione e ora aveva bisogno di sapere esattamente che cosa questi fossero. Norbert Williams era il tecnico di laboratorio che faceva le analisi per tutti coloro che ne avessero bisogno.

Un giorno, quando il primo anno stava ormai per finire, egli portò il suo rapporto sul più recente esemplare di Glassgold nel laboratorio dove lavorava la donna. Aveva deciso di farlo di persona, perché le molecole ottenute erano strane e sia l'uomo sia la donna ne erano molto eccitati e interessati, tanto da continuare spesso per ore a discutere i risultati. Ma la conversazione finiva sempre più per accentuarsi su altri argomenti.

La donna gli rivolse un allegro saluto quando Williams entrò nel laboratorio. Il tavolo di lavoro dietro cui stava Emma era ingombro di provette, vasche, un piaccametro, un mescolatore, un miscelatore, e altri strumenti del genere. — Bene — esclamò la donna, — sono smaniosa di sapere quali processi metabolici si stanno verificando nei miei beniamini.

— È il casino più dannato che abbia mai visto. — L'uomo gettò sul pia-

no del tavolo un paio di pagine tenute insieme da un fermaglio. — Mi dispiace, Emma, ma dovrai avere pazienza. E anche per un bel po', temo. Non riesco a fare molti progressi, con le microquantità. Dovrò ricorrere all'impiego di ogni genere di cromatografia di cui dispongo, più le diffrazioni a raggi X, più una serie di prove enzimatiche che ti ho elencato qui, prima che io sia in grado di formulare una qualsiasi ipotesi sulle formule di struttura.

— Capisco — replicò Glassgold. — Mi dispiace costringerti a un lavoro extra.

— Sciocchezze, son qui per questo, finché non raggiungeremo Beta Tre. Sarei già diventato matto se non avessi da fare, e il tuo lavoro è quello che mi interessa di più, te lo dico francamente. — Williams si passò una mano fra i capelli, e la camicia dai colori sgargianti che indossava formò delle pieghe sulla spalla. — Sebbene, per essere proprio sincero, non capisco che cosa tu ci possa trovare, oltre a un passatempo. Voglio dire, sulla Terra stanno studiando gli stessi problemi, e sono in molti a occuparsene e hanno mezzi maggiori dei tuoi. Riusciranno a risolvere ogni enigma prima che noi si arrivi alla meta.

— Non c'è dubbio — disse Emma. — Ma ci comunicheranno i risultati?

— Penso di no, a meno che la richiesta non venga da noi. E anche se lo facessimo, saremmo molto vecchi, o già morti, all'arrivo della risposta. Ma il fatto è: perché dovremmo preoccuparcene? Qualunque sia la natura biologica che troveremo su Beta Tre, sappiamo che non rassomiglierà a questa. Lo fai perciò soltanto per tenerti in esercizio?

— In parte anche per questo — rispose Glassgold. — Ma penso che la cosa abbia anche un suo valore pratico. Quanto più ampia sarà la visione che io posso avere della vita nell'universo, tanto più sarò in grado di studiare il caso particolare che ci troveremo davanti. E così capiremo prima e con maggiore certezza se potremo abitare su quel pianeta e chiamare altri esseri umani dalla Terra perché vengano a raggiungerci.

Williams si soffregò il mento. — Sì, penso che tu abbia ragione. Non avevo considerato il problema da questo punto di vista.

Dietro quelle parole prosaiche si nascondeva un certo timore. La spedizione infatti non stava viaggiando soltanto per andare a dare un'occhiata al pianeta prescelto: non a un simile prezzo di risorse, lavoro, abilità, sogni e anni di vita. Né poteva sperare di trovarsi di fronte qualcosa da sottomettere con la stessa facilità con cui era stata conquistata l'America.

Come minimo, questi esseri umani avrebbero trascorso un altro mezzo

decennio nel sistema di Beta Virginis, esplorandone i mondi sulla navicella di scorta della *Leonora Christine*, aggiungendo quei dati che sarebbero stati in grado di ricavare ai dati già esigui che la sonda orbitale inviata in esplorazione aveva raccolto. E, se il terzo pianeta fosse stato realmente abitabile, non sarebbero più tornati a casa, nessuno, neppure gli astronauti professionisti. Avrebbero trascorso là la loro vita, e con loro forse i figli e i nipoti, esplorandone gli svariati misteri e trasmettendo le loro scoperte alle menti affamate di notizie dei terrestri rimasti sul pianeta natale. Perché ogni pianeta è un *mondo*, infinitamente vario, infinitamente segreto. E questo mondo sembra essere così simile a quello terrestre che le stranezze che poteva rivelare sarebbero state le più vivide e illuminanti.

I passeggeri della *Leonora Christine* erano abbastanza espliciti nella loro ambizione di stabilire questo genere di base scientifica. La loro ultima e più grande speranza era che i loro discendenti non trovassero mai alcuna ragione per dover tornare indietro: Beta Tre da base spaziale avrebbe dovuto tramutarsi in colonia, poi in Nuovo Mondo, poi infine in trampolino di lancio per il prossimo salto verso le stelle. In nessun altro modo gli uomini sarebbero riusciti a possedere la galassia.

Come per sottrarsi a delle visioni che avrebbero potuto sopraffarla, Glassgold esclamò, arrossendo leggermente: — Inoltre, mi interessa la vita nella costellazione di Eridano. Mi affascina. Vorrei sapere che cosa... la fa pulsare. E, come hai detto prima, se ci stabiliremo là non avremo la possibilità di ricevere dalla Terra le risposte volute mentre ancora saremo in vita.

L'uomo rimase in silenzio, giocherellando con un congegno per titolare, finché il fremito della nave e l'aria dei ventilatori, gli aspri odori dei reagenti chimici, i brillanti colori dei solventi e dei coloranti lo riportarono alla realtà. Alla fine si schiarì la gola. — Uh, Emma.

— Sì? — La donna sembrava provare un'uguale sensazione d'insicurezza.

— Che ne diresti di piantare tutto qui? Vieni giù con me al club e beviamo qualcosa prima di cena. La mia razione.

Emma sembrò ritirarsi dietro i suoi strumenti di lavoro. — No, grazie — disse, con voce confusa. — Io... io ho ancora molto da fare.

— Ma anche molto tempo davanti a te — puntualizzò Williams, con maggior risolutezza. — Va bene, se non vuoi un cocktail, che ne dici di una tazza di caffè? O magari quattro passi in giardino... Senti, non ho intenzione di farti la corte, ma vorrei soltanto conoscerti meglio.

Emma deglutì prima di sorridere, ma il suo sorriso era pieno di calore. — Benissimo, Norbert. Anche a me piacerebbe.

Un anno dopo la partenza, la *Leonora Christine* aveva quasi raggiunto la sua massima velocità. Le ci sarebbero voluti trentun anni per attraversare lo spazio interstellare, e un anno in più per decelerare mentre si avvicinava al sole che rappresentava il suo obiettivo.

Ma questa è un'affermazione incompleta, che non tiene conto della relatività. Proprio perché la velocità assoluta non può superare un certo limite (rappresentato dalla velocità con cui la luce viaggia *in vacuo;* e ciò varrebbe anche per i neutrini) c'è un'interdipendenza tra spazio, tempo, materia ed energia. Nelle equazioni entra il fattore tau. Se *v* è la velocità (uniforme) di un'astronave e *c* la velocità della luce, allora tau è uguale a

$$\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}.$$

Quanto più i valori di *v* si avvicinano a quelli di *c,* tanto più tau tende a zero.

Supponiamo che un osservatore esterno misuri la massa di un'astronave. Il risultato che ottiene è la massa a riposo - cioè la massa che l'astronave ha allorché non si muove rispetto a lui - divisa per tau. Così, quanto più velocemente si muove l'astronave, tanto maggiore è la sua massa, per quanto riguarda l'universo in generale. Ricava l'eccedenza di massa dall'energia cinetica: $e = mc^2$.

Inoltre, se l'osservatore «fisso» potesse controllare gli orologi dell'astronave e compararli al suo, noterebbe uno sfalsamento. Il periodo di tempo trascorso tra due avvenimenti (per esempio, la nascita e la morte di un uomo), misurato a bordo della nave dove questi avvenimenti si sono verificati, è uguale al periodo di tempo misurato dall'osservatore... moltiplicato per tau. Si potrebbe perciò dire che il tempo si muove proporzionalmente più a rilento su un'astronave.

Anche le misure di lunghezza si contraggono; l'osservatore vede l'astronave accorciata, nella direzione del moto, dal fattore tau.

Ora le misurazioni fatte a bordo di un'astronave sono altrettanto valide, in tutto, di quelle fatte altrove. A un cosmonauta, che guardi l'universo davanti a sé, le stelle appaiono compresse e la loro massa risulta aumentata; le distanze tra loro si sono ridotte; esse scintillano e si muovono a un ritmo stranamente ridotto.

Eppure la situazione è ancora più complicata di così. Bisogna tenere bene a mente che l'astronave, in effetti, è stata accelerata e sarà decelerata in relazione a tutto il cosmo che le fa da sfondo. Ciò fa rientrare l'intero problema nell'ambito della teoria generale della relatività. La situazione stelle-astronave non è realmente simmetrica. Il paradosso dei gemelli non si verifica. Quando le velocità si uguagliano ancora una volta e avviene la riunione, per la stella sarà trascorso un tempo più lungo di quello trascorso per l'astronave.

Se il fattore tau si riduce a un centesimo e l'astronave procede in caduta libera, un secolo-luce verrà percorso in un solo anno di vita degli astronauti (sebbene, naturalmente, non si potrà più riguadagnare il secolo che è trascorso sulla Terra, durante il quale gli amici degli astronauti saranno invecchiati e morti). Ciò comporterà inevitabilmente un aumento della massa di cento volte. Un motore Bussard, sfruttando l'idrogeno dello spazio, poteva produrre un simile effetto, ma sarebbe stato folle fermare il motore e proseguire con moto inerziale quando si poteva ottenere la stessa cosa facendo decrescere il fattore tau.

Perciò, raggiungere altri soli è una parte ragionevole della speranza di vita: tanto vale accelerare continuamente, fino al punto intermedio interstellare, dopodiché si attiverà il deceleratore. C'è il limite imposto dalla velocità della luce, che non si può quasi mai raggiungere. Ma non c'è limite all'approssimarsi quanto più è possibile a tale velocità. Così non si hanno limiti per quanto riguarda l'inverso del fattore tau.

Nonostante l'anno trascorso a gravità uno, le differenze tra la *Leonora Christine* e le stelle che si muovevano lentamente si erano accumulate impercettibilmente. Adesso la curva si accingeva ad affrontare la parte più ripida della sua discesa. Ora, sempre più la distanza che divideva gli astronauti dal loro obiettivo sembrava loro come contratta, non soltanto perché viaggiavano, ma perché, per loro, la geometria dello spazio stava cambiando. Sempre più gli astronauti si rendevano conto di quanto i processi naturali nell'universo esterno si stessero sviluppando con maggior velocità.

Non era ancora niente di spettacolare. Anzi, il valore minimo di tau nel piano di volo dell'astronave era, al punto intermedio, intorno a 0,015. Ma arrivò un momento in cui un minuto a bordo dell'astronave corrispondeva a sessantun secondi nel resto della galassia. Un po' più tardi, corrispondeva a sessantadue. Poi a sessantatré... sessantaquattro... il tempo dell'astronave tra tali conteggi cresceva gradualmente ma sistematicamente... sessantacinque... sessantasei... sessantasette.

Il primo Natale - Chanukah, ricorrenza del Nuovo Anno, festa del solstizio - che l'equipaggio aveva trascorso insieme era arrivato proprio all'inizio del loro viaggio ed era stato celebrato con febbrili manifestazioni quasi carnascialesche. Il secondo fu più calmo. La gente si era abituata al proprio lavoro e si era fatta degli amici. Comunque, in tutti i ponti erano stati disposti scintillanti ornamenti improvvisati. Le stanze dedicate ai vari passatempi risuonavano di voci, aghi e forbici erano in movimento. La cambusa mandava fragranti profumi di spezie, mentre ognuno cercava di preparare qualche piccolo regalo per tutti gli altri compagni. La sezione idroponica trovò che poteva fare a meno di un po' di rami verdi e rampicanti da utilizzare per l'allestimento di un albero natalizio nella palestra. Dalla ben fornita biblioteca dove tutto era registrato su micronastri vennero pellicole, a base di distese innevate e slitte, e inni natalizi. Il settore teatrale organizzò un corteo storico. Il capocuoco Carducci preparò i menu per i banchetti. Nelle stanze in comune e nelle cabine private fu un allegro intrecciarsi di feste. Per un tacito accordo, nessuno menzionò il fatto che, ogni secondo che passava, la Terra si allontanava di quasi trecentomila chilometri. Reymont attraversò il piano destinato ai divertimenti, dove ferveva un'allegra animazione. Alcuni gruppetti stavano attaccando decorazioni appena fatte. A bordo non si poteva sciupare nulla, ma le catene di carta d'alluminio, i globi di vetro soffiato, le ghirlande infiocchettate di nastri di stoffa erano cose recuperabili. Altri giocavano, chiacchieravano, offrivano da bere, amoreggiavano, facevano chiasso. Tra i discorsi e le risate e la confusione, tra il ronzio e il crepitio e il fruscio, da un altoparlante usciva una musica:

Adeste, fideles,
Laeti, triumphantes
Venite, venite, in Bethlehem.

Iwamoto Tetsuo, Hussein Sadek, Yeshu Ben-Zvi, Mohandas Chidambaram, Phara Takh o Kato M'Botu sembravano a loro agio in quel clima quanto Olga Sobieski o Johann Freiwald.

Il macchinista gridò a Reymont, con voce rombante: — *Guten Tag, mein lieber Schutzmann!* Vieni a dividere con me questa bottiglia! — E l'agitò in aria. La mano che gli restava libera era stretta attorno alla vita di Margarita Jimenes. Sospesa sopra le loro teste c'era una striscia di carta sulla quale era stato scritto: «Vischio».

Reymont si fermò. Se la intendeva con Freiwald. — Grazie, no — disse. — Hai visto Boris Fedoroff? Pensavo che venisse qui dopo aver terminato il suo turno di lavoro.

— N-no. Anch'io pensavo che venisse, data l'allegria di stasera. È diventato molto più gaio negli ultimi tempi, per una ragione o per l'altra, non ti pare? Perché vuoi vederlo?

— Questioni di lavoro.

— Lavoro, sempre lavoro — esclamò Freiwald. — Scommetto che tu personalmente ti diverti soltanto quando puoi tormentarti con qualcosa. Quanto a me, mi sono trovato un divertimento migliore. — Strinse Jimenes contro di sé. La donna si rannicchiò contro il suo corpo. — Hai provato a chiamarlo nella sua cabina?

— Naturalmente, ma non ha risposto. Eppure, forse... — Reymont si girò. — Proverò a vedere lì. Più tardi verrò a bere qualcosa con te — aggiunse, mentre già si stava avviando.

Imboccò le scale e scese oltre il piano dove si trovavano le cabine dell'equipaggio fino al ponte degli ufficiali. La musica lo seguiva. — ... *Iesu, tibi sit gloria*. — Il corridoio tra le cabine era deserto. Reymont premette il campanello di Fedoroff, che mandò un suono armonioso.

L'ingegnere aprì la porta. Indossava un pigiama da casa. Dietro di lui, sul piano del cassettone c'erano una bottiglia di vino francese, due bicchieri, e alcuni panini imbottiti al modo danese, che sembravano aspettarlo. Fedoroff parve sconvolto da quell'arrivo inaspettato e fece un passo indietro. — *Chto*... lei?

— Posso parlarle?

— Um-m-m. — Lo sguardo di Fedoroff brillò debolmente. — Aspetto un ospite.

Reymont ridacchiò. — Mi sembra evidente. Non si preoccupi, non mi dilungherò troppo. Ma è una questione abbastanza urgente.

L'ingegnere parve risentirsi. — Non si può aspettare fino a quando sarò di servizio?

— Il fatto è che sarebbe meglio discuterne confidenzialmente — disse Reymont. — Il capitano Telander è d'accordo. — Passò oltre Fedoroff ed entrò nella cabina. — Nei nostri piani ci siamo dimenticati di un particolare — continuò, parlando velocemente. — Secondo quanto è stato previsto, dovremmo entrare nella fase di alta accelerazione il sette gennaio. Lei sa meglio di me come ciò presupponga due o tre giorni di lavoro preliminare da parte della sua squadra e un considerevole sconvolgimento nel lavoro di

routine di tutti gli altri componenti dell'equipaggio. Bene, non so come, ma coloro che hanno preparato i nostri piani di volo si sono dimenticati che il sei gennaio è una data importante nelle tradizioni dell'Europa occidentale. La Dodicesima Notte, la Vigilia dei Tre Re Magi, la chiami come vuole, essa è il culmine dei festeggiamenti di questo periodo festivo. Le celebrazioni dell'anno scorso furono così sregolate che nessuno se ne accorse. Ma io sono venuto a sapere che quest'anno si è parlato di una festa finale, con ballo e vecchi rituali, qualcosa di molto piacevole se appena fosse possibile. Pensi quanto un ricordo delle nostre origini potrebbe aiutare a migliorare il morale. Il capitano e io vorremmo che lei verificasse la possibilità di posporre di alcuni giorni il passaggio all'alta accelerazione.

— Sì, sì, me ne occuperò — e Fedoroff sospinse con una certa precipitazione Reymont verso la porta aperta. — Domani, per favore...

Era troppo tardi. Ingrid Lindgren apparve sulla soglia. Era in uniforme, essendo venuta direttamente dal ponte di comando quando era terminato il suo turno.

— *Gud!* — le sfuggì dalle labbra. Poi rimase ferma, immobile.

— Ma guarda, Lindgren — esclamò Fedoroff precipitosamente, — qual buon vento ti porta qui?

Reymont era rimasto con il fiato mozzo. Dal suo viso scomparve ogni espressione. Non faceva il minimo movimento, ma stringeva convulsamente i pugni tanto da conficcarsi le unghie nel palmo delle mani e da far diventare bianca la pelle sulle nocche.

Intanto l'altoparlante aveva cominciato a diffondere un altro canto natalizio.

Lo sguardo di Lindgren passò dall'uno all'altro dei due uomini. I suoi stessi lineamenti erano esangui. Ma di colpo si raddrizzò e disse: — No, Boris. Non dobbiamo mentire.

— Non servirebbe più — assentì Reymont, con voce priva di qualsiasi inflessione.

Fedoroff si girò di scatto verso di lui. — Va bene! — gridò. — Va bene! Siamo stati insieme qualche volta. Lei non è tua moglie.

— Non ho mai sostenuto che lo fosse — rispose Reymont, con gli occhi fissi sulla donna. — Volevo chiederle di diventarlo, non appena fossimo arrivati alla meta.

— Carl — sussurrò Ingrid, — io ti amo.

— Senza dubbio ci si stanca del proprio partner — continuò Reymont, con voce fredda come il ghiaccio. — Hai sentito il bisogno di qualcosa di

nuovo, di rinfrescante. Era un tuo diritto, naturalmente. Ma pensavo che non ti saresti abbassata a strisciarmi alle spalle.

— Lasciala in pace! — Fedoroff si gettò su di lui alla cieca.

Il poliziotto si spostò di lato e vibrò un violento colpo con la mano. L'ingegnere emise un rantolo di dolore, cadde a sedere sul letto e si prese il polso ferito nell'altra mano.

— Non è rotto — disse Reymont. — Però, se non te ne stai buono e tranquillo dove sei finché non me ne vado, ti faccio a pezzi. — Tacque per un attimo poi riprese, in tono più tranquillo: — Non è una sfida alla tua mascolinità. Io conosco il combattimento corpo a corpo come tu conosci la fisica nucleare. Rimaniamo gente civilizzata. Lei è tua, comunque, suppongo.

— Carl. — Lindgren fece un passo, poi un altro, verso di lui, finché gli fu davanti. Le lacrime le rigavano le guance.

Reymont abbozzò un inchino. — Porterò via la mia roba dalla tua cabina non appena ne avrò trovata una vacante.

— No, Carl, Carl. — Lo afferrò per la tunica. — Non avrei mai immaginato... Ascolta, Boris aveva bisogno di me. Sì, lo ammetto, mi è piaciuto stare con lui, ma non c'è mai stato nulla di più profondo di un'amicizia... un conforto... mentre per te...

— Perché non mi hai detto che cosa stavi facendo? Io non avevo diritto di sapere?

— Sì, avevi questo diritto, l'avevi, ma io avevo paura... per alcune frasi che ti sei lasciato sfuggire... tu *sei* geloso... ed è così inutile, perché tu sei il solo che conti, per me.

— Sono stato povero tutta la vita — esclamò Reymont, — e ho una moralità primitiva da pover'uomo, oltre a una certa considerazione per la *privacy.* Sulla Terra ci potrebbero essere alcuni modi per rimettere le cose... non dico di nuovo a posto, veramente, ma per renderle tollerabili. Potrei fare a pugni con il mio rivale, o andarmene da qualche altra parte. Ma qui nulla di tutto questo è possibile.

— Ma non riesci a capire? — lo implorò la donna.

— E tu ci riesci? — Aveva di nuovo stretto i pugni. — No — disse poi, — tu onestamente - e faccio finta che sia davvero onestamente - non credi di avermi fatto del male. Gli anni che ci aspettano saranno già fin troppo duri senza dover mantenere in vita un rapporto del genere.

Allontanò Ingrid da sé. — E smettila di piagnucolare! — ringhiò.

La donna fu scossa da un tremito e si irrigidì. Fedoroff mandò un gru-

gnito e fece per alzarsi dal letto, ma Ingrid gli fece cenno di stare tranquillo.

— È meglio così. — Reymont si avvicinò alla porta. Sulla soglia si fermò e guardò gli altri due. — Non ci saranno scenate, né tresche, né rancori — affermò. — Quando cinquanta persone sono chiuse insieme in uno stesso posto, o tutti si comportano bene o tutti muoiono. Ingegnere Fedoroff, il capitano Telander e io apprezzeremo un suo rapporto sull'argomento di cui ero venuto a parlare con lei, quanto prima le sarà possibile prepararlo. Può anche chiedere il parere del primo ufficiale, la signorina Lindgren, tenendo però a mente che sarebbe meglio mantenere segreta la cosa finché saremo pronti a fare un annuncio in un senso o nell'altro. — Per un attimo, il dolore e la rabbia ebbero il sopravvento su di lui. — Il nostro dovere è nei confronti dell'astronave, dannazione a voi! — Poi riprese il controllo dei suoi nervi. Batté i tacchi. — Vi porgo le mie scuse. Buonasera.

Se ne andò.

Fedoroff si alzò e andò dietro a Lindgren, circondandole il corpo con le braccia. — Mi dispiace molto — esclamò, con aria goffa e imbarazzata. — Se avessi supposto che poteva accadere qualcosa del genere, non avrei mai...

— Non è colpa tua, Boris. — La donna non si mosse.

— Se vuoi dividere la stanza con me, ne sarei felice.

— No, grazie — rispose Ingrid, con voce opaca. — Resterò fuori del gioco da ora in poi. — Si sciolse dal suo abbraccio. — È meglio che vada. Buonanotte. — Boris rimase solo con i suoi panini imbottiti e il vino.

«O santo bambino di Betlemme,
Discendi su di noi, ti preghiamo.»

Fatte le necessarie correzione, la *Leonora Christine* aumentò l'accelerazione alcuni giorni dopo l'Epifania.

La cosa non avrebbe prodotto una differenza sensibile riguardo alla durata cosmica del suo passaggio. In entrambi i casi, l'astronave correva a una velocità che rasentava quella della luce. Ma, facendo diminuire più in fretta il fattore tau e raggiungendo al punto intermedio i suoi valori più bassi, la spinta accresciuta accorciava sensibilmente il tempo a bordo dell'astronave.

Estendendo il più possibile le sue membrane, intensificando la palla di fuoco termonucleare che trascinava il motore Bussard, l'astronave passò a

gravità tre. Ciò avrebbe aggiunto quasi trenta metri al secondo per ogni secondo a una bassa velocità. Alla sua attuale velocità, provocava aumenti minimi che diventavano costantemente più piccoli.

Ciò valeva per le misurazioni esterne; a bordo, proseguiva la sua marcia in avanti a tre gravità, e tale misurazione era ugualmente reale.

Il carico umano dell'astronave non avrebbe potuto sopportarlo e vivere a lungo. Lo stress sul cuore, sui polmoni e soprattutto sull'equilibrio dei fluidi nel corpo sarebbe stato troppo forte. Alcune medicine avrebbero potuto aiutare gli esseri umani a sopportarlo, ma, fortunatamente, c'era un modo migliore.

Le forze che spingevano la nave sempre più vicina alla *c* estrema non erano soltanto enormi; per necessità, erano anche precise. Erano tanto precise che la loro interazione con l'universo esterno - la materia e i suoi campi di forze - poteva essere ricondotta a una risultante quasi costante nonostante i mutamenti in quelle condizioni esteriori. Ugualmente, le energie propellenti potevano essere associate a campi simili e molto più deboli quando questi ultimi venivano stabiliti all'interno dello scafo.

Il collegamento poteva allora operare sulle asimmetrie degli atomi e delle molecole per produrre un'accelerazione uniforme a quella dello stesso generatore interno. In pratica, però, l'effetto permaneva incompleto. Una gravità era priva di compensazione.

Perciò il peso a bordo restava ai valori fissi riscontrabili sulla superficie terrestre, per quanto alto fosse il ritmo con cui l'astronave guadagnava velocità.

Tale protezione era possibile soltanto a velocità relativistiche. A un'andatura ordinaria, i valori di tau ancora alti, gli atomi erano insufficientemente massicci, troppo vivaci da essere tenuti in pugno. Mentre la velocità si approssimava a *c* diventavano più pesanti - non rispetto a loro stessi, ma a tutto ciò che si trovava all'esterno dell'astronave - finché l'interazione di campi tra veicolo spaziale e cosmo riusciva a stabilire una configurazione stabile.

Gravità tre non era il limite. Con le membrane completamente estese, e nelle regioni in cui la materia si presentava più densa che altrove, simile a una nebulosa, sarebbe andata considerevolmente oltre. In questo particolare passaggio, data la rarefazione dell'idrogeno locale, ogni possibile guadagno di tempo non era sufficiente - poiché la formula presuppone una funzione iperbolica - a causare la riduzione del margine di sicurezza. Nel calcolo del programma di volo erano entrate altre considerazioni, per e-

sempio la ottimizzazione della contrazione della massa contro la minimizzazione della lunghezza della traiettoria.

Così, tau non era un fattore moltiplicatore statico, bensì dinamico. La sua azione sulla massa, sul tempo e sullo spazio poteva essere osservata come un fattore fondamentale, che creava una nuova e perenne relazione tra gli uomini e l'universo nel quale viaggiavano.

Un dato giorno, che il calendario diceva essere di aprile, e a un'ora che, secondo l'orologio di bordo, era di mattina, Reymont si svegliò. Non si girò nel letto, né sbatté le palpebre, né sbadigliò, né si stirò le membra come avrebbe fatto qualsiasi altro essere umano. Balzò invece a sedere sul letto, già immediatamente cosciente.

Chi-Yuen Ai-Ling si era svegliata già da un po' di tempo. Il brusco risveglio di Reymont la colse nell'atto di guardarlo, inginocchiata ai piedi del letto al modo degli asiatici, e nello sguardo della donna c'era una serietà che contraddiceva quasi l'umore giocoso di cui aveva dato prova la notte precedente.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Reymont.

Ai-Ling dimostrò la sua sorpresa soltanto con un impercettibile spalancar di occhi. Dopo un attimo, il sorriso le tornò lentamente sul volto. — Una volta ho visto un falco addomesticato — esclamò. — Cioè, non era un animale domestico alla stessa stregua di un cane, ma cacciava con il suo padrone e si degnava di stare appollaiato sul suo polso. Tu ti risvegli allo stesso modo.

— Mmm — disse l'uomo. — Stavo parlando di quel tuo sguardo preoccupato.

— Non preoccupato, Charles. Pensoso.

Reymont ammirò il suo aspetto. Spogliata, la donna non avrebbe mai potuto essere definita efebica. Le curve dei seni e dei fianchi erano meno marcate che in altre donne, ma si integravano alla perfezione con il resto del suo corpo - non sembravano qualcosa di posticcio, un ornamento di stucco, come in troppe donne accade - e, quando ella si muoveva, sembravano fluire. Ciò valeva anche per la luce sulla sua pelle, che aveva il colore delle colline che circondano San Francisco nei mesi estivi, e per i riflessi dei suoi capelli, che avevano il profumo di ogni giorno d'estate che mai sia spuntato sulla Terra.

Si trovavano nella cabina di Reymont, sul piano riservato all'equipaggio, divisa a metà dalla paratia mobile che la separava dalla zona occupata da

Foxe-Jameson. Era un ambiente troppo squallido per lei. La sua cabina era impregnata di bellezza.

— E che cosa stavi pensando? — chiese Reymont.

— A te. A noi.

— È stata una notte fantastica. — Si chinò in avanti per accarezzarla sotto il mento. Ai-Ling fece le fusa come un gatto. — Ancora?

La donna tornò a farsi seria. — Stavo pensando proprio a questo. — Reymont inarcò le sopracciglia. — Un chiarimento tra noi. Entrambi ce la siamo spassata con qualcuno. O, meglio, tu hai avuto una relazione seria, nei mesi trascorsi. — Reymont si rabbuiò in viso, ma la donna continuò risolutamente. — Quanto a me, non è stata una cosa molto importante; rapporti occasionali, piuttosto. Non intendo spingermi oltre, realmente. Se non altro, quelle allusioni e quegli approcci, l'intero rito del corteggiamento, e tutto il resto... Interferiscono con il mio lavoro. Sto sviluppando alcune idee sui nuclei planetari, e ho bisogno di concentrazione. Una relazione durevole mi potrebbe aiutare.

— Non voglio prendere alcun impegno — replicò Reymont, cupamente.

Chi-Yuen lo prese per le spalle. — Me ne rendo conto. Non è quello che ti chiedo, né che ti offro. Semplicemente, io ho finito per apprezzarti sempre più dopo ogni nostro incontro, ballo o notte trascorsa insieme. Tu sei soprattutto un uomo tranquillo, forte, gentile - almeno per me. Potrei vivere felicemente insieme con te - nulla di esclusivo per entrambi, soltanto un'alleanza, almeno agli occhi di tutti i passeggeri dell'astronave - per tutto il tempo che piacerà a noi due.

— Fatto! — esclamò Reymont e la baciò.

— Così in fretta? — chiese la donna stupita.

— Anch'io ci stavo pensando. Ero stanco anch'io di cacciare. Dovrebbe essere facile vivere con te. — Le fece scorrere una mano sul fianco e sulla coscia. — Molto facile.

— Quanta parte del tuo cuore è in tutto questo?

Ma subito Ai-Ling scoppiò a ridere. — No, scusa, simili domande sono vietate... Possiamo trasferirci nella mia cabina? So che a Maria Toomajian non importerà scambiare il suo posto con il tuo. Tiene comunque sempre chiusa la sua metà cabina.

— Bene — assentì Reymont. — Tesoro, abbiamo ancora quasi un'ora prima dell'appello per la colazione...

La *Leonora Christine* stava per entrare nel terzo anno di viaggio, o nel

decimo anno secondo il tempo stellare, quando la disgrazia le piombò addosso.

CAPITOLO SETTIMO

Un osservatore esterno, che fosse fermo rispetto alle stelle, avrebbe potuto vedere la cosa prima dell'astronave, perché, alla sua velocità, quest'ultima doveva necessariamente correre quasi alla cieca. Anche senza possedere un apparato sensoriale migliore di quello della *Leonora Christine*, l'osservatore si sarebbe reso conto del disastro alcune settimane prima. Ma non avrebbe avuto comunque modo di gridare i! suo avvertimento.

E non c'era osservazione al di fuori dell'astronave: soltanto la notte, cosparsa di una moltitudine di soli remoti, la gelida cateratta della Via Lattea e il raro scintillare fantasmagorico di una nebulosa o di una galassia sorella. A nove anni-luce dal Sole, la nave era assolutamente sola.

Un allarme automatico risvegliò il capitano Telander. Mentre si dibatteva per liberarsi degli ultimi residui di sonno, udì proveniente dal telefono interno la voce di Lindgren: — *Kors i Herrens namm!* — L'orrore che trapelava da quelle parole lo fece balzar su, completamente sveglio. Senza indugiare un attimo a rendersi conto della situazione, uscì di corsa dalla sua cabina. Se fosse stato a letto, non avrebbe neppure indugiato quel tanto da vestirsi.

Ma, quando l'evento si verificò, era già vestito. Cullato dalla monotonia del tempo, si era messo a leggere un romanzo proiettato dalla biblioteca e si era assopito sulla sedia. Poi le mascelle dell'universo si erano chiuse di colpo.

Non si accorse delle allegre scene che ora decoravano le pareti dei corridoi dell'astronave, né dell'aspetto primaverile dei tappeti che aveva sotto i piedi, né del profumo di rose e di ozono. Era cosciente soltanto delle sorde vibrazioni del motore. Le scale mandavano un tintinnio metallico sotto i suoi passi frettolosi e il rumore si propagava per tutto il cavedio.

Arrivò al livello superiore ed entrò nel ponte di comando. Lindgren era in piedi vicino al videoscopio. Tale apparecchio in quel momento aveva poca importanza, era quasi un giocattolo. La verità che l'astronave poteva dire si trovava negli strumenti che lampeggiavano sull'intero pannello di fronte. Ma la donna non staccava gli occhi dallo schermo.

Il capitano si precipitò accanto a lei. L'avvertimento che aveva causato la richiesta del suo intervento era ancora registrato su uno schermo collegato

al computer astronomico. Lo lesse. Il respiro gli uscì sibilando dai denti. Lo sguardo gli corse all'apparato misuratore e comunicatore che aveva d'intorno. Una macchina ticchettò e produsse un foglio stampato. Il capitano l'afferrò. Lettere e figure rappresentavano una quantizzazione: calcoli dettagliati fino ai valori decimali, dopo che altri dati erano stati immessi nella macchina e altre operazioni erano state portate a termine. Ma il messaggio basilare rimaneva invariato sul pannello.

Telander premette il bottone di allarme generale. Le sirene entrarono in funzione e nei corridoi si diffondeva l'eco degli squilli. Poi, tramite il telefono interno, il capitano ordinò a tutto l'equipaggio che non fosse in servizio attivo di recarsi nella sala delle riunioni insieme con i passeggeri. Dopo un attimo, con voce aspra, aggiunse che sarebbero stati aperti i canali cosicché anche coloro che erano di guardia avrebbero potuto prendere parte alla riunione.

— Che cosa potremo fare? — gridò Lindgren rompendo il silenzio che si era improvvisamente venuto a creare.

— Ben poco, temo. — Telander si avvicinò al videoscopio. — C'è qualcosa di visibile, qui?

— A malapena, direi. Quarto quadrante. — Poi la donna chiuse gli occhi e si girò dall'altra parte.

Avendo capito che la donna alludeva alla proiezione che aveva davanti, la fissò attentamente. Notevolemente ingrandito, lo spazio gli balzò incontro. La scena era in un certo senso confusa e distorta. I circuiti ottici non erano in grado di compensare perfettamente le distorsioni prodotte da velocità come quella a cui viaggiava l'astronave. Ma vide punti stellari, simili a diamanti, ametiste, rubini, topazi, smeraldi, un tesoro degno di Fafnir. Nei pressi del centro bruciava Beta Virginis. Il suo aspetto sarebbe stato molto simile a quello del Sole, ma un certo spostamento dello spettro faceva sì che si tingesse di un azzurro gelido. E, là, sul margine della zona proiettata... quel ciuffetto? Quella nuvoletta di fumo, capace di spazzare via l'astronave e cinquanta vite umane?

La sua concentrazione fu interrotta da rumori, grida, rimbombare di passi, i suoni della paura. Si raddrizzò. — È meglio che vada a poppa — disse con voce incolore. — Devo consultare Boris Fedoroff prima di rivolgermi agli altri. — Lindgren fece per unirsi a lui. — No, resta al tuo posto.

— Perché? — La donna fu sul punto di perdere il controllo di sé. — Regolamento?

Telander annuì. — Sì. Nessuno è ancora venuto a darti il cambio. — Un

sorriso malinconico si disegnò sul volto magro. — A meno che tu creda in Dio, il regolamento è adesso l'unico conforto che ci resti.

In quel momento, le tende e ì disegni murali della palestra-sala di riunioni non avevano più significato, non più di quanto ne avessero i canestri da basket o gli abiti borghesi dai vivaci colori dei presenti. Nessuno aveva perso tempo a sistemare al loro posto le sedie. Tutti erano in piedi e il loro sguardo non si staccò un attimo da Telander mentre egli saliva sul podio. Nessuno si muoveva se non per respirare. I volti erano imperlati di sudore scintillante che pervadeva l'aria del suo aspro odore. Tutt'attorno a loro si percepiva il mormorio dell'astronave.

Telander appoggiò le dita al leggio. — Signore e signori — cominciò, nel silenzio generale, — ho cattive notizie. — Poi proseguì velocemente: — Lasciatemi dire subito che le nostre prospettive di sopravvivenza sono lungi dall'essere disperate, a giudicare dalle attuali informazioni di cui disponiamo. Però siamo in una situazione pericolosa. Un simile rischio era stato previsto, ma per la sua stessa natura non poteva essere prevenuto, almeno a questo stadio iniziale della tecnologia basata sul motore Bussard...

— Venga al punto, dannazione! — gridò Norbert Williams.

— Stia zitto, lei — disse Reymont. Diversamente dalla maggior parte dei presenti, che si erano divisi a coppie e stavano con le mani dell'uomo strette a quelle della donna, il poliziotto si era messo da un lato, appartato da tutti, vicino al podio. Sull'abito grigio che indossava aveva attaccato il suo distintivo, segno dell'autorità.

— Lei non può... — Qualcuno doveva aver dato di gomito a Williams, perché le sue parole si spensero in un confuso borbottio.

L'atteggiamento di Telander diventò visibilmente più teso. — Gli strumenti hanno... hanno captato un ostacolo. Una piccola nebulosa. Estremamente piccola, un grumo di polvere e gas, non oltre alcuni miliardi di chilometri da noi. Viaggia a una velocità anormale. Forse è il residuo di qualcosa di più grosso prodotto da una supernova, un residuo tenuto ancora insieme da forze idromagnetiche. O forse è una protostella. Non so.

«Il fatto è che tra noi avverrà un impatto. Tra circa ventiquattr'ore, secondo il tempo della nave. Ciò che accadrà allora, non so neanche questo. Se avremo fortuna, potremo sopportare l'impatto e uscirne senza aver subito danni seri. Altrimenti... se i campi di forze diventano troppo sovraccarichi da continuare a proteggerci... be', sapevamo che questo viaggio non era esente da rischi.

Udì respiri mozzati, come era accaduto a lui sul ponte di comando, e vide occhi spalancarsi fino a mostrare il bianco, labbra tremare, dita tracciare segni nell'aria. Continuò: — Non possiamo fare molto per prepararci a un simile evento. Possiamo cercare di rafforzare tutto ciò che è possibile, certo; ma in generale la nave è già fortificata al massimo. Quando si avvicinerà il momento, indosseremo l'armatura anticolpi e la tuta spaziale. Così... Ora, se qualcuno ha qualcosa da dire, il dibattito è aperto. — La mano di Williams venne subito sparata verso l'alto, oltre la spalla dell'imponente M'Botu. — Sì?

Sul volto dal colorito acceso del chimico c'era un'espressione indignata più che impaurita. — Signor capitano! La Sonda inviata in esplorazione non aveva riscontrato alcun pericolo su questa rotta. È esatto? Allora chi è responsabile del nostro andare a incappare in questo fango?

Le voci si innalzarono in un confuso mormorio. — Silenzio! — esclamò Charles Reymont. Sebbene non avesse parlato a voce molto alta, fece uscire il suono dai suoi polmoni in modo tale da imporsi a tutti. Numerosi sguardi pieni di risentimento si appuntarono su di lui, ma tra i presenti tornò a regnare l'ordine.

— Pensavo di essermi spiegato — intervenne Telander. — La nuvola è estremamente piccola secondo gii standard cosmici, non è luminosa e non è rilevabile a qualsiasi grande distanza. Ha una velocità molto alta, diversi chilometri al secondo. Così, ammettendo che la sonda spaziale abbia percorso il nostro identico cammino, la nebulosa in quel momento sarebbe stata molto lontana - a oltre cinquant'anni di distanza, ricordate. Inoltre... possiamo essere sicuri del fatto che la sonda non ha percorso esattamente la nostra stessa rotta. Oltre al movimento relativo dei Sole e di Beta Virginis, considerate la distanza intermedia. Trentadue anni-luce sono più di quanto le nostre povere menti riescano a immaginare. La minima variazione nella traiettoria da stella a stella significa una differenza di molte unità astronomiche nel mezzo.

— Questa cosa non poteva essere prevista — aggiunse Reymont. — C'erano grosse possibilità in favore di un nostro passaggio indenne da simili impatti. D'altronde, qualcuno doveva esagerare le probabilità, in un senso o nell'altro.

Telander si irrigidì. — Non la riconosco, Reymont — esclamò.

Il poliziotto arrossì. — Capitano, stavo cercando di accelerare la discussione, altrimenti qualche cervello di gallina la costringerà a restar qui a spiegare le cose più ovvie finché non salteremo per aria.

— Niente insulti ai presenti, commissario. E per favore, prima di parlare, aspetti che le sia data parola.

— Le chiedo scusa, capitano. — Reymont incrociò le braccia e assunse un'espressione vacua e impassibile.

Telander riprese a parlare, soppesando ogni parola: — Per favore, non abbiate timore a porre qualsiasi tipo di domanda, per quanto elementare possa sembrare. Tutti voi conoscete la teoria dell'astronautica interstellare. Ma io, che sono un astronauta di professione, so quanto strani siano i paradossi, quanto sia difficile visualizzarli mentalmente nel modo giusto. Tanto meglio se ognuno di voi riuscirà a capire esattamente a che cosa andiamo incontro... Dottoressa Glassgold?

La biologa molecolare abbassò la mano e disse timidamente: — Non possiamo... voglio dire, oggetti nebulosi come questo, sulla Terra verrebbero considerati come vuoto spinto. Non è così? E noi, noi siamo a una velocità di poco inferiore a quella della luce e tale velocità cresce a ogni secondo. Così aumenta anche la nostra massa. L'inverso di tau è circa quindici in questo momento, mi pare. Ciò significa che la nostra massa è enorme. Perciò, come può una nuvola di polvere e di gas fermarci?

— Una buona osservazione — replicò Telander. — Se avremo fortuna, passeremo senza un troppo grave impaccio. Ma non completamente. Si ricordi, questa polvere e questo gas si muovono ugualmente in fretta rispetto a noi, con un corrispondente incremento di massa.

«I campi di forza devono agire su di essi, dirigendo l'idrogeno nel sistema autoreattore e allontanando tutta la materia dallo scafo. Questa azione ha la sua reazione su di noi. Inoltre, avverrà con una rapidità estrema. Ciò che i campi possono fare in... diciamo un'ora, potrebbero non riuscire a farlo in un minuto. Dobbiamo sperare che ci riescano, e che i materiali che compongono la struttura dell'astronave possano sopportare le sollecitazioni prodotte da tale processo.

«Ho parlato con l'ingegnere capo Fedoroff. Egli ritiene che con ogni probabilità non riporteremo gravi danni. Ammette però che tale sua opinione è una semplice ipotesi. In un'era pionieristica, si impara principalmente dall'esperienza. Signor Iwamoto?

— Devo pensare che non ci sia alcuna probabilità di evitare l'impatto? Un giorno calcolato secondo il tempo dell'astronave equivale all'incirca a due settimane secondo il tempo cosmico, non è così? Non abbiamo una possibilità di aggirare questa nebu... nebulosa?

— No, temo di no. Nel nostro sistema di riferimento, stiamo accelerando

approssimativamente a gravità tre. Ma per l'universo esterno tale accelerazione non è costante, bensì costantemente decrescente. Perciò non possiamo cambiare traiettoria di colpo. Anche un vettore perpendicolare alla nostra velocità non ci porterebbe abbastanza fuori dalla nostra rotta in tempo sufficiente a evitare l'impatto. Inoltre, non abbiamo neanche il tempo per fare i preparativi necessari per apportare un'alterazione così drastica nel nostro schema di volo. Dica, secondo ingegnere M'Botu.

— E se decelerassimo, potrebbe servire a qualcosa? Per essere sicuri potremmo tenere in funzione l'uno o l'altro modulo tutto il tempo, per avere una spinta in avanti o all'indietro. Ma il ritengo che la decelerazione a questo punto attutirebbe la collisione.

— Il computer non ha posto alcun veto a questo riguardo. Probabilmente le informazioni sono insufficienti. Nel migliore dei casi, la differenza di velocità sarebbe percentualmente insignificante. Temo... penso che non abbiamo altra scelta che non sia... ah...

— Piombarci dentro — disse Reymont in inglese. Telander gli lanciò un'occhiata indispettita, ma a quanto sembrava Reymont non ci fece caso.

Mentre la discussione andava avanti, i suoi occhi lampeggiavano dall'uno all'altro dei passeggeri che intervenivano, e le pieghe che gli segnavano il volto tra bocca e narici diventavano sempre più marcate. Quando alla fine Telander esclamò: — La riunione è finita — il poliziotto non tornò accanto a Chi-Yuen. Si aprì la strada quasi brutalmente tra la folla smarrita e prese il capitano per la manica.

— Penso che dovremmo scambiare due parole in privato, signore — esclamò. Nel suo accento era tornata a farsi sentire quella rudezza che aveva cominciato a perdere.

Telander rispose freddamente: — Non mi sembra più il momento di impedire a qualcuno di venire a conoscenza dei fatti, commissario.

— Oh, lo consideri un atto di cortesia, che noi ci si metta al lavoro per conto nostro invece di infastidire gli altri — replicò Reymont con impazienza.

Telander sospirò. — Venga allora con me sul ponte. Sono troppo occupato per avere colloqui privati.

Due o tre dei presenti sembravano pensarla diversamente, ma Reymont li fece allontanare con un'occhiata e una specie di ringhio. Telander non poté fare a meno di sorridere mentre usciva dalla porta. — Lei ha i suoi vantaggi — ammise.

— Uno che serva da scure per sfrondare i dibattiti parlamentari? — disse

Reymont. — Temo che ci sarà più bisogno di me per altre cose.

— Probabilmente su Beta Tre. Uno specialista in salvataggi e controllo di disastri sarà bene accetto *quando* vi arriveremo.

— È lei quello che nasconde i fatti, capitano. Lei è sconvolto da ciò che ci sta per accadere. Sospetto che le nostre probabilità di cavarcela non siano proprio quelle che lei ha finito di prospettarci. È vero?

Telander si guardò attorno e non rispose finché non furono soli nella rampa delle scale. Allora abbassò la voce: — Io semplicemente non so che cosa ci aspetti. Né lo sa Fedoroff. Nessuna astronave Bussard è stata sottoposta a prove di resistenza in condizioni simili a quelle che stanno per verificarsi. È ovvio! O riusciremo a passare avendo riportato soltanto danni ragionevoli o moriremo. In questo secondo caso, non credo che ad ucciderci saranno le radiazioni. Se una parte del materiale penetra attraverso gli schermi e ci colpisce, ci spazzerà via di colpo, una morte rapida e pulita. Non vedo la ragione di rendere peggiori le ore che restano alla nostra gente, insistendo su questa possibilità.

Reymont aggrottò la fronte. — Lei ha trascurato una terza ipotesi. Potremmo sopravvivere, ma in brutte condizioni.

— Come diavolo potrebbe accadere?

— È difficile a dirsi. Forse potremmo ricevere una tale sberla da uccidere parte del personale a bordo. Personale di importanza vitale, che non ci potremmo permettere di perdere... non che cinquanta persone siano un grosso numero. — Reymont rimase in silenzio per un attimo, a rimuginare. I loro passi risuonavano sordamente tra il borbottio dei motori. — In complesso hanno reagito tutti bene — disse alla fine il poliziotto. — Sono stati scelti per il loro coraggio e la loro freddezza, oltre che per la salute e l'intelligenza. Solo in alcuni casi la scelta può non essere stata del tutto felice. Supponiamo di trovarci, come dire?, mutilati. Che cosa accadrebbe dopo? Per quanto tempo il morale resterebbe alto o non si verificherebbero casi di pazzia? Voglio essere pronto a mantenere la disciplina.

— A tale proposito — intervenne Telander, con voce nuovamente gelida, — si ricordi per favore che lei deve obbedire ai miei ordini ed è soggetto al regolamento della spedizione.

— Dannazione! — esplose Reymont. — Per che cosa mi prende? Per un aspirante Mao? Sto chiedendo la sua autorizzazione a scegliere alcuni uomini fidati e prepararli senza tanto chiasso a fronteggiare una situazione d'emergenza. Darò loro delle armi, ma soltanto quelle a salve. Se non accade nulla di storto - o se qualcosa accade ma tutti mantengono il controllo

- che cosa ci avremmo perso?

— La fiducia reciproca — disse il capitano.

Erano arrivati al ponte di comando. Reymont entrò insieme al suo compagno, ancora discutendo. Telander fece un brusco gesto della mano per dirgli di stare zitto e si avviò verso gli strumenti di controllo. — Niente di nuovo? — chiese.

— Sì. Gli strumenti hanno cominciato a tracciare una mappa della densità — rispose Lindgren. Vedendo Reymont si era tirata indietro e ora parlava meccanicamente, senza guardarlo. — Si raccomanda... — Indicò gli schermi e l'ultimo stampato.

Telander li studiò. — Mmm... Possiamo passare attraverso una zona leggermente meno densa della nebulosa, a quanto pare, se generiamo un vettore laterale attivando i deceleratori numero tre e quattro in congiunzione con l'intero sistema di accelerazione... Una procedura che ha in sé dei rischi. Bisogna discuterne. — Innestò la comunicazione interfonica e parlò brevemente con Fedoroff e Boudreau. — Nella sala di riunione. Subito!

Si girò per andarsene. — Capitano... — lo fermò Reymont.

— Non ora — rispose Telander. Le sue gambe solcavano il pavimento.

— Ma...

— La risposta è no. — E Telander sparì fuori della porta.

Reymont rimase dov'era, con la testa bassa e le spalle curve, come se stesse per caricare. Ma non sapeva dove andare. Ingrid Lindgren lo guardò per un attimo - un minuto o più, secondo la cronologia dell'astronave, che corrispondeva a un quarto d'ora nella vita delle stelle e dei pianeti - prima di dire, con voce bassa: — Che cosa volevi da lui?

— Oh. — Reymont riprese un atteggiamento normale. — L'autorizzazione a reclutare una squadra speciale. Mi ha risposto con una stupida frase a proposito della mia scarsa fiducia nei miei compagni.

I loro sguardi si incontrarono. — E perché non li lasci in pace in quelle che potrebbero essere le loro ultime ore? — disse la donna. Era la prima volta, da quando si erano lasciati, che si rivolgevano la parola in un tono non solo formalmente corretto.

— Lo so. — Reymont pronunciò con violenza le parole. — Hanno poco da fare, essi pensano, tranne aspettare. Così passeranno il tempo che resta... parlando, leggendo le poesie preferite, mangiando i cibi preferiti, con una razione extra di vino, ascoltando registrazioni di musica, opera, balletto e teatro, o in alcuni casi qualcosa di più allegro, forse di più osceno, e facendo l'amore. Soprattutto facendo l'amore.

— C'è qualcosa di male? — chiese Ingrid. — Se dobbiamo morire, non dovremmo farlo in modo civilizzato, decente, pieno di amore per la vita?

— Essendo un po' meno civilizzati, eccetera, potremmo accrescere le nostre probabilità di sopravvivenza.

— Hai tanta paura di morire?

— No. Semplicemente, mi piace vivere.

— Mi meraviglio — disse la donna. — Suppongo che tu non possa fare a meno di essere tanto rude. È il tuo modo di essere. Ma che cosa puoi dirmi di questo tuo non voler cambiare, migliorare?

— Sinceramente — rispose Reymont, — avendo visto a che cosa portano l'educazione e la cultura, sono sempre meno interessato ad apprenderle.

Uno spirito battagliero tornò a invadere la donna. Con lo sguardo offuscato, si fece avanti verso di lui e disse: — Oh, Carl, combatteremo ancora la stessa vecchia battaglia, in quello che è forse il nostro ultimo giorno di vita? — Reymont rimase fermo e Ingrid proseguì, in fretta: — Ti amavo. Volevo che tu fossi il compagno della mia vita, il padre dei miei bambini, non importa se su Beta Tre o sulla Terra. Ma siamo così soli, tutti noi, qui tra le stelle. Dobbiamo dare tutta la gentilezza di cui siamo capaci e accettarla dagli altri, o siamo peggio che morti.

— A meno che si riesca a controllare i nostri sentimenti.

— Credi che tra me e Boris ci fosse un sentimento... che non fosse l'amicizia e il desiderio di aiutarlo a superare il suo dolore e... e la sicurezza che egli *non* si sarebbe innamorato seriamente di me? E il regolamento stabilisce, in poche parole, che noi non possiamo contrarre matrimoni formali durante il viaggio, perché siamo troppo soggetti a costrizioni e privazioni come...

— Così tu e io abbiamo posto fine a una relazione che era diventata insoddisfacente.

— Ne hai avute molte altre! — s'infiammò Ingrid.

— Per un po', finché non ho incontrato Ai-Ling. Mentre tu hai ricominciato a dormire un po' dappertutto.

— Ho esigenze normali. Non mi sono sistemata... impegnata... — ansimò — ... come te.

— Neppure io, ma non si abbandona un compagno quando le cose vanno male. — Reymont si strinse nelle spalle. — Non importa. Come hai supposto, siamo entrambi individui liberi. Non è stato facile, ma mi sono finalmente convinto che non è un atteggiamento ragionevole né giusto nutrire rancore perché tu e Fedoroff avevate esercitato questa libertà. Non la-

sciare che ti rovini il divertimento dopo che avrai finito il tuo turno.

— Né io voglio rovinare il tuo. — Lindgren si fregò violentemente gli occhi.

— In realtà, sarò occupato quasi fino all'ultimo minuto. Poiché non mi è stato dato il permesso di agire regolarmente, chiederò l'aiuto di alcuni volontari.

— Non puoi farlo!

— Non mi è stato proibito. Riunirò in privato alcuni uomini che ritengo dovrebbero accettare. Formeremo una squadra di riserva, pronta a fare tutto ciò di cui ci sia bisogno. Intendi dirlo al capitano?

La donna gli girò le spalle. — No — disse. — Ora, per favore, vattene.

I suoi stivali risuonarono pesantemente nel corridoio.

CAPITOLO OTTAVO

Era stato fatto tutto il possibile. Ora, rivestiti delle tute spaziali, stretti da cinghie dentro specie di bozzoli di sicurezza ancorati ai letti, i passeggeri della *Leonora Christine* aspettavano che avvenisse la collisione. Alcuni si erano tenuti in testa i loro elmetti radio in modo da poter comunicare con i compagni di stanza; altri avevano preferito la solitudine. Con la testa protetta da un casco, nessuno era in grado di scambiare occhiate con un compagno né di vedere alcunché tranne il vuoto che si apriva davanti allo schermo che proteggeva il viso.

La cabina di Reymont e di Chi-Yuen sembrava più desolata di tante altre. La donna aveva messo al sicuro i drappi di seta che rendevano più leggiadre le pareti metalliche della stanza e il soffitto, il tavolino basso che ella stessa aveva costruito per sostenere un vaso della dinastia Han che conteneva acqua e una sola pietra, il rotolo di pergamena con il suo sereno panorama di montagne e la calligrafia del nonno, gli abiti, la scatola con l'occorrente per cucire, il flauto di bambù. La luce al fluoro scendeva lugubre sulle superfici spoglie.

Per un po' i due erano rimasti in silenzio, sebbene le loro tute fossero collegate radiofonicamente. Reymont ascoltava il respiro di lei e il lento battere del proprio cuore. — Charles — disse alla fine Chi-Yuen.

— Sì? — Reymont rispose con la stessa calma.

— È stato bello con te. Vorrei poterti toccare.

— Anch'io.

— C'è un modo. Lasciami toccare il tuo io. — Sconcertato, Reymont

non riuscì a trovare una risposta pronta. La donna proseguì: — Hai sempre tenuto nascosta la maggior parte di te. Non credo di essere la prima donna a dirti una cosa del genere.

— Non lo sei. — Chi-Yuen poté percepire la difficoltà con cui egli aveva pronunciato quelle parole.

— Sei sicuro di non aver commesso uno sbaglio?

— Che cosa c'è da spiegare? Non so che farmene di quei tipi il cui principale interesse sono le loro misere e sporche nevrosi personali. Non in un universo ricco come questo.

— Non hai mai parlato della tua infanzia, per esempio — continuò Chi-Yuen. — Io ti ho fatto partecipe della mia.

Egli emise una specie di risata sbuffante. — Considerati fortunata. I bassi livelli di Polyugorsk non erano piacevoli.

— Ho sentito parlare delle condizioni in cui si viveva laggiù. Non ho mai capito come si siano create.

— L'Autorità di Controllo non poteva agire. Non si poteva mettere in pericolo la pace mondiale. I capi locali erano troppo utili in troppi modi alle più alte personalità nazionali perché fossero eliminati. Come alcuni dei signori della guerra del tuo paese, immagino, o i Leopardi su Marte prima che fosse provocato lo scontro. Nell'Antartico c'era un sacco di denaro potenziale, per coloro che non avessero esitato un attimo a prosciugare le ultime risorse, a sterminare i resti di vita selvaggia, a violentare l'ultimo deserto bianco... — Si fermò. Il tono della sua voce si era fatto più alto. — Be', tutto questo è ormai dietro di noi. Mi chiedo se la razza umana farà qualcosa di meglio su Beta Tre. Io quasi ne dubito.

— Come hai imparato a preoccuparti di queste cose? — chiese la donna, in sordina.

— Un maestro, per cominciare. Mio padre fu ucciso quando io ero ancora bambino e, quando ebbi raggiunto i dodici anni, mia madre aveva quasi finito di scendere la scala dell'abiezione. Però avevamo quest'uomo, Melikot, un abissino, non so come sia finito in quel buco infernale che era la nostra scuola, ma viveva per noi e per ciò che ci insegnava, e noi ce ne rendemmo conto e il nostro cervello si risvegliò... Non sono sicuro che mi abbia fatto un favore. Cominciai a pensare e a leggere, e ciò mi portò a parlare e a fare, e così mi misi nei guai finché dovetti svignarmela su Marte, non importa come... Sì, suppongo che, vedendo le cose alla lontana, egli mi abbia fatto un favore.

— Vedi — disse la donna, sorridendo dietro al suo elmetto, — non è dif-

ficile togliersi una maschera.

— Che vuoi dire? — domandò Reymont. — Sto soltanto cercando di accontentarti, nulla di più.

— Perché ben presto potremmo essere morti. Anche questo mi dice qualcosa su di te, Charles. Comincio a vedere il perché delle cose, l'uomo che sta dietro ad esse. Perché dicono che, nel Sistema Solare, tu eri onesto ma avaro, per citare un particolare volgare. Perché eri sempre burbero e non cercavi mai di vestirti bene sebbene avessi il fisico adatto, e nascondevi quel tuo carattere possessivo dietro un 'Andate per la vostra strada se non volete andare per la mia' che può esser veramente raggelante, e...

— Smettila! Un'indagine psicanalitica basata su pochi fatti elementari avvenuti quand'ero bambino?

— Oh, no, no. Ciò sarebbe ridicolo, lo riconosco. Ma si può riuscire a capire qualcosa, dal modo in cui me li hai raccontati. Un lupo alla ricerca di una tana.

— Basta!

— Certo. Sono felice che tu... Non insisterò mai più, a meno che tu lo voglia. — L'immagine evocata da Chi-Yuen evidentemente indugiò nella sua coscienza, perché la donna riprese a dire, con voce pensosa: — Mi mancano gli animali. Più di quanto mi aspettassi. Nella casa dei miei genitori avevamo pesci e canarini. A Parigi Jacques e io avevamo un gatto. Finché non abbiamo intrapreso questo lungo viaggio, non mi ero mai resa conto di quanta parte del mondo siano le altre creature animali. I grilli nelle notti estive, una farfalla, un colibrì, i pesci che saltano nell'acqua, i passeri per strada, i cavalli con le loro narici di velluto e un odore tiepido... Pensi che troveremo qualcosa di simile agli animali terrestri su Beta Tre?

Avvenne l'urto.

Troppo velocemente si mutò un troppo grande schema d'attacco. La delicata danza delle energie che bilanciavano le pressioni acceleratrici non poteva più continuare. I suoi coreografi computerizzati ordinarono a un circuito di infrangersi, chiudendo quel particolare sistema, prima che la reazione positiva lo distruggesse.

Gli esseri umani che si trovavano a bordo sentirono soltanto il loro peso spostarsi e cambiare. Un gigante si sedette sul loro torace e soffocò la loro gola. Sugli occhi calò un'oscurità sfrangiata. Il sudore irrorò copioso la pelle, il cuore pulsava violentemente, il polso sembrava impazzito. Intanto l'astronave rispondeva con altri suoni, gemiti metallici, strazianti lacera-

zioni, schianti. Non era stata creata per resistere a una simile tensione. I suoi fattori di sicurezza erano ridotti al minimo: la massa era troppo preziosa. E comprimeva atomi d'idrogeno gonfiati fino al peso dell'azoto o dell'ossigeno, particelle di polvere che avevano assunto le dimensioni di meteoriti. La velocità aveva appiattito in senso longitudinale la nuvola, l'aveva resa sottile, l'astronave la lacerò e l'attraversò in pochi minuti. Ma, per la stessa ragione, la nebulosa non era più una nuvola, nei confronti della *Leonora Christine.* Era un muro solido, che si ergeva proprio davanti a essa.

Gli schermi di forza esterni dell'astronave assorbirono l'impatto, spinsero di lato la materia in correnti turbolente, protessero lo scafo da tutto tranne che dalla resistenza aerodinamica. La reazione fu inevitabile, sugli stessi campi e quindi su tutto l'apparato che, disposto esternamente, li produceva e li controllava. Le strutture si abbatterono, i componenti elettronici fusero, i liquidi criogenici fuoriuscirono bollendo dai contenitori infranti.

Così uno dei fuochi termonucleari fu distrutto.

Le stelle videro l'avvenimento in modo diverso. Videro una tenue massa oscura che veniva colpita da un oggetto incredibilmente veloce e denso. Forze idromagnetiche strappavano gli atomi, li facevano turbinare tutt'intorno, li ionizzavano, li fondevano, nell'intensa luce emessa dalle radiazioni. L'oggetto era circondato da una vampa meteorica. Durante l'ora del suo passaggio, si scavò un tunnel nella nebulosa. Questo tunnel era più largo del trapano, perché un'onda d'urto si propagava all'esterno - sempre più all'esterno, distruggendo quanto di stabile vi era nella nebulosa, proiettando la materia solida ridotta in brandelli.

Se un sole o dei pianeti vi fossero stati in embrione, ora non si sarebbero mai più formati.

L'invasore passò. Non aveva perso molta della sua velocità. Continuando sempre ad accelerare, proseguì la sua marcia allontanandosi verso stelle più remote.

CAPITOLO NONO

Reymont lottò per tornare a riacquistare coscienza. Non poteva essere rimasto troppo a lungo privo di sensi. O forse era il contrario? Il rumore era cessato. Era diventato sordo? L'aria era uscita da qualche buco, dileguandosi nello spazio? Gli schermi erano crollati, la cromatica morte prodotta dai raggi gamma era già scesa su di lui?

No. Ascoltando con attenzione, avvertì il familiare battito lento dei motori. Il pannello al fluoro scintillava fermamente nel suo campo visivo. L'ombra del suo bozzolo cadeva su una parete e aveva i contorni confusi che suggerivano la presenza di un'atmosfera non rarefatta. Il peso era tornato a una sola *g.* Se non altro, la maggior parte dei meccanismi automatici dell'astronave doveva essere ancora in funzione. — Al diavolo il melodramma — si sentì dire. La sua voce gli arrivò come da molto lontano, la voce di un estraneo. — Abbiamo da lavorare.

Tentò maldestramente di sganciarsi le cinture di sicurezza. I muscoli gli tremavano e dolevano. Un rivolo di sangue, dal sapore salato, gli entrò in bocca. O era sudore? *Nichevo.* Era in grado di muoversi. Riuscì freneticamente a liberarsi, si aprì l'elmetto, annusò - un leggero odore di bruciato e di ozono, niente di serio - e si godette una profonda inspirazione.

La cabina si rivelò completamente sconvolta. I cassetti dell'armadio si erano aperti ed avevano sparpagliato un po' dovunque il loro contenuto. Ma Reymont non vi badò particolarmente, preoccupato piuttosto per Chi-Yuen che non aveva risposto ai suoi richiami. Si aprì la strada tra il groviglio di abiti fino alla fragile figura femminile. Dopo essersi sfilato i guanti di protezione, le sganciò la parte anteriore dell'elmetto che le copriva il viso. Il respiro della donna aveva un suono normale, non avvertì alcun sibilo o gorgoglio che potessero far sospettare emorragie interne. Quando le sollevò una palpebra, la pupilla era rovesciata. Probabilmente era soltanto svenuta. Si tolse l'armatura, andò a prendere la pistola a salve e se l'assicurò alla cintura. Altri potevano aver bisogno del suo aiuto in condizioni peggiori. Uscì dalla cabina.

Boris Fedoroff stava scendendo rumorosamente le scale. — Come va? — l'apostrofò Reymont.

— Sto andando a vedere — rispose l'ingegnere e scomparve.

Reymont sogghignò acidamente ed entrò nella metà cabina di Johann Freiwald. Anche il tedesco si era tolto l'armatura e sedeva accasciato sulla branda. — *Raus mit dir* — esclamò Reymont.

— Ho un tale mal di testa che mi sembra di avere dei falegnami nel cranio — protestò Freiwald.

— Ti sei offerto di far parte della mia squadra. Pensavo che tu fossi un uomo.

Freiwald lanciò a Reymont un'occhiata risentita, ma balzò in piedi.

Per tutta l'ora che seguì le reclute del poliziotto ebbero il loro daffare. I membri effettivi dell'equipaggio dell'astronave furono ancora più occupati,

a ispezionare, misurare, discutere in toni smorzati. Ciò non diede loro il tempo e la possibilità di provare dolore o lasciarsi sommergere dal terrore. Invece gli scienziati e i tecnici non avevano un tale antidoto. Avrebbero potuto sentirsi felici del fatto di essere ancora vivi e con l'astronave apparentemente nelle stesse condizioni di prima... ma perché Telander non comunicava qualcosa? Reymont li costrinse a riunirsi nelle sale comuni, obbligò alcuni a preparare un po' di caffè e altri ad assistere quelli che avevano riportato contusioni serie. Alla fine si sentì libero di recarsi sul ponte di comando.

Si fermò un attimo a dare un'occhiata a Chi-Yuen, come aveva già fatto prima, a intervalli. La donna aveva finalmente ripreso i sensi, si era sganciata l'armatura ma era crollata sul letto prima di riuscire a sfilarsela del tutto. Una leggera fiamma si accese in lei quando vide Reymont. — Charles — sussurrò.

— Come stai? — le chiese il suo compagno.

— Sono dolorante e mi pare di essere priva di forze, ma...

Reymont le sfilò il resto della tuta. La donna trasalì sotto i suoi gesti rudi. — Senza questo peso, dovresti farcela a salire fino alla palestra — le disse. — Il dottor Latvala può visitarti. Nessun altro ha subito danni troppo gravi, perciò è improbabile che sia capitato a te. — La baciò, un breve e insignificante tocco di labbra. — Scusami se sono così poco cavalieresco, ma ho molta fretta.

Se ne andò. La porta del ponte di comando era chiusa. Bussò. La voce di Fedoroff rimbombò dall'interno: — Nessuno può entrare. Aspettate che il capitano vi faccia sapere qualcosa.

— Sono il commissario di bordo — rispose Reymont.

— Be', si occupi delle sue mansioni.

— Ho riunito i passeggeri. Stanno superando il loro stato di stordimento e cominciano a rendersi conto che qualcosa non va per il giusto verso. Non sapendo di che cosa si tratta, nelle loro attuali condizioni, potrebbero lasciarsi prendere dalla disperazione. Forse potremmo non riuscire più a rimetterli di nuovo in piedi.

— Dica loro che tra breve sarà emesso un comunicato — si udì la voce incerta di Telander.

— Non può dirglielo lei, signore? Il sistema di comunicazione interna è funzionante, non è così? Dica loro che state facendo un esatto inventario dei danni allo scopo di stendere un programma di pronto intervento. Ma io suggerirei, signor capitano, di farmi prima di tutto entrare per aiutarla a

trovare le parole giuste per spiegare il disastro.

La porta si spalancò. Fedoroff afferrò Reymont per un braccio e cercò di tirarlo indietro. Il poliziotto si liberò con uno strattone, una mossa da judo. La sua mano si alzò pronta a vibrare un colpo di taglio. — Non lo faccia mai più — disse. Entrò nella sala e si chiuse la porta alle spalle.

Fedoroff emise una specie di grugnito e strinse i pugni. Lindgren si precipitò accanto a lui. — No, Boris — lo pregò. — Per favore. — Il russo si calmò, anche se a fatica. Nel silenzio appena rotto da un monotono pulsare i presenti fissarono Reymont: erano il capitano, il primo ufficiale, l'ingegnere capo, l'ufficiale di rotta e il direttore dei biosistemi. Il poliziotto li ignorò e il suo sguardo andò oltre: i pannelli erano stati gravemente danneggiati, numerosi aghi degli strumenti di misurazione erano ritorti, alcuni schermi erano infranti, parecchi cavi si erano staccati.

— È questo il danno maggiore? — chiese, indicandoli.

— No — ripose Boudreau, l'ufficiale di rotta. — Possiamo sostituirli con altri pezzi.

Reymont andò a guardare il videoscopio. I circuiti compensatori erano stati ugualmente danneggiati e non funzionavano più. Si avvicinò al periscopio elettronico e infilò la faccia nel mantice.

Un simulacro emisferico balzò dall'oscurità davanti ai suoi occhi, la scena era distorta come avrebbe potuto scorgerla se si fosse trovato all'esterno dello scafo. Le stelle erano affollate sul davanti e scorrevano ai lati dell'astronave in un fluire rarefatto; mandavano radiazioni blu acciaio, violetto, raggi X. A poppa lo spettacolo si avvicinava a quello che era familiare prima della collisione - ma non completamente - e i soli erano diventati rossi come tizzoni. Quasi preso da un leggero brivido, Reymont rialzò la testa nella confortevole intimità della sala di comando.

— Allora? — esclamò.

— Il sistema di decelerazione... — Telander fece appello a tutto il suo coraggio. — Non possiamo più fermarci.

Il volto di Reymont era privo d'espressione. — Continui.

Fedoroff prese la parola. Il suo tono era quasi sprezzante. — Lei ricorderà, spero, che abbiamo attivato il sistema di decelerazione del modulo Bussard per produrre e manovrare due unità. Tale sistema è distinto da quello che serve per accelerare, perché per rallentare noi non spingiamo il gas nello statoreattore ma invertiamo il suo momento d'inerzia.

Reymont non si lasciò coinvolgere da quel tono insultante. Lindgren trattenne il fiato e, dopo un momento, Fedoroff cedette.

— Allora — proseguì stancamente, — anche gli acceleratori erano in funzione, a un livello di potenza molto più alto. Per questa ragione, senza dubbio, la loro forza di campo li ha protetti. I deceleratori, invece... spazzati via. Fatti a pezzi.

— Come?

— Possiamo soltanto dedurre che vi sono stati danni materiali ai loro apparati esterni di controllo e ai generatori e che la reazione termonucleare che li attivava si è estinta. Poiché gli apparecchi misuratori collegati al sistema non forniscono dati - devono essere stati distrutti a loro volta - non possiamo dire esattamente quale sia la reale entità del danno.

Fedoroff guardò il quadro dei comandi. Le parole gli uscivano di bocca più simili a un soliloquio che a un rapporto. Un uomo disperato seguiterà a raccontare fatti ovvi, tornandoci sopra in continuazione. — In questo caso, i deceleratori devono essere stati soggetti a una tensione maggiore di quella che si è esercitata sugli acceleratori. Immagino che quelle forze, reagendo attraverso i campi idromagnetici, abbiano distrutto la protezione materiale in quella parte del modulo Bussard.

«Senza dubbio potremmo riparare il guasto se potessimo uscire fuori. Ma ci dovremmo avvicinare troppo al fuoco del nucleo energetico degli acceleratori nella sua bottiglia magnetica. Le radiazioni ci ucciderebbero prima di riuscire a fare qualsiasi lavoro utile. Lo stesso vale per qualsiasi robot controllato a distanza che potremmo costruire. Tutti voi sapete che effetto abbiano le radiazioni a quel livello sui transistor, per esempio. Per non parlare degli effetti induttivi dei campi di forze.

«E, naturalmente, non possiamo spegnere gli acceleratori. Ciò vorrebbe dire estinguere l'intero sistema di campi, inclusi gli schermi, che soltanto un nucleo energetico esterno può mantenere in funzione. Alla nostra velocità, il bombardamento dell'idrogeno produrrebbe raggi gamma e ioni sufficienti a bruciare chiunque si trovi a bordo in meno di un minuto.

Rimase in silenzio, più come una macchina che si fosse fermata che come un uomo che avesse finito di esporre la sua opinione.

— Non abbiamo alcun controllo direzione, di alcun tipo? — chiese Reymont, sempre con voce priva d'espressione.

— Sì, sì, l'abbiamo — rispose Boudreau. — Lo schema di accelerazione può essere variato. Possiamo smorzare qualcuno dei quattro venturimetri e attivarne un altro - ottenere una spinta vettoriale laterale oltre che in avanti. Ma forse non ha capito, qualunque sia la rotta che scegliamo, dobbiamo continuare ad accelerare o moriremo.

— Accelerare per sempre — disse Telander.

— Almeno — sussurrò Lindgren, — possiamo restare nella galassia. Girare intorno, sempre intorno, al suo cuore. — Lo sguardo si posò sul periscopio e tutti capirono a cosa stava pensando: al di là di quella cortina di strane stelle azzurre, l'oscurità, il vuoto galattico, un estremo esilio. — Almeno... potremo invecchiare... con i soli attorno a noi. Anche se non potremo mai più mettere piede su un pianeta.

Il volto di Telander si contorse. — Come posso dirlo alla nostra gente? — gracchiò.

— Non abbiamo speranza — disse Reymont. Non era proprio una domanda.

— Nessuna — rispose Fedoroff.

— Oh, possiamo continuare a vivere la nostra esistenza - raggiungere un'età ragionevole, anche se non quella che i trattamenti antisenescenza ci permetterebbero normalmente di raggiungere — disse Pereira. — I biosistemi e l'apparato organociclico sono intatti. In effetti potremmo anche incrementare la nostra produttività. Non c'è da temere un immediato pericolo di morte per fame o sete o soffocazione. Certo, l'ecologia chiusa, i sistemi di ricupero, non sono efficienti al cento per cento. Soffriranno di leggere perdite, una lenta degradazione. Un'astronave non è un mondo. L'uomo non è certo quell'intelligente programmatore e costruttore su larga scala che è Dio. — Il suo sorriso era spettrale. — Non ritengo opportuno che qui da noi si mettano al mondo figli. Potrebbero trovarsi a respirare cose come l'acetone, dovrebbero fare a meno di cose come il fosforo e potrebbero soffocare in cose come il cerume e le garze per l'ombelico. Ma immaginiamo che i nostri apparecchi potrebbero concederci una cinquantina d'anni di vita. Date le circostanze, mi sembrano più che sufficienti.

Fissando la parete come se potesse vedere attraverso, quasi in preda a un incubo, Lindgren disse: — Quando l'ultimo di noi morirà dovremo inserire un sistema automatico di autodistruzione. L'astronave non deve continuare il suo cammino dopo la nostra morte. Lasciamo che l'attrito cosmico la riduca in pezzi e lasciamo che i pezzi vadano alla deriva e si disperdano lassù.

— Perché? — chiese Reymont.

— Non è evidente? Se ci inseriamo in una rotta circolare... consumando idrogeno, viaggiando sempre più in fretta, facendo diminuire sempre più il fattore tau nel corso di migliaia di anni... la massa dell'astronave diventerebbe sempre più grande. Potremmo finire per divorare la galassia.

— No, questo no — disse Telander. Cercò rifugio in un atteggiamento pedante. — Sono al corrente dei calcoli che sono stati fatti sulla Terra. Una volta qualcuno ha preso in esame la preoccupante ipotesi che un veicolo Bussard potesse sfuggire al controllo. Ma, come ha osservato il signor Pereira, qualsiasi prodotto della mente umana qui nello spazio si rivela insignificante. Il valore di tau dovrebbe diventare qualcosa come, tanto per dire, dieci elevato a meno venti prima che la massa dell'astronave eguagli quella di una stella minore. E le probabilità che l'astronave non vada a collidere contro qualcosa di più importante di una nebulosa sono sempre letteralmente astronomiche. Inoltre, sappiamo che l'universo è finito, nel tempo come nello spazio. Finirà di espandersi e si contrarrà prima che il nostro tau raggiunga valori così bassi. Noi moriremo. Ma il cosmo non corre pericoli da parte nostra.

— Quanto a lungo possiamo vivere? — si chiese Lindgren. Poi, interrompendo Pereira: — Non voglio dire potenzialmente. Se dici mezzo secolo, ti credo. Ma penso che fra un anno o due smetteremo di mangiare, o ci tagliamo la gola, o saremo tutti d'accordo sul fatto di spegnere gli acceleratori.

— Non finché io potrò impedirlo — scattò Reymont.

La donna gli rivolse un'occhiata colma di tristezza. — Vuoi dire che tu continueresti a vivere - non solo escluso per sempre dagli uomini, dalla vita sulla Terra, ma anche dall'intero creato?

Reymont le restituì uno sguardo fermo e sicuro. La sua mano destra riposava sul calcio della pistola. — Non hai coraggio sufficiente? — replicò.

— Cinquant'anni in questa bara volante! — urlò quasi Ingrid. — A quanti anni corrisponderebbero, secondo il tempo esterno?

— Sta' calma — le disse Fedoroff, e la prese per la vita. La donna si aggrappò a lui e inspirò profondamente.

Boudreau parlò, con un tono attentamente cattedratico come già aveva fatto Telander: — La relazione temporale sembra essere per noi qualcosa di accademico, *n'est-ce pas*? Dipende da quale rotta prendiamo. Se decidiamo di continuare la nostra corsa che punta dritta verso l'esterno, naturalmente incontreremo un pulviscolo più fine. Il tasso di diminuzione del fattore tau crescerà con un ritmo proporzionalmente ridotto non appena saremo entrati nello spazio intergalattico. Al contrario, se optiamo per una rotta ciclica che ci porti in zone dove l'idrogeno ha la maggiore densità e concentrazione, possiamo avere il valore inverso di tau molto alto. Potremmo vedere miliardi di anni trascorrere davanti ai nostri occhi. Potrebbe

essere bellissimo. — Il suo sorriso era forzato, apparve e scomparve subito nella folta barba. — Abbiamo anche i nostri rispettivi partner. Una buona compagnia. Sono d'accordo con Charles. Ci sono modi migliori di vivere, ma ce ne sono anche di peggiori.

Lindgren nascose la faccia nel petto di Fedoroff. Egli la sostenne, le batté sulla spalla con un gesto goffo della mano. Dopo un po' (un'ora o poco meno nella storia delle stelle), la donna rialzò la testa.

— Mi dispiace — esclamò a fatica. — Avete ragione. Ognuno di noi ha il suo compagno. — Il suo sguardo vagò su di loro e si fermò su Reymont.

— Come posso dirlo agli altri? — chiese il capitano, con voce quasi implorante.

— Le suggerisco di non farlo lei — rispose Reymont. — Affidi al primo ufficiale il compito di comunicare la notizia.

— Che cosa? — esclamò Lindgren.

— Tu sei *simpatica* — egli rispose. — Me ne ricordo.

La donna si sciolse dalla stretta allentata di Fedoroff e mosse un passo verso Reymont.

Improvvisamente il poliziotto si irrigidì, come se non la vedesse neppure, poi girò le spalle alla donna e si rivolse all'ufficiale di rotta.

— Ehi! — esclamò. — Mi è venuta un'idea. Sapete...

— Se credi che io... — aveva cominciato a dire Lindgren.

— Non ora — la interruppe Reymont. — Auguste, vieni al quadro di bordo. Abbiamo un mucchio di calcoli da fare... in fretta!

CAPITOLO DECIMO

Il silenzio si faceva sempre più prolungato. Ingrid Lindgren, dal podio dove si trovava insieme a Lars Telander, fissava i suoi compagni riuniti nella sala. Anche loro la fissavano. E nessuno riusciva a trovare una parola da dire.

La scelta di Lindgren come portavoce della funesta notizia si era rivelata giusta. La verità sembrava meno crudele ascoltandola dalla sua bocca piuttosto che da quella di qualsiasi altro uomo. Ma quando arrivò al punto culminante, alla frase che aveva stabilito di dire, — Abbiamo perso la Terra, perso Beta Tre, perso il genere umano al quale apparteniamo. Ci sono rimasti il coraggio l'amore e, sì, la speranza — non riuscì più a proseguire. Rimase in silenzio, con il labbro inferiore stretto tra i denti, le dita intrecciate convulsamente, mentre le lacrime le sgorgavano lentamente dagli oc-

chi.

Telander si riscosse. — Ah... se volete — cominciò. — Per favore, prestate attenzione. Un modo esiste... — In quel momento l'astronave parve prendersi gioco di lui, emettendo una serie di lampi lontani.

Glassgold perse il controllo. Non piangeva molto forte, ma i suoi frenetici tentativi per trattenere i singhiozzi ne rendevano il suono ancora più pauroso. M'Botu, accanto a lei, cercava di consolarla. Ma egli si era imposto di essere un robot. Iwamoto si ritirò di alcuni passi da loro due, da tutti gli altri; si capiva chiaramente che aveva immerso la sua anima in un nirvana con una serratura alla porta. Williams si picchiò sulla testa la mano stretta a pugno e bestemmiò. Un'altra voce, femminile, cominciò a lamentarsi. Una donna osservò l'uomo con cui era stata fino a quel momento, disse: — Tu, per tutta la mia vita? — e si allontanò rigidamente da lui. Costui cercò di seguirla, ma urtò contro un altro membro dell'equipaggio che emise una specie di ringhio e disse al primo che l'avrebbe preso a pugni se non gli avesse chiesto scusa. Il malcontento si diffuse in tutta la massa umana.

— Ascoltatemi — disse Telander. — Per favore, ascoltatemi.

Reymont liberò il braccio dalla stretta di Chi-Yuen Ai-Ling e, dalla prima fila dove si trovavano, saltò sul podio. — Non riuscirà mai a persuaderli in questo modo — disse sottovoce al capitano. — Lei è abituato a trattare con professionisti disciplinati. Lasci che mi occupi io di questi civili. — Si girò verso di loro. — Silenzio, laggiù! — Il suo urlo echeggiò nella sala. — Chiudete la bocca. Comportatevi come persone adulte, una volta tanto. Non abbiamo il personale per cambiarvi i pannolini.

Williams strillò risentito. M'Botu mostrò i denti. Reymont estrasse la pistola. — Restate al posto! — Abbassò il volume della voce, ma tutti lo udirono ugualmente. — Il primo che si muoverà verrà messo fuori combattimento. In seguito comparirà davanti alla corte marziale. Io sono il responsabile del mantenimento dell'ordine durante questa spedizione e intendo mantenere tale ordine e ottenere da voi un'effettiva cooperazione. — Soddisfatto, fissò i presenti. — Se pensate che approfitti troppo della mia autorità, siete autorizzati a rivolgere un reclamo all'ufficio competente di Stoccolma. Ma intanto ascoltate!

Le frustate verbali di Reymont attivarono nei presenti la secrezione di adrenalina e, con il vigore aumentato, tornò l'autocontrollo. Fissarono il poliziotto con gli occhi pieni di rabbia ma rimasero in attesa, prestando la loro attenzione.

— Bene. — Reymont assunse di nuovo un tono tranquillo e rimise l'arma nella fondina. — Non parleremo più di quanto è accaduto ora. Mi rendo conto che avete avuto uno shock che nessuno di voi era psicologicamente preparato a subire. Nondimeno, abbiamo un problema. Ed esso ha una soluzione, se riusciremo a lavorare insieme. Ripeto: se.

Lindgren aveva ricacciato indietro le lacrime. — Penso che tocchi a me... — cominciò a dire, ma Reymont scosse la testa e continuò:

— Non possiamo riparare i deceleratori perché non possiamo spegnere gli acceleratori. Come vi è stato spiegato, ciò dipende dal fatto che alle alte velocità dobbiamo avere i campi di forza di un sistema o dell'altro per proteggerci dai gas interstellari. Così, a quanto sembra, siamo imbottigliati in questo scafo. Bene, neppure a me piace questa prospettiva, anche se penso che potremmo sopportarla. I monaci medioevali accettavano situazioni ben peggiori.

«Ma, mentre ne discutevamo nella sala di comando, ci è venuta un'idea. Una possibilità di salvezza, se avessimo sangue freddo e determinazione. L'ufficiale di rotta Boudreau ha compiuto per me un controllo preliminare, poi abbiamo sentito il parere di un esperto quale il professor Nilsson.

L'astronomo si pavoneggiò, dandosi arie d'importanza. Jane Sadler parve meno impressionata degli altri.

— Noi abbiamo una possibilità di successo — continuò Reymont.

Un suono simile a un vento si propagò per tutta l'assemblea. — Non fateci aspettare! — gridò una giovane voce maschile.

— Sono contento di notare un po' d'entusiasmo — esclamò Reymont. — Bisogna però che venga tenuto strettamente a freno, o siamo perduti. Per dirvela il più brevemente possibile - in seguito il capitano Telander e gli specialisti vi forniranno tutti i particolari - l'idea è questa.

La sua esposizione avrebbe potuto servire egregiamente a descrivere un nuovo metodo di contabilità. — Se riuscissimo a trovare una regione dove il gas sia praticamente inesistente, potremmo spegnere i campi di forza senza correre rischi e i nostri ingegneri potrebbero uscire all'aperto e riparare il sistema di decelerazione. I dati astronomici non sono tanto precisi come vorremmo. Però, a quanto sembra, in tutta la galassia e anche nel vicino spazio intergalattico il pulviscolo è troppo denso. Naturalmente è molto più rarefatto laggiù che qui; comunque, sempre tanto denso, in termini di atomi colpiti al secondo, da ucciderci in mancanza di uno schermo protettivo.

«Ora, le galassie generalmente si trovano riunite a gruppi. La nostra ga-

lassia, le Nubi di Magellano, M 31 in Andromeda, e altre tredici, tra grandi e piccole, formano uno di questi ammassi. Il volume occupato ha all'incirca il diametro di sei milioni di anni-luce. Oltre questo ammasso c'è una distanza enormemente più grande prima di arrivare alla più vicina famiglia galattica. Per una coincidenza, è anch'essa nella costellazione della Vergine: quaranta milioni di anni-luce da qui.

«In questo spazio, speriamo che il gas sia abbastanza rarefatto da rendere superfluo per noi qualsiasi schermo protettivo.

Cominciarono di nuovo a farsi udire alcuni mormorii. Reymont alzò entrambe le mani, poi scoppiò a ridere. — Aspettate, aspettate! — gridò. — Non vi preoccupate. So che cosa volete dire. Quaranta milioni di anni-luce sono una distanza insuperabile per noi. Non possiamo raggiungere i valori di tau che sarebbero necessari. Una frazione di cinquanta, o cento, o mille, non ci serve a niente. D'accordo, *ma...*

L'ultima parola li fece tacere. Reymont si riempì i polmoni. — Ma ricordate — disse, — non abbiamo limiti ai valori inversi di tau. Possiamo accelerare, inoltre, a molto più di tre gravità, se allarghiamo al massimo le nostre membrane e scegliamo una rotta tra le zone di questa galassia dove la materia è densa. Gli esatti parametri di cui ci servivamo erano determinati dalla nostra corsa verso Beta Virginis. Ma l'astronave non è limitata ad essi soltanto. L'ufficiale di rotta Boudreau e il professor Nilsson ritengono che possiamo viaggiare a una media di dieci *g*, forse anche di più. L'ingegnere Fedoroff è ragionevolmente sicuro che il sistema di accelerazione possa sopportare questo stato di cose, dopo aver fatto alcune modifiche.

«Allora, questi signori hanno fatto calcoli approssimati, non ancora sicuri al cento per cento, ma i risultati di tali calcoli indicano che possiamo virare a mezza strada attorno alla galassia, con un movimento a spirale rivolto verso l'interno finché potremo tuffarci direttamente nel suo centro e di nuovo fuori da questa parte. In ogni caso la nostra marcia verrebbe rallentata da ogni inversione di rotta. Non possiamo girare attorno a una monetina da dieci *ore* alla nostra velocità! E questo ci metterà in grado di acquistare il tau necessario. Non dimenticate, quello decrescerà costantemente. Il nostro transito per Beta Vi sarebbe stato un po' più veloce se non avessimo deciso di fermarci laggiù; se, invece di frenare a metà passaggio, avessimo semplicemente continuato ad aumentare la velocità.

«L'ufficiale di rotta Boudreau valuta - valuta, badate bene; dovremo raccogliere dati mentre andiamo, ma è una buona e informata ipotesi - che, considerando la velocità che già abbiamo, potremo uscire dalla galassia e

puntare all'esterno tra un anno o due.

— Per quanto tempo cosmico? — chiese uno dei presenti.

— A chi interessa? — replicò Reymont. — Conoscete le dimensioni. Il disco galattico ha un diametro di circa centomila anni-luce. Attualmente siamo a trentamila anni-luce dal centro. Uno o duecento millenni in tutto? Chi può dirlo? Dipenderà dalla rotta che sceglieremo, la quale a sua volta dipenderà da ciò che un'osservazione a lungo raggio potrà mostrarci.

Puntò un dito verso l'assemblea. — Lo so. Vi state chiedendo che cosa mai succederà se colpiremo una nuvola come quella che ci ha ridotto in una simile misera situazione? Ho due risposte da dare a questa domanda. Primo, dobbiamo correre qualche rischio. Ma, secondo, man mano che il valore di tau decresce sempre più, potremo *utilizzare* zone che sono sempre più dense. Avremo una massa troppo grande da essere danneggiati come è accaduto stavolta. Capite? Quanto più abbiamo, tanto più possiamo ottenere e tanto più in fretta possiamo andare, secondo il tempo dell'astronave. Non è inconcepibile che si possa lasciare la galassia con un valore inverso di tau dell'ordine di un centinaio di milioni. In tal caso, secondo i nostri orologi saremo fuori dall'intera famiglia galattica in pochi giorni!

— Come faremo a tornare? — chiese Glassgold - ma con voce attenta e vigile.

— Non torneremo — ammise Reymont. — Puntiamo verso l'ammasso, deceleriamo, entriamo in una delle galassie che fanno parte della costellazione, riportiamo il valore tau a qualcosa di sensibile e cominciamo a cercare un pianeta dove sia possibile la vita.

«Sì, sì, sì! — gridò sovrastando il rinnovato insorgere delle loro voci. — Milioni di anni nel futuro. Milioni di anni luce da questo momento. La razza umana probabilmente si estinguerà... in quest'angolo dell'universo. Bene, non possiamo ricominciare, in un altro posto e in un altro tempo? O preferite star seduti in una conchiglia di metallo a commiserare voi stessi, fino a diventare vecchi e a morire senza figli? Sempre che non riusciate a sopportare questa difficile situazione e non vi facciate saltare le cervella. Io preferisco andare, finché le forze ci sorreggeranno. Stimo abbastanza questo gruppo per credere che sarete d'accordo con me. Chiunque la pensi in modo diverso vuol essere così gentile da togliersi dalla nostra strada?

Scese dal podio. Allora intervenne Telander: — Ah, ufficiale di rotta Boudreau, ingegnere capo Fedoroff, professor Nilsson... Vorreste venire qua? Signore e signori, la discussione è aperta...

Chi-Yuen abbracciò Reymont. — Sei stato meraviglioso — singhiozzò.

La sua bocca prese una piega dura. Distolse lo sguardo da lei, da Lindgren, da tutti i presenti, per rivolgerlo alle paratie che li circondavano. — Grazie — replicò bruscamente. — Non è stato granché.

— Oh, lo è stato. Ci hai restituito la speranza. Sono onorata di vivere con te.

Reymont non parve averla sentita. — Chiunque avrebbe potuto presentare una brillante nuova idea — disse. — Ora si aggrappano a qualsiasi cosa. Io ho soltanto accelerato il processo. Quando accetteranno il programma, allora cominceranno i veri guai.

CAPITOLO UNDICESIMO

I campi di forza si spostarono. Non erano tubi e schermi statici. Ciò che li formava era l'incessante azione reciproca di legami elettromagnetici, la cui produzione, propagazione ed effetto eterodinico dovevano essere tenuti sotto controllo ad ogni nanosecondo, dal livello quantico a quello cosmico. Poiché le condizioni esterne - densità della materia, radiazione, forze di campo che venivano a contatto, curvatura dello spazio gravitazionale - mutavano istante dopo istante, le loro reazioni sulla membrana immateriale dell'astronave venivano registrate e i dati immessi nei calcolatori; trattando un migliaio di serie simultanee di Fourier come il più insignificante dei loro compiti, queste macchine rinviavano la loro risposta; gli apparati generatori e controllori, nuotando a poppa dello scafo in un vortice creato dalla stessa potenza da loro emessa, operavano le loro docili modifiche. In questa omeostasi, in questo camminare su una corda da funamboli sopra la possibilità di ricevere una risposta sbagliata o semplicemente tardiva - il che voleva dire distorsione e collasso dei campi di forza e distruzione dell'astronave - si inseriva un controllo umano. Esso divenne parte dei dati.

Un'immissione a tribordo fu potenziata, una a babordo ridotta: cautamente, molto cautamente, la *Leonora Christine* virò e si lanciò nella sua nuova rotta.

Le stelle videro il movimento poderoso di una massa costantemente più larga e più appiattita che impiegò mesi e anni prima che la deviazione dalla sua rotta originale diventasse evidente e significativa. Non che l'oggetto su cui scintillavano fosse lento. Era un guscio incandescente, delle dimensioni di un pianeta, in cui gli atomi venivano afferrati dalle frange esterne di forza e stimolati in radiazioni termiche, fluorescenti, sincrotroniche. E ciò andava appena oltre il fronte dell'onda che annunciava il suo incedere. Ma

la luminosità della nave si perse ben presto nel corso degli anni-luce. La *Leonora Christine* avanzava attraverso abissi che apparentemente non avevano fine.

Per il suo tempo interno, la storia era diversa. Si muoveva in un universo che le diventava sempre più estraneo - che invecchiava più rapidamente ed era più massiccio, più compresso. Così il ritmo secondo il quale poteva trangugiare idrogeno, bruciarne una parte come energia e proiettare il resto in un getto fiammeggiante lungo un milione di chilometri, tale ritmo continuava a crescere. Ogni minuto, calcolato sui suoi orologi, toglieva al valore del fattore tau una frazione più ampia di quella tolta nel minuto precedente.

A bordo, nulla cambiava. Aria e metallo trasmettevano ancora le pulsazioni prodotte dall'accelerazione, la cui resistenza aerodinamica interna rimaneva ancora a una uniforme gravità uno. L'impianto energetico interno continuava a fornire luce, elettricità, temperature uniformi. I biosistemi e gli organocicli riciclavano ossigeno e acqua, riutilizzavano i rifiuti, fabbricavano cibo, aiutavano la vita. L'entropia aumentava. La gente invecchiava all'antico ritmo di sessanta secondi al minuto, sessanta minuti all'ora.

Ma queste ore erano sempre meno attinenti alle ore e agli anni che passavano all'esterno dell'astronave. La solitudine si richiudeva sulla *Leonora Christine* come le dita di una mano.

Jane Sadler fece un affondo. Johann Freiwald cercò di parare. Il fioretto della donna batté contro quello dell'avversario mandando un suono tintinnante. Di colpo, Jane partì all'attacco e Johann esclamò: — *Touché!* — Poi, ridendo dietro la maschera: — In un vero duello mi avresti trapassato il polmone sinistro. Hai superato l'esame.

— Appena in tempo — ansimò Jane. — Un altro minuto... e io... sarei rimasta... senza fiato. Ho le ginocchia di gomma.

— Basta per stasera — decise Freiwald.

Si tolsero le maschere che proteggevano loro la faccia. Il sudore scintillava sul volto della donna e le incollava i capelli alla fronte; aveva il respiro pesante; ma gli occhi le brillavano. — Un po' di allenamento! — Si lasciò cadere su una sedia e Freiwald la raggiunse. Era sera tardi, secondo il tempo dell'astronave, e in palestra c'erano soltanto loro due. Il locale sembrava così più grande e vuoto del solito, tanto da spingerli a sedersi uno accanto all'altra.

— Con le altre donne ti sembrerà uno sport più facile — le disse Frei-

wald. — Penso che sia meglio se cominci subito ad addestrarle.

— Io? Addestrare una squadra femminile di scherma, inesperta come sono?

— Io continuerò ad allenarti — replicò Freiwald. — Sarai sempre superiore alle tue allieve. Capisci, io devo occuparmi degli uomini. E se lo sport produrrà tanto interesse come spero, ci vorrà tempo per preparare l'equipaggiamento. Non soltanto ci servono altre maschere e altri fioretti, abbiamo anche bisogno di spade e sciabole. Non possiamo perdere tempo.

Il piacere di Sadler svanì. Ella rivolse al suo compagno un'occhiata indagatrice. — Non mi hai fatto questa proposta di tua iniziativa? Avevo pensato che, essendo tu la sola persona che sulla Terra avesse tirato di fioretto, volessi qualcuno con cui allenarti.

— È stata un'idea del commissario Reymont, quando per caso gli ho accennato il mio desiderio di praticare questo sport. Ha fatto in modo che mi fosse assegnato il materiale adatto a fabbricare l'attrezzatura. Vedi, dobbiamo mantenerci in buona forma fisica...

— E distrarre la nostra attenzione dai guai in cui siamo impegolati — tagliò corto la donna, con voce aspra.

— Il detto *Mens sana in corpore sano* è sempre valido. Se vai a letto stanca, non resti sveglia a rimuginare.

— Sì, lo so. Elof... — Sadler si interruppe.

— Il professor Nilsson è fin troppo impegnato nel suo lavoro — Freiwald si azzardò a dire. Distolse lo sguardo dalla donna e incurvò la lama del fioretto tra le mani.

— Tanto meglio così! Se non riuscirà a creare migliori strumenti astronomici, dovremo decidere una traiettoria extragalattica basandoci su nient'altro che semplici congetture.

— Vero, vero. Ma lasciami dire, Jane, che il tuo uomo potrebbe ricavare qualche beneficio, anche nella sua professione, se facesse un po' d'esercizio fisico.

Con una certa riluttanza, la donna disse: — Vivere con lui diventa ogni giorno più difficile. — Poi passò all'offensiva: — Allora Reymont ti ha nominato allenatore.

— Ufficiosamente — rispose Freiwald. — Ma ha esortato a prendere l'iniziativa, a sviluppare nuovi sport interessanti... Be', io *sono* uno dei suoi agenti non ufficiali.

— Uh-uhh. Egli stesso non potrebbe. Tutti capirebbero i suoi motivi, lo considererebbero una specie di istruttore militare e, sparito il divertimento,

si asterrebbero quasi tutti dal partecipare. — Sadler sorrise. — D'accordo, Johann. Fa' conto su di me nella vostra congiura.

Gli prese la mano, egli l'accettò. La stretta si prolungò.

— Togliamoci questa tuta fradicia di sudore e tuffiamoci nell'acqua della piscina — propose Jane.

Ma Freiwald replicò con una certa ruvidezza: — No, grazie. Non stanotte. Saremo soli noi due, e non posso mettere ulteriormente alla prova la mia resistenza, Jane.

La *Leonora Christine* incontrò un'altra regione di accresciuta densità della materia. Era più rarefatta della nebulosa che aveva causato tanti danni all'astronave, cosicché il veicolo spaziale vi poté passare attraverso senza difficoltà. Ma era profonda molti *parsec*. Il fattore della *Leonora Christine* aveva qualcosa di stupefacente. Quando finalmente riuscì a emergere, l'astronave aveva raggiunto una velocità così alta che la normale densità di un atomo per centimetro cubico valeva quasi quanto quella della nuvola. Non solo l'astronave mantenne la velocità che aveva raggiunto, mantenne anche l'accelerazione.

I passeggeri continuavano imperterriti a seguire il calendario terrestre, osservando anche le pratiche religiose per le piccole congregazioni dei diversi culti. Ogni sette giorni, di mattina, il capitano Telander diceva la messa per il suo gruppetto di protestanti.

Una certa domenica, aveva chiesto a Ingrid Lindgren di farsi trovare nella cabina di lui, dopo la cerimonia religiosa. La donna lo stava già aspettando quando egli entrò. La sua bellezza e il corto abito rosso che indossava la facevano risaltare vividamente contro lo sfondo di libri, carte, tavolo da lavoro. Sebbene il capitano avesse per sé una cabina doppia, l'austerità della stanza era rotta a malapena da alcuni ritratti di famiglia e da un modellino costruito a metà di un'astronave di linea.

— Buongiorno — le disse Telander con la sua abituale austerità. Appoggiò la Bibbia e si slacciò il colletto dell'uniforme. — Non vuoi sederti? — Poiché i letti non erano tirati giù, c'era spazio sufficiente per un paio di poltrone pieghevoli. — Chiederò che ci mandino un po' di caffè.

— Come va? — domandò Lindgren, sedendosi davanti a lui e cercando nervosamente di trovare un argomento di conversazione. — Malcolm è venuto a messa?

— Oggi no. Sospetto che il nostro amico Foxe-Jameson non sia ancora sicuro se vuole rientrare nella fede dei suoi padri o rimanere un fedele a-

gnostico. — Telander abbozzò un leggero sorriso. — Ma verrà, verrà. Ha semplicemente bisogno di mettersi in testa che è possibile essere contemporaneamente cristiani e astrofisici. E tu, Ingrid, quando ti lascerai convertire?

— Probabilmente mai. Se c'è una intelligenza attiva dietro la realtà - e non abbiamo alcuna prova scientifica a favore di questa tesi - perché dovrebbe preoccuparsi di un incidente chimico qual è l'uomo?

— Stai citando quasi alla lettera le parole di Charles Reymont, lo sai? — esclamò Telander. Aveva i lineamenti del volto tesi. Poi aggiunse frettolosamente: — Un essere che si interessa di tutto, dai quanta ai quasar, può dedicare a noi un po' della sua attenzione. Prove razionali... Ma non voglio ripetere vecchi argomenti stantii. Abbiamo altro di cui discutere. — Si mise in comunicazione interfonica con la cambusa: — Una cuccuma di caffè, panna e zucchero, con due tazze, nella cabina del capitano, per favore.

— Panna! — mormorò Lindgren.

— Non credo che i nostri esperti culinari la imitino malamente — disse Telander. — Comunque, Carducci segue alla lettera i suggerimenti di Reymont.

— Di cosa si tratta?

— Collaborare con l'équipe addetta alla produzione del cibo per inventare nuovi piatti. Non una bistecca fatta di alghe e colture istologiche, ma roba mai sperimentata prima. Sono contento che abbia trovato qualcosa che l'appassiona.

— Sì, come cuoco cominciava a peggiorare. — La maschera d'indifferenza che Lindgren si era imposta fino a quel momento svanì. La donna colpì il bracciolo della sedia. — Perché? — si lasciò sfuggire dalle labbra. — Che cosa non va? Siamo in marcia su questa nuova rotta da appena metà del tempo che avevamo previsto. Non avremmo dovuto lasciarci demoralizzare così in fretta.

— Abbiamo perso qualsiasi fiducia...

— Lo so, lo so. Ma gli esseri umani non dovrebbero essere stimolati dal pericolo? Quanto alla possibilità che questo nostro viaggio non finisca mai più, be', in un primo momento anch'io l'ho presa male. Ma penso di aver reagito positivamente.

— Tu e io abbiamo uno scopo ben preciso — disse Telander. — Noi, che facciamo parte dell'equipaggio regolare, siamo responsabili della vita degli altri. Ciò ci aiuta. E anche per noi... — Fece una pausa. — Proprio di questo volevo parlare con te, Ingrid. Siamo a un punto critico. Abbiamo

compiuto il centesimo anno da quando siamo partiti dalla Terra.

— È un'affermazione priva di senso — ribatté Lindgren. — Non possiamo parlare di simultaneità in condizioni come le nostre.

— Ma dal punto di vista psicologico non è affatto priva di senso — rispose Telander. — A Beta Virginis avremmo potuto avere un contatto, anche se minimo, con la nostra patria. Avremmo pensato che i giovani che ci eravamo lasciati dietro, dati i trattamenti per la longevità, fossero ancora vivi. Se avessimo dovuto tornare, certamente sarebbe rimasta tra noi e i terrestri una certa continuità di rapporti sufficiente a non farci sembrare al nostro arrivo totalmente estranei. Ma ora... il fatto che, in un certo senso - sia esso matematico o meno - i bambini che abbiamo visto in culla siano, nella migliore delle ipotesi, già quasi alla fine della loro esistenza... ci ricorda in modo fin troppo crudo che non potremo mai più ricuperare anche solo in minima parte ciò che una volta abbiamo amato.

— Mmm... lo penso anch'io. È come osservare qualcuno che ti sta a cuore morire a poco a poco per qualche malattia cronica. Non sei sorpreso quando arriva la fine; eppure, è la fine. — Lindgren batté le palpebre. — Dannazione!

— Devi fare tutto ciò che ti è possibile per aiutarli in questo periodo — disse Telander. — Tu sai meglio di me come.

— Tu stesso potresti fare molto.

Telander scosse la testa. — Meglio di no. Al contrario, ho deciso di ritirarmi.

— Che cosa vuoi dire con questo? — chiese Lindgren con aria leggermente allarmata.

— Nulla di drammatico — rispose il capitano. — Il mio lavoro con gli ingegneri e gli ufficiali di rotta, in queste imprevedibili circostanze, occupa una piccola parte delle mie ore di veglia. Ciò mi servirà a nascondere il mio graduale allontanamento dalla vita sociale dell'astronave.

— E perché mai?

— Ho parlato varie volte con Charles Reymont. Ha fatto un'osservazione eccellente - ha toccato un punto cruciale, credo. Quando l'incertezza ci circonda, quando la disperazione è sempre in attesa di sopraffarci... la persona media a bordo dell'astronave deve avere l'impressione che la sua vita si trovi affidata a mani competenti. Naturalmente, nessuno consciamente vorrà ammettere che il capitano è infallibile, ma c'è una necessità inconscia di una simile atmosfera. E io... io ho la mia parte di debolezza e stupidità. I miei giudizi, a livello umano, non possono reggere a un collaudo quotidia-

no in un'atmosfera di grande tensione.

Lindgren sembrò piegarsi su se stessa, nel suo sedile. — E che cosa vuole da te il commissario?

— Che la smetta di agire su un piano informale, privato. Addurremo la scusa che tutta la mia attenzione deve concentrarsi sul modo di farci passare sani e salvi tra gli ammassi nebulosi e stellari della galassia. È una scusa ragionevole, verrà accettata. Finirò per consumare i miei pasti da solo, qui, tranne che in occasione di cerimonie particolari. Passerò qui, da solo, anche il mio tempo libero e qui farò gli esercizi per mantenermi in buona forma fisica. Gli unici visitatori personali che riceverò saranno gli ufficiali di più alto rango, come te, Ingrid. Voi rispetterete le formule d'etichetta. Tramite i suoi collaboratori Reymont passerà parola che tutti d'ora in poi dovranno rivolgersi a me con formale cortesia.

«In poche parole, il tuo buon amico dai capelli grigi Lars Telander sta per tramutarsi nel Gran Vecchio.

— Sembra che Reymont abbia qualche piano particolare in mente — esclamò amaramente Lindgren.

— Mi ha convinto che è la cosa migliore da fare — replicò il capitano.

— Senza pensare alle conseguenze che un simile stato di cose potrebbe avere su di te!

— Me la caverò. Non sono mai stato un tipo molto socievole. Abbiamo molti libri nella nostra biblioteca a microfilm che da sempre desideravo leggere. — Telander le rivolse uno sguardo franco. Sebbene l'aria nella stanza stesse raggiungendo il momento più tiepido del suo ciclo e profumasse appena di fieno falciato di fresco, la leggera peluria sulle braccia della donna era irta. — Anche tu hai un ruolo, Ingrid. Dovrai occuparti dei problemi umani più di prima. Organizzazione, mediazione, conforto... non sarà facile.

— Non posso farlo da sola. — La sua voce tremò.

— Lo puoi, se devi — replicò il capitano. — In pratica, puoi delegare o stornare molto del tuo lavoro. È soltanto una questione di opportuna pianificazione. Prenderemo le decisioni necessarie man mano che il viaggio prosegue.

Esitò. Sembrò un po' a disagio e le guance gli si colorirono leggermente. — Ah... a questo proposito devo dirti una cosa...

— Sì? — disse Lindgren.

Il campanello della porta lo salvò. Telander prese il vassoio con il caffè dalle mani del cuoco, lo trasportò fino al suo tavolo e versò il liquido nelle

tazze. Ciò gli permetteva di voltare le spalle alla donna.

— Nella tua posizione — disse, — cioè, nella tua nuova posizione, data la necessita di assegnare a ogni ufficiale un suo status speciale... Non avrai bisogno di startene in disparte come me, ovviamente... ma una certa limitazione di, be', accessibilità...

Non poté vedere se era un reale divertimento a colorire così la voce di Ingrid. — Povero Lars! Vuoi dire che il primo ufficiale non dovrebbe cambiare amante così spesso, vero?

— Be', non suggerisco... ah, il celibato. Io stesso devo, naturalmente, astenermi da tali cose d'ora in poi. Nel tuo caso... be', la fase sperimentale è ormai superata per la maggior parte di noi. Si stanno formando relazioni stabili. Se tu potessi fartene una...

— Posso fare di meglio — disse Lindgren. — Posso starmene da sola.

Telander non poteva più rimandare il momento di porgerle la tazza. — Ciò non è strettamente richiesto — balbettò.

— Grazie. — La donna aspirò la fragranza del caffè. I suoi occhi si strinsero mentre fissava Telander sopra l'orlo della tazza. — Non dobbiamo essere assolutamente abate e suora, noi due. Il capitano ha bisogno di un colloquio privato una volta ogni tanto con il suo primo ufficiale.

— Ehm... no. Sei molto cara, Ingrid, ma è meglio di no. — Telander camminò avanti e indietro nello spazio ristretto della sua cabina. — In una comunità piccola e ammassata come questa, quanto a lungo si riuscirebbe a mantenere un segreto? Io non posso rischiare un'accusa di ipocrisia. E anche se... amerei molto averti come partner fissa... non è una cosa possibile. Tu devi essere l'anello di collegamento tra chiunque altro e me: e non la mia... la mia diretta collaboratrice. Mi capisci? Reymont l'ha spiegato meglio.

L'allegria di Ingrid scomparve. — Comunque non mi piace il modo in cui ti ha manovrato.

— Egli ha una vasta esperienza di situazioni critiche. I suoi argomenti sono validi. Possiamo esaminarli dettagliatamente.

— Lo faremo. Dev'esserci una logica intrinseca... quali che siano i motivi. — Lindgren bevve un sorso di caffè, si appoggiò la tazza in grembo e dichiarò, con voce tagliente:

— Per quanto mi riguarda, va bene. Sono comunque stanca di tutta questa storia, un po' infantile. Hai ragione, sta venendo di moda la monogamia e le scelte di una ragazza sono estremamente limitate. Avevo già pensato di smetterla. Anche Olga Sobieski è del mio parere. Dirò a Kato di scam-

biare con lei la sua metà cabina. Una certa calma e freddezza saranno bene accette, Lars, dobbiamo avere la possibilità di pensare a molte cose, ora che abbiamo realmente superato la boa dei cento anni.

La *Leonora Christine* era puntata in una direzione ben lontana da quella della Vergine, ma non ancora in quella del Sagittario. Soltanto dopo aver ruotato quasi a metà attorno alla galassia, la maestosa spirale del suo cammino l'avrebbe colpita nel suo stesso centro. Al momento le nebulose del Sagittario restavano fuori dalla visuale degli astronauti. Ciò che si trovava davanti a loro era una realtà ipotetica, non conosciuta. Gli astronomi si aspettavano un volume di spazio limpido, quasi privo di pulviscolo o di gas, che avrebbe ospitato un'affollata popolazione di antiche stelle. Ma nessun telescopio era riuscito a vedere oltre le nuvole che circondavano quel regno e nessuno vi era penetrato per rendersi conto di persona.

— A meno che una spedizione non sia stata inviata dalla Terra dopo la nostra partenza — suggerì il pilota Lenkei. — Sono trascorsi secoli, secondo il tempo terrestre. Immagino che stiano facendo scoperte meravigliose.

— Certamente non staranno inviando sonde al centro della galassia — obiettò il cosmologo Chidambaram. — Trenta millenni per arrivarci e altrettanto per rimandare indietro il messaggio? Non ha senso. Immagino che l'uomo si propagherà nello spazio, colonia dopo colonia.

— Sempre che non sia riuscito a costruire mezzi più veloci della luce — disse Lenkei.

Il viso dalla carnagione scura e il corpo dall'ossatura minuta rispecchiarono un disprezzo di cui egli non aveva mai dato prova a tal punto. — Che ipotesi fantastica! Se vuoi scrivere da capo tutto ciò che abbiamo imparato da Einstein in poi - no, da Aristotele in poi, considerando la contraddizione logica insita in un segnale che sia privo di un limite di velocità - continua.

— Non è il mio genere. — La snellezza da levriere di Lenkei sembrò di colpo emaciata. — D'altronde, non mi piacerebbe una velocità maggiore di quella della luce. L'idea che altri possano volare da una stella all'altra come uccelli - come me da città a città quando ero sulla Terra - mentre noi stiamo chiusi in questa gabbia... sarebbe troppo crudele.

— Il nostro destino non può essere mutato dalla loro fortuna — replicò Chidambaram. — Anzi, l'ironia darebbe ad esso un'altra dimensione, un'altra sfida, se preferisci.

— Ho ricevuto più sfide di quante ne volessi — esclamò Lenkei.

I loro passi risuonavano sui gradini e su per la rampa delle scale. Stavano risalendo da una stanza a livello più basso, dove Nilsson aveva convocato Foxe-Jameson e Chidambaram per udire il loro parere a proposito del disegno di un grande reticolo a diffrazione cristallina.

— Per te è più facile — proruppe il pilota con veemenza. — Tu servi davvero a qualcosa. Tutti noi dipendiamo dalla tua équipe. Se voi non riuscite a produrre nuovi strumenti per noi... Che cosa rappresento io, finché non raggiungeremo un pianeta dove ci sia bisogno di trasporti e veicoli spaziali?

— Tu ci aiuti a costruire questi strumenti, o lo farai quando ne avremo preparato i piani — disse Chidambaram.

— Sì, mi sono messo a far pratica con Sadek. Tanto per impiegare in Qualche modo questo dannato tempo inoperoso. — Lenkei riprese il controllo di sé. — Mi dispiace. Questo è un atteggiamento di cui dovremo liberarci, lo so. Mohandas, posso farti una domanda?

— Certo.

— Perché hai voluto far parte di questa spedizione? Oggi sei una persona importante, ma se non avessimo avuto quell'incidente... non avresti potuto portare avanti le tue scoperte sull'universo rimanendo sulla Terra? Sei un teorico, mi hanno detto. Perché non lasciare che a raccogliere i dati siano uomini come Nilsson?

— Non sarei vissuto tanto a lungo da poter fare qualcosa di valido con i rapporti che sarebbero giunti da Beta Virginis. Sembrava che ci fosse un'intrinseca validità nel fatto che uno scienziato del mio tipo si esponesse a esperienze e impressioni completamente nuove. Avrei potuto verificare cose che altrimenti non mi sarebbe stato possibile controllare. Se fosse avvenuto il contrario, la perdita sarebbe stata minima e, nella peggiore delle ipotesi, avrei continuato a pensare praticamente come sulla Terra.

Lenkei si accarezzò il mento. — Sai — disse, — sospetto che tu non abbia bisogno di utilizzare la cabina dei sogni.

— Può darsi. Ti confesso che trovo tale procedimento privo di dignità.

— Ma allora, per l'amor di Dio, perché?

— Questione di regolamento. Dobbiamo ricevere tutti il trattamento. Io ho chiesto l'esonero, ma il commissario Reymont ha convinto il primo ufficiale Lindgren che un privilegio, anche se giustificato, avrebbe stabilito un fastidioso precedente.

— Reymont! Ancora quel bastardo!

— Può aver ragione lui — disse Chidambaram. — A me non fa certo

male, a meno che non si consideri l'interruzione che provoca nello sviluppo dei miei pensieri, ma la cosa si verifica troppo raramente per costituire un reale handicap.

— Uhm! Sei più paziente di me.

— Sospetto che lo stesso Reymont debba far forza su se stesso per costringersi a entrare nella cabina dei sogni — osservò Chidambaram. — Ci va soltanto raramente, come permesso. Hai osservato, inoltre, che qualche volta beve ma mai al punto di ubriacarsi? Credo che si senta in obbligo, forse per qualche celato timore, di mantenere il proprio controllo.

— È così. Sai che cosa mi ha detto la settimana scorsa? Avevo preso in prestito un pezzo di lamiera di rame, l'avrei rimesso subito in circolo tramite la fornace e la fresa rotante, non appena avessi finito di adoperarlo, perciò non mi ero preoccupato di registrare tale prestito. Quel bastardo mi ha detto...

— Dimenticatelo — lo consigliò Chidambaram. — Ha un punto a suo favore. Non siamo su un pianeta e ogni cosa che perdiamo è persa per sempre. È meglio non correre rischi; e non si può negare che abbiamo tutto il tempo a nostra disposizione per espletare le procedure burocratiche. — Arrivarono all'ingresso del piano dove si trovavano le stanze dedicate ai passatempi. — Eccoci.

Si diressero verso le cabine ipnoterapeutiche. — Mi auguro che la tua esperienza sia piacevole, Matyas — disse Chidambaram.

— Anch'io. — Lenkei ammiccò. — Là dentro ho avuto alcuni terribili incubi. — Poi, eccitandosi: — E anche un bel po' di divertimento!

Le stelle stavano diventando sempre più rare. La *Leonora Christine* non stava passando da un braccio a spirale della galassia a un altro - non ancora: era in una zona di relativo vuoto. Per mancanza di massa da immettere, la sua accelerazione diminuì. Tale condizione era soltanto temporanea, tanto ridotto era il suo tau: alcune centinaia di anni cosmici. Ma, per un certo periodo, gli schermi visivi rivolti a tribordo rivelarono soprattutto una notte nera.

Una certa parte dell'equipaggio lo trovò preferibile alle bizzarre forme e ai colori che risplendevano a babordo.

Arrivò un altro giorno del Patto. Le cerimonie e la festa che seguì furono meno tristi di quanto ci si sarebbe aspettati. Lo shock e l'infelicità erano stati smussati dal tran-tran quotidiano. In quel momento il sentimento dominante era la sfida.

Non tutti parteciparono alle celebrazioni. Elof Nilsson, per citare un caso, rimase nella cabina che divideva con Jane Sadler. Passò la maggior parte del tempo a fare disegni e calcoli per il suo telescopio esterno. Quando il cervello fu troppo stanco per continuare, consultò il catalogo della biblioteca in cerca di un'opera narrativa. Il romanzo che finalmente scelse, tra circa mille disponibili, si rivelò avvincente. Non l'aveva ancora finito quando Jane tornò.

Nilsson sollevò gli occhi, iniettati di sangue per la fatica. Fatta eccezione per lo schermo di lettura, la stanza era al buio. La donna rimase in ombra, massiccia, vistosa, leggermente vacillante.

— Buon Dio! — esclamò Nilsson. — Sono le cinque del mattino!

— Te ne sei finalmente reso conto? — Sadler sogghignò. Il puzzo di whisky che le aleggiava intorno raggiunse le narici di Nilsson, insieme a un profumo di muschio. L'uomo aspirò un po' di tabacco, un lusso che occupava gran parte del suo bagaglio permesso.

— Non tocca a *me* essere di servizio tra tre ore — esclamò poi.

— Neanche a me. Ho detto al mio capo che volevo un permesso di una settimana. Ha acconsentito. Non avrebbe potuto fare altrimenti. Chi altri ha?

— Che atteggiamento è questo? Pensa se altri da cui dipende la vita dell'astronave si comportassero allo stesso modo.

— Tetsuo Iwamoto... anzi, Iwamoto Tetsuo: i giapponesi mettono prima il cognome, come i cinesi... come gli ungheresi, lo sapevi? ... tranne quando vogliono essere gentili con noi occidentali ignoranti... — Sadler riuscì a riprendere il filo del discorso. — È piacevole lavorare con un uomo come lui. Per un po' può cavarsela senza di me. Allora, perché no?

— Eppure...

La donna alzò un dito. — Non voglio essere rimproverata, Elof. Hai capito? Mi è venuto un complesso di inferiorità nei tuoi confronti maggiore di quanto avrebbe dovuto essere. E anche qualcos'altro. Pensavo che forse il resto di te sarebbe cresciuto tanto da eguagliare quel tuo quoziente intellettuale. Il troppo è troppo. Bisogna approfittare della situazione finché si può.

— Sei ubriaca.

— Un po'. — Poi, con voce allegra: — Avresti dovuto venire.

— Perché mai? Perché non dovrei confessare che sono stanco di vedere le stesse facce, di compiere gli stessi atti, di fare le stesse sciocche conversazioni? E non sono il solo a pensarlo.

Alla donna sembrò venir meno la voce. — Sei stanco di me?

— Perché... — La figura di Nilsson si sollevò lentamente. — Che cosa c'è, mia cara?

— Non mi hai proprio coperta d'attenzioni, in questi ultimi mesi.

— No? No, forse no. — Picchiò un pugno sul piano del tavolo. — Ero preoccupato.

Jane inspirò profondamente. — Te lo dirò senza mezzi termini. Stasera sono stata con Johann.

— Freiwald? Il macchinista? — Nilsson rimase senza parole per un minuto intero, scandito soltanto dal ronzare dei motori. La donna aspettò. Ormai la sbronza le era passata. Alla fine Nilsson disse, con difficoltà, con lo sguardo rivolto alle dita che tamburellavano: — Be', ne hai il diritto legale e certamente anche morale. Io non sono un giovane e aitante animale. Io sono... ero... più orgoglioso e felice di quanto sono riuscito a farti capire allorché hai acconsentito a essere la mia compagna. Ho lasciato che tu mi insegnassi molte cose che prima non capivo. Probabilmente non sono stato l'allievo più esperto che chiunque abbia mai avuto.

— Oh, Elof!

— Tu mi lasci, non è così?

— Siamo innamorati, lui e io. — La vista le si fece confusa. — Pensavo che a te importasse molto.

— Non avresti preso in considerazione un prudente... No, la discrezione non è possibile. Inoltre, non ci saresti stata. E, quanto a me, ho il mio orgoglio. — Nilsson si sedette di nuovo e cercò la scatola del tabacco. — Ora è meglio che tu vada. Puoi portar via le tue cose più tardi.

— Così su due piedi?

— Esci! — urlò Nilsson.

La donna fuggì piangendo, ma con passi brevi e nervosi.

La *Leonora Christine* rientrò nella zona popolata. Passando a cinquanta anni-luce da un gigantesco sole appena nato, attraversò l'involucro di gas che lo circondava. Gli atomi, essendo ionizzati, venivano catturati con la massima efficienza. Il valore di tau piombò verso lo zero asintotico: e, con esso, il suo ritmo temporale.

CAPITOLO DODICESIMO

Reymont si fermò un attimo all'entrata del piano dove si trovavano le

stanze destinate alla ricreazione. Apparentemente era deserto e tranquillo. Dopo un'iniziale ondata d'interesse, l'atletica e gli altri passatempi erano diventati via via sempre meno popolari. Fatta eccezione per l'ora dei pasti, sia gli scienziati sia gli uomini dell'equipaggio tendevano ormai a starsene appartati in piccoli gruppi oppure a ritirarsi a leggere, osservare spettacoli registrati su nastro, dormire il più possibile. Reymont poteva costringerli a compiere un minimo prescritto di esercizio fisico, ma non aveva trovato il modo di ridare al loro spirito ciò che i mesi trascorsi gli avevano eroso. A questo proposito egli era più disarmato, perché la sua inflessibile imposizione delle regole basilari gli aveva creato molti nemici.

A proposito di regole... Si incamminò lungo il corridoio fino alla stanza dei sogni e ne aprì la porta. Una luce accesa sopra ognuna delle tre cabine che si trovavano nella stanza dava il segnale di occupato. Estrasse una chiave passepartout dalla tasca e aprì uno spioncino in alto su ogni cabina, che lasciava passare l'aria ma non la luce. Ne richiuse due, ma, giunto al terzo, imprecò. Il corpo disteso, il volto nascosto dal somnelmetto, apparteneva a Emma Glassgold.

Per un po' Reymont rimase a guardare la piccola donna. Nel sorriso di Emma c'era la pace. Senza dubbio lei, come la maggior parte dei passeggeri di bordo, doveva la sua salute mentale a questo apparecchio. Nonostante gli sforzi compiuti per decorarla, per farne una vera costruzione munita di ogni comfort, la nave era un ambiente troppo sterile. Una totale privazione sensoriale produce quanto prima nella mente umana una perdita di aggancio alla realtà. Privato del flusso di dati tra cui è abituato a destreggiarsi, il cervello vomita allucinazioni, diventa irrazionale e alla fine crolla in uno stato demenziale. Gli effetti di un prolungato impoverimento sensoriale sono lenti, subdoli, ma non per questo meno distruttivi. Una diretta stimolazione elettronica degli opportuni centri encefalici si rende perciò necessaria. Cioè, se si parla in termini neurologici, in termini di emozione immediata, i sogni straordinariamente intensi e lunghi generati dallo stimolo - sia esso di natura piacevole o meno - diventano un sostituto dell'esperienza reale.

Eppure...

La pelle di Glassgold era floscia e aveva un colorito malsano. Il tracciato dell'encefalogramma dietro il somnelmetto diceva che la donna era in condizioni di calma. Ciò voleva dire che poteva essere risvegliata senza correre pericolo. Reymont girò verso il basso l'interruttore dell'apparecchio che regolava il tempo. La traccia oscilloscopica degli impulsi induttivi che sta-

vano agendo nella mente di Glassgold si appiattì e si oscurò.

La donna si mosse. — *Shalom*, Moshe — Reymont la udì sussurrare. A bordo non c'era nessuno che portasse quel nome. Il poliziotto le sfilò l'elmetto. Emma serrò con violenza le palpebre, vi appoggiò le nocche delle mani e cercò di girarsi dall'altra parte sul lettino dov'era distesa.

— Svegliati. — Reymont la scosse leggermente.

La donna gli rivolse un rapido sguardo tra le palpebre appena socchiuse, e il respiro le si mozzò la gola. Si mise rigidamente a sedere. Reymont poté quasi vedere il sogno che le svaniva da dietro gli occhi. — Vieni — le disse, offrendole la mano per aiutarla ad alzarsi. — Vieni fuori da quella dannata bara.

— Oh, no, no — farfugliò Emma. — Ero con Moshe.

— Mi dispiace, ma...

La donna si accasciò su se stessa singhiozzando. Reymont allora colpì violentemente la cabina, un boato nel mormorio dell'astronave. — Va bene — esclamò. — Ora te lo ordino. Fuori! E va' a rapporto dal dottor Latvala.

— Che diavolo sta accadendo qui?

Reymont si girò. Norbert Williams doveva averli uditi, perché la porta era rimasta socchiusa, ed egli si trovava poco lontano, in piscina, dal momento che era nudo e bagnato. Era anche furioso. — Ti sei messo a fare il prepotente con le donne, eh? — disse. — E anche con fragili donne. Sparisci.

Reymont rimase dov'era. — C'è un preciso regolamento a proposito di queste cabine — replicò. — Se una persona non dispone dell'autodisciplina necessaria per rispettare tale regolamento, devo obbligarla a farlo.

— Già! Spiando, sbirciando, mettendo il naso nella nostra intimità... perdio, non intendo sopportarlo più a lungo!

— No — implorò Glassgold. — Non vi picchiate. Mi dispiace. Ora me ne vado.

— Neanche per idea — rispose l'americano. — Resta. Insisti perché siano rispettati i tuoi diritti. — Il suo volto era diventato color cremisi. — Ne ho abbastanza di questo piccolo Gesù in scatola, ed è arrivato il momento di far qualcosa.

Reymont disse, calcando la voce sulle parole: — Il regolamento che limita l'uso di questo apparecchio non è stato redatto per puro divertimento, dottor Williams. Troppo è peggio di niente. Diventa una droga. Il risultato finale è la pazzia.

— Ascolta. — Il chimico fece un evidente sforzo per frenare la sua rab-

bia. — Le persone non sono fatte tutte allo stesso modo. *Tu* puoi pensare di riuscire a tirarci e a sistemarci in modo da rientrare nei tuoi schemi - tu e il tuo modo di costringerci a fare esercizi fisici, a preparare lavori che anche un bambino riuscirebbe a capire che non servono a nulla tranne che a tenerci occupati alcune ore al giorno, tu che hai rovinato la calma che Pedro Barrios aveva costruito... Il tuo meschino desiderio di fare il dittatore fin da quando ci siamo buttati in questo inseguimento tipo Olandese Volante... — Abbassò il volume della voce. — Ascolta — ripeté. — Quelle norme - come in questo caso - sono state scritte per essere sicuri che nessuno commettesse degli abusi. Naturalmente. Ma come si fa a sapere se alcuni di noi ne hanno a sufficienza? Dobbiamo trascorrere tutti un po' di tempo in queste cabine, anche tu, commissario Uomo-d'acciaio. Anche tu.

— Certo... — Ma Reymont non poté proseguire.

— Come puoi dire fino a che punto una persona ne ha bisogno? Non hai la sensibilità che Dio ha dato a uno scarafaggio. Che cosa sai di Emma? Io invece la conosco e so che è una cara e coraggiosa donna... perfettamente in grado di giudicare le proprie necessità e di regolarsi da sé... non ha bisogno che tu le imposti la vita. — Williams puntò il dito. — Là c'è la porta. Vattene.

— Norbert, no. — Glassgold uscì dalla cabina e cercò di inserirsi tra i due uomini. Reymont la spinse delicatamente di lato e rispose a Williams:

— Se bisogna fare alcune eccezioni, il medico dell'astronave è la sola persona in grado di giudicare. Non lei. Comunque, questa donna deve andare più tardi a farsi visitare dal dottor Latvala. Gli può chiedere un permesso medico.

— So quanto riuscirà a ottenere da lui. Quel verme non concede neppure tranquillanti.

— Abbiamo anni davanti a noi. Imprevedibili difficoltà da superare. Se cominciamo a diventare schiavi dei tranquillanti...

— Non avete mai pensato che, senza un aiuto di quel genere, finiremmo per impazzire e morire? Decideremo noi per quanto ci concerne, grazie. E ora via, ho detto!

Glassgold tentò ancora di intervenire. Reymont dovette prenderla per le braccia per scostarla.

— *Tieni giù le mani da lei, maiale!* — E Williams si lanciò alla carica con entrambi i pugni che flagellavano l'aria.

Reymont afferrò Glassgold e si tirò indietro, uscendo nella sala adiacente dove c'era più spazio per manovrare. Williams, con un guaito, li seguì.

Reymont allora si mise in guardia e respinse facilmente gli inesperti colpi vibrati dal chimico finché, dopo un minuto, partì all'attacco. Un colpo di karaté e un paio di pugni mandarono Williams al suolo. Il chimico vi restò piegato in due, scosso da conati di vomito. Il sangue gli gocciolava dalle narici.

Glassgold emise un gemito e corse da lui. Si inginocchiò, lo tirò a sé, poi fissò Reymont. — Quanto sei coraggioso! — proruppe violentemente.

Il poliziotto allargò le braccia. — Avrei dovuto lasciare che mi colpisse?

— Avresti potuto andartene.

— Impossibile. Il mio dovere è mantenere l'ordine a bordo. Finché il capitano Telander non mi sostituirà con qualcun altro, continuerò a fare così.

— Molto bene — disse Glassgold tra i denti. — Andremo da lui. Intendo presentare un formale reclamo.

Reymont scosse la testa. — Quando ci siamo venuti a trovare in questa nuova situazione, è stato spiegato - e tutti hanno dato il loro consenso - che il capitano non doveva essere disturbato dalle nostre liti. Egli deve pensare al destino dell'astronave.

Williams mugolò, mentre riprendeva pienamente i sensi.

— Potrete esporre le vostre ragioni al primo ufficiale Lindgren — aggiunse Reymont. — Io devo sporgere denuncia contro voi due.

Glassgold serrò le labbra. — Come vuoi.

— Non Lindgren — farfugliò Williams. — Lindgren e lui, erano...

— Non più — lo interruppe Glassgold. — Lindgren non ne poteva più di lui, anche prima dell'incidente. Si comporterà con giustizia. — Aiutò Williams ad alzarsi e si avviarono, con l'uomo che zoppicava un po', verso il ponte di comando.

Alcune persone videro passare il terzetto e cercarono di sapere che cosa fosse accaduto, ma Reymont li costrinse al silenzio. Le occhiate che costoro gli rivolsero erano cupe e accigliate. Al primo apparecchio di comunicazione interna che trovarono sulla loro strada, Reymont chiamò Lindgren e le chiese di farsi trovare nella stanza per i colloqui privati.

Era una stanza minuscola a prova di suono, un posto per udienze confidenziali e necessarie umiliazioni. Lindgren era seduta dietro una scrivania. Aveva indossato un'uniforme. Il pannello al fluoro inondava di luce i suoi capelli di un biondo freddo; e un tono ugualmente freddo aveva la sua voce quando, dopo che tutti si erano messi a sedere, ordinò a Reymont di cominciare a esporre il caso.

Il poliziotto fornì un resoconto scarno ed essenziale dell'accaduto. —

Accuso il dottor Glassgold di aver violato una norma igienica — concluse, — e il dottor Williams di aver assalito un ufficiale di pace.

— Ammutinamento? — chiese Lindgren. Williams rimase sbigottito e sgomento.

— No, signora. Basterà aggressione — rispose Reymont. Poi, rivolto al chimico: — Si consideri fortunato. Noi non possiamo sopportare psicologicamente un processo, che sarebbe la diretta conseguenza di un'accusa di ammutinamento. Il processo non si farà, a meno che lei non insista nel mantenere questo tipo di comportamento.

— Ora basta, commissario — tagliò corto Lindgren. — Dottor Glassgold, può fornirmi la sua versione dei fatti?

La biologa era ancora in preda alla collera. — Mi dichiaro colpevole della violazione di cui mi si accusa — esclamò con fermezza, — ma chiedo una revisione del mio caso - del caso di tutti - come previsto dagli articoli del regolamento. Non il solo giudizio del dottor Latvala, ma di una giuria di ufficiali e miei colleghi. Quanto all'aggressione, Norbert è stato provocato in modo intollerabile ed è stato vittima di un puro e semplice atto di malvagità.

— Il suo parere, dottor Williams?

— Non so che farmene del vostro pazzesco regolam... — L'americano riuscì a controllarsi. — Mi scusi, signora — disse poi, con voce un po' impastata per via delle labbra gonfie. — Non sono mai riuscito a imparare a memoria le leggi dello spazio. Pensavo che il buonsenso e la buona volontà ci avrebbero guidato. Reymont potrebbe trovarsi nel giusto da un punto di vista tecnico, ma per me quella sua sfacciata intrusione è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

— Allora, dottor Glassgold, dottor Williams, avete intenzione di conformarvi alla mia sentenza? Avete diritto a un processo, se lo desiderate.

Williams riuscì ad abbozzare un sorriso storto. — Le cose vanno già abbastanza male, signora. Penso che questa storia finirà sul registro di bordo, ma forse non è il caso che arrivi agli orecchi dell'intero equipaggio.

— Oh, sì — ansimò Glassgold, prendendo la mano di Williams tra le sue.

Reymont aprì la bocca per parlare, ma Lindgren lo bloccò. — Lei è sotto la mia autorità, commissario — disse. — Naturalmente può sempre fare appello al capitano.

— No, signora — rispose Reymont.

— Bene, allora — esclamò Lindgren, chinandosi in avanti sul tavolo. Il

suo contegno freddo e ufficiale si ammorbidì. — Io ordino che, in questo caso, le accuse fatte da entrambe le parti vengano ritirate - o, meglio, che non vengano neppure registrate. Non se ne farà menzione da alcuna parte. Discutiamo piuttosto del problema tra noi come tra esseri umani che sono tutti, lasciatemelo dire, sulla stessa barca.

— Anche lui? — Williams puntò il pollice contro Reymont.

— Dobbiamo avere leggi e disciplina, lo sapete — continuò Lindgren con dolcezza. — Senza di loro, moriremmo. Forse il commissario Reymont si è mostrato troppo zelante. O forse no. In qualunque occasione, egli è il solo esperto poliziesco e militare che abbiamo con noi. Se voialtri dissentite da lui... ecco perché io sono qui. Calmatevi. Farò portare un po' di caffè.

— Se il primo ufficiale me lo permette — disse Reymont, — vorrei essere esentato dal colloquio.

— No, abbiamo varie cose da dirti — scattò Glassgold. Reymont mantenne lo sguardo fisso in quello di Lindgren.

Sembrava che fra loro balenassero scintille. — Come lei ha spiegato, signora — disse, — il mio lavoro consiste nel mantenere in funzione il regolamento dell'astronave. Niente di più, niente di meno. Questo è invece diventato qualcosa d'altro: un confronto di opinioni personali. Sono sicuro che la signora e il signore qui presenti parleranno più a loro agio senza di me.

— Credo che lei abbia ragione, commissario — rispose Lindgren. — Può andare.

Reymont si alzò, salutò e se ne andò. Mentre saliva le scale incontrò Freiwald, che lo salutò. Con la sua mezza dozzina di agenti Reymont aveva mantenuto rapporti relativamente cordiali.

Entrò nella sua cabina. I letti erano abbassati e riuniti insieme. Sdraiata sopra c'era Chi-Yuen. Indossava una leggera camicia da notte ornata di trine che la faceva sembrare una ragazzina, ma una ragazzina triste. — Salve — lo salutò con un tono privo di inflessioni. — Il tuo volto è tempestoso. Che cos'è accaduto?

Reymont si sedette accanto a lei e le raccontò tutto.

— Be' — chiese alla fine la donna, — puoi biasimarli molto?

— No, suppongo di no. Eppure... non so. Questa combriccola doveva essere la migliore che la Terra fosse in grado di offrire. Intelligenza, educazione, personalità stabile, salute, impegno. E sapevano che molto probabilmente non sarebbero più tornati a casa. Nella migliore delle ipotesi sa-

rebbero tornati nelle loro rispettive nazioni invecchiate di una buona parte di secolo rispetto a quelle che avevano lasciato. — Reymont si passò le dita tra i capelli corti e duri. — Così le cose sono cambiate — sospirò, — siamo diretti verso un destino ignoto, forse verso la morte, certamente verso un totale isolamento. Ma ciò è tanto diverso da quello che era previsto dai nostri piani fin dalla partenza? Deve distruggerci, farci andare a pezzi?

— Lo fa — disse Chi-Yuen.

— Anche tu. Da tempo volevo parlartene — le rivolse un'occhiata feroce. — All'inizio eri sempre intenta a fare qualcosa, i tuoi passatempi, il tuo lavoro teorico, la programmazione degli studi che volevi compiere nel sistema Beta Vi. E quando ci è capitato quell'incidente, hai reagito bene.

Un sorriso spettrale si disegnò sul volto della donna. Gli picchiettò leggermente la guancia. — Tu mi hai ispirata.

— Ma da allora... te ne stai sempre più seduta qui a far niente. Tra te e me c'è stato l'inizio di qualcosa di reale; ma ultimamente non hai cercato spesso di metterti in contatto con me in modo costruttivo. Raramente dimostri interesse per la conversazione, il sesso o qualunque altra cosa, incluse le altre persone. Non lavori più. Niente più fantastici sogni a occhi aperti. Non piangi neppure più nel tuo guanciale dopo che le luci vengono spente... oh, sì, ti avrei udita restando sveglio, come accadeva prima. Perché, Ai-Ling? Che cosa ti sta accadendo? Cosa sta accadendo a tutti gli altri?

— Immagino che anche tu non abbia più quella cruda volontà di sopravvivere ad ogni costo — disse la donna, con voce quasi impercettibile.

— Anch'io considererei alcuni prezzi per la vita troppo alti. Ma qui... abbiamo tutto ciò che ci necessita. Con un certo comfort, per sovrammercato. Un'avventura quale mai prima nessuno ha vissuto. Che cosa c'è di sbagliato?

— Sai che anno è sulla Terra? — chiese a sua volta Chi-Yuen.

— No, sono stato io a convincere il capitano Telander a far rimuovere quel particolare misuratore del tempo terrestre. Intorno ad esso si stava sviluppando un atteggiamento troppo morboso.

— La maggior parte di noi è comunque in grado di fare i calcoli necessari. — La donna proseguì con voce monotona, indifferente. — Attualmente, credo che sulla Terra corra l'anno 10.000 d.C. Con un'approssimazione in più, il concetto della simultaneità non ha più valore in condizioni relativistiche. E ricordo che si prevedeva che il traguardo del secolo fosse il maggior ostacolo psicologico. Nonostante tutto, queste date che con-

tinuano a crescere hanno un significato. Ci rendono esiliati perenni. Già fin da ora e irrevocabilmente. Non soltanto i nostri contemporanei saranno già morti, ma lo sarà anche la nostra civiltà. Che cosa è accaduto sulla Terra? In tutta la galassia? Che cosa hanno fatto gli uomini? Che cosa sono diventati? Noi non condivideremo nulla con loro, non possiamo farlo.

Reymont cercò di infrangere la sua apatia con un'aspra replica: — E allora? Su Beta Tre, il maser ci avrebbe portato parole vecchie di una generazione. Nient'altro. E le nostre morti individuali ci avrebbero tagliati fuori dall'universo. Il destino comune ha assunto una forma inaspettata?

Chi-Yuen lo guardò con aria grave prima di rispondere. — Non vuoi realmente una risposta per te. Vuoi tirarne fuori una da me.

Sconcertato, Reymont disse: — Be'... sì.

— Tu capisci le persone meglio di quanto lasci intendere. Fa parte del tuo mestiere, senza dubbio. Dimmi tu quali sono i nostri errori.

— Perdita di controllo sulla vita — rispose Reymont senza esitare. — L'equipaggio non è ancora ridotto in condizioni così cattive. Hanno il loro lavoro. Ma gli scienziati come te si erano votati a Beta Virginis. Prevedevano un lavoro eroico, eccitante, e nel frattempo dovevano fare i preparativi per tale lavoro. Ora non hanno idea di ciò che avverrà. Sanno soltanto che ci sarà qualcosa di completamente imprevedibile. Potrebbe essere la morte - perché stiamo correndo rischi spaventosi - e non possono far nulla per impedirlo, soltanto starsene passivamente a farsi trasportare. Naturalmente il loro morale sprofonda.

— Che cosa pensi che dovremmo fare, Charles?

— Be', nel tuo caso particolare, per esempio, perché non continui il tuo lavoro? Alla fine ci potremo mettere alla ricerca di un pianeta su cui stabilirci. La planetologia sarebbe allora una scienza vitale per tutti noi.

— Sei consapevole del fatto che le probabilità di riuscita sono tutte contro tale ipotesi. Continueremo in questa dannata caccia fino alla fine della nostra esistenza.

— Dannazione, sta a noi migliorare le probabilità!

— Come?

— Questa è una delle cose a cui dovresti lavorare.

La donna sorrise di nuovo, ma stavolta il sorriso era un po' più vivace. — Charles, mi stai inducendo a volerlo. Anche se per la sola ragione di impedirti di continuare a rimproverarmi. Per questo sei così duro con gli altri?

Reymont la fissò per un attimo. — Sei capace di sopportare le avversità

più della maggior parte degli altri, per il momento — disse. — Se ti rendessi partecipe di ciò che sto facendo, forse ti aiuterei a ritrovare la tua fermezza. Sei capace di mantenere un segreto?

Lo sguardo di lei danzava. — Ormai dovresti conoscermi abbastanza bene. — Con un piede nudo gli accarezzò la coscia.

Reymont vi batté sopra affettuosamente la mano e ridacchiò. — Un vecchio principio — disse. — Sperimentato nelle organizzazioni militari e paramilitari. Lo stavo applicando qui. L'animale umano vuole un'immagine paterna e materna, ma allo stesso tempo, si irrita per la disciplina cui è soggetto. Si può ottenere una situazione stabile con questo accorgimento: la suprema fonte d'autorità è tenuta lontana, a mo' di divinità, praticamente inavvicinabile. Il tuo immediato superiore è uno spregevole figlio di puttana che ti costringe a conformarti alle regole e che perciò detesti cordialmente. Ma il superiore di costui è gentile e cordiale per quanto glielo permette il suo rango. Mi segui?

Chi-Yuen si appoggiò un dito alla tempia. — Non del tutto.

— Considera la nostra attuale situazione. Tu non indovinerai mai quanti giochi d'abilità abbia dovuto fare, nei primi mesi trascorsi dopo la nostra collisione con la nebulosa. Non pretendo che mi sia riconosciuto il merito per come si è sviluppata la situazione. In parte era una cosa naturale, quasi inevitabile. La logica insita nel nostro problema ha fatto il resto, grazie anche alla mia opera di controllo. Il risultato finale è stato che il capitano Telander è stato isolato. La sua infallibilità non doveva essere messa a confronto con questioni umane essenzialmente trascurabili come quella di oggi.

— Pover'uomo. — Chi-Yuen fissò attentamente Reymont. — Lindgren è il suo surrogato per simili casi?

Il poliziotto annuì. — Io sono il tradizionale sergente. Duro, severo, esigente, sopraffattore, privo di discrezione, brutale. Non così carogna da convincere tutti a richiedere la mia rimozione, ma abbastanza da irritare, da suscitare antipatie, anche se con un certo rispetto. Ciò funziona alla perfezione nell'esercito. È più salutare prendersela con me che rimuginare le sventure personali... come tu, amore mio, stavi facendo.

«Lindgren smussa le cose. In qualità di primo ufficiale, sostiene il mio potere. Ma di tanto in tanto la sua autorità si impone sulla mia. Si serve del suo grado per eludere il regolamento in favore della compassione. Così aggiunge la benevolenza agli attributi della Suprema Autorità.

Reymont si accigliò. — Il sistema ci ha sostenuto fin qui — concluse. —

Ora sta cominciando a mostrare la corda. Dobbiamo aggiungere un nuovo fattore.

Chi-Yuen continuava a fissarlo finché egli cambiò posizione sul materasso, apparentemente a disagio. Alla fine la donna chiese: — Hai preparato questo piano insieme a Ingrid?

— Eh? Oh, no. Il suo ruolo esige che ella *non* sia il tipo machiavellico che sostenga deliberatamente una certa parte.

— La comprendi così bene... per il rapporto che è intercorso tra voi?

— Sì. — Arrossì. — E con ciò? In questi giorni i nostri rapporti sono puramente formali. Per ovvie ragioni.

— Io credo che tu stia cercando il modo di continuare a respingerla, Charles.

— Mmm... maledizione, lasciami in pace. Ciò che sto cercando di fare è aiutarti a ritrovare una reale volontà di sopravvivenza.

— Cosicché io, a mia volta, possa aiutarti a continuare nella tua parte?

— Be', uhm, sì. Non sono un superuomo. È trascorso troppo tempo dall'ultima volta in cui qualcuno mi ha offerto una spalla su cui piangere.

— Lo stai dicendo perché lo pensi veramente o perché serve ai tuoi scopi? — Chi-Yuen gettò indietro i capelli. — Non importa. Non rispondere. Faremo tutto ciò che sarà possibile l'uno per l'altra. In seguito saremo sopravvissuti.

I lineamenti di Reymont si addolcirono. — Comunque stai riacquistando il tuo equilibrio — disse. — Eccellente.

Chi-Yuen rise. Con le braccia circondò il collo del compagno. — Vieni qua, tu.

CAPITOLO TREDICESIMO

Ci si poteva avvicinare alla velocità della luce, ma nessun corpo che possedesse una massa a riposo poteva realmente raggiungerla. Gli incrementi di velocità con cui la *Leonora Christine* si avvicinava a quel limite impossibile erano sempre più piccoli. Così sarebbe potuto sembrare che l'universo che il suo equipaggio osservava non potesse essere ulteriormente distorto. L'aberrazione poteva, al massimo, spostare una stella di un angolo di 45°; l'effetto Doppler poteva spostare sul rosso i fotoni alle spalle dell'astronave all'infinito, ma soltanto raddoppiare le frequenze che arrivavano dal davanti.

Ma non c'era limite al valore inverso di tau e questa era la misura dei

cambiamenti nello spazio percepito e nel tempo sperimentato. Ugualmente, non c'era neanche limite ai mutamenti ottici, e il cosmo davanti e dietro all'astronave poteva contrarsi a uno spessore zero dove erano comprese tutte le galassie.

Così, mentre l'astronave compiva la sua grande oscillazione con un semicerchio attorno alla Via Lattea, e si accingeva a tuffarsi nel suo cuore, il periscopio della *Leonora Christine* rivelò un fantastico agglomerato. Le stelle più vicine sfrecciavano via di lato sempre più velocemente, finché l'occhio le vide muoversi attraverso il campo visivo: perché in quel momento all'esterno trascorrevano anni mentre all'interno scattavano minuti. Il cielo non era più nero; era di un porpora luccicante, che si faceva più profondo e più brillante man mano che i mesi interni trascorrevano: perché l'interazione dei campi di forza e del corpuscolo interstellare - alla fine, il magnetismo interstellare - stava liberando particelle quantiche. Le stelle più avanti si stavano unendo in due globi, di un azzurro fiammeggiante davanti, di un profondo cremisi dietro. Ma gradatamente quei globi si contrassero fino a diventare punti, affievolendosi sempre più: perché quasi tutta la loro radiazione era stata rimossa dallo spettro visibile, verso i raggi gamma e le onde radio.

Il videoscopio era stato riparato ma riusciva sempre meno a compensare. I circuiti non erano semplicemente più in grado di distinguere i soli individuali a un grado superiore ad alcuni *parsec*. I tecnici presero lo strumento e lo ricostruirono con accresciute capacità, per paura di dover viaggiare completamente alla cieca.

Questo progetto, e svariate altre modifiche, erano probabilmente più utili a coloro che erano in grado di fare un simile lavoro di quanto lo fossero in sé. Quelle persone, infatti, non si ritiravano nel loro guscio come facevano troppi dei loro compagni di viaggio.

Boris Fedoroff trovò Luis Pereira al piano dove erano situati i laboratori idroponici. Si stava raccogliendo un'intera vasca di alghe. Il capo dei biosistemi lavorava con i suoi uomini, seminudo come loro, gocciolante della stessa acqua e della stessa melma verdastra, per riempire i vasi che stavano su un carrello. — Che schifo! — esclamò l'ingegnere.

I denti di Pereira scintillavano sotto i folti baffi. — Non disprezzare il mio raccolto con tanta enfasi — replicò. — Al momento opportuno lo dovrai mangiare.

— Mi chiedo come potesse riuscire così realistica l'imitazione del for-

maggio Limburger — disse Fedoroff. — Puoi assentarti un attimo per scambiare quattro parole con me?

— Non potremmo vederci più tardi? Non possiamo smettere finché siamo in ballo. Se il raccolto va a male, ti troveresti a stringere la cinghia per un po'.

— Neanch'io ho tempo da perdere — replicò Fedoroff, con un tono divenuto di colpo pressante. — Penso che sia meglio avere fame che andare in rovina.

— Allora, continuate voi — disse Pereira ai suoi collaboratori. Saltò fuori dalla vasca e si recò a una doccia dove si lavò in fretta. Senza preoccuparsi di asciugarsi o di rivestirsi, su quel piano dell'astronave dove la temperatura era mantenuta sempre a un grado ottimale di calore, condusse Fedoroff al suo ufficio. — In confidenza — ammise, — sono ben contento di avere una scusa per sospendere quel lavoro.

— Sarai meno contento quando sentirai la ragione che mi ha spinto qua. Vuol dire affrontare un duro lavoro.

— Ancora meglio. Mi stavo giusto chiedendo come avrei fatto a tenere insieme la mia équipe ancora per qualche tempo. La nostra attuale occupazione non è certo la più adatta a ingenerare spontaneamente l'*esprit de corps.* I ragazzi brontoleranno, ma saranno più felici con qualcosa da fare oltre la normale routine.

Attraversarono un reparto dove crescevano piante verdi. Le foglie si allineavano ai lati di ogni passaggio interno, riempiendo l'aria di un gradevole profumo, frusciando allorché venivano sfiorate. I frutti pendevano tra loro come lanterne. Si poteva capire perché in coloro che lavoravano in quel reparto ci fosse ancora un certo grado di serenità.

— Sono stato messo sull'avviso da Foxe-Jameson — spiegò Fedoroff. — Siamo abbastanza vicini alla nebulosa galattica centrale da potergli permettere di utilizzare i nuovi strumenti che sono stati preparati per ottenere dati precisi sulle densità di massa che si trovano laggiù.

— Lui? Credevo che l'uomo addetto alle osservazioni fosse Nilsson.

— E cosi dovrebbe essere. — La bocca di Fedoroff assunse pieghe amare e dure. — Ma Nilsson non combina più nulla. Ultimamente non ha fatto altro che cavillare e litigare. Il rimanente della sua équipe, anche un paio di uomini del laboratorio che prepara il loro materiale, come Lenkei... costoro devono fare tutto il lavoro che spetterebbe a lui, cavarsela come meglio possono.

— È un brutt'affare — disse Pereira, non più allegro e noncurante come

prima. — Facevamo affidamento su Nilsson perché ci disegnasse gli strumenti per la navigazione intergalattica a un valore ultraridotto di tau, non è così?

Fedoroff annuì. — Nilsson farebbe meglio a tentare di superare la sua paura. Ma oggi il problema non è tanto questo. Stiamo per affrontare una massima concentrazione e tensione, non appena colpiremo quelle nuvole, sia a causa della relatività sia perché queste nuvole sono effettivamente dense. Sono ragionevolmente convinto che riusciremo a passarci attraverso, senza inconvenienti. Eppure, vorrei rinforzare alcuni settori dello scafo per sentirmi più sicuro. — Rifletté sul paradosso: — Sentirmi sicuro... in un viaggio come questo! Ad ogni modo, dobbiamo addestrare una squadra per le costruzioni e dovremo spostare le varie installazioni da dove ora si trovano. Voglio discutere con te le esigenze di ordine generale e studiare la situazione, in modo che tu possa pianificare le operazioni e ridurre al minimo gli inconvenienti che potrebbero derivare per il tuo lavoro.

— Certo, certo. Eccoci arrivati. — Pereira fece segno a Fedoroff di entrare in una stanzetta con una scrivania e un mobile-schedario. — Ti mostrerò una pianta dei nostri laboratori.

Parlarono di affari per oltre mezz'ora (al di fuori dell'astronave trascorsero secoli). Da Fedoroff era scomparsa qualsiasi traccia di quella giovialità di cui aveva dato prova all'inizio del colloquio e che una volta aveva costituito per lui la maschera abituale con cui si rivolgeva al mondo. Ora era diventato un uomo di poche parole, fin quasi al limite della villania.

Dopo che ebbe messo via disegni e annotazioni, Pereira disse con voce calma: — Non dormi bene la notte, non è così?

— Troppo occupato — grugnì l'ingegnere.

— Mio caro amico, il lavoro ti fa bene. Ma non è il lavoro ad averti fatto venire queste occhiaie. Si tratta di Margarita, è vero?

Fedoroff fece un balzo sulla sedia. — Che vuoi dire di lei? — Lui e Margarita Jimenes vivevano insieme da alcuni mesi, senza interruzione.

— Nella nostra piccola comunità, nessuno può fare a meno di notare che è afflitta da qualcosa.

Fedoroff teneva lo sguardo fisso verso la porta della stanza, verso la verzura che si intravedeva al di là. — Avrei voluto poterla lasciare senza sentirmi un disertore — esclamò poi.

— Mmm... se ricordi, sono stato con lei spesso prima che si mettesse definitivamente con te. Forse ho capito qualcosa che a te è sfuggito. Tu non sei privo di sensibilità, Boris, ma raramente entri in sintonia con la mente

femminile. Vorrei che le cose tra voi due andassero bene. Ti posso aiutare?

— Il fatto è che Margarita rifiuta di sottoporsi alla cura antisenescenza. Né Urho Latvala né io riusciamo a farle cambiare idea. Senza dubbio io ho insistito troppo violentemente e le ho dato l'impressione di volerla intimidire. Non mi rivolge quasi più la parola. — Il tono di Fedoroff si fece più aspro. Continuava a fissare le foglie fuori dalla stanza. — Non sono mai stato innamorato... di lei. Né lei di me. Ma tra noi si era stabilito un certo affetto. Voglio fare tutto ciò che posso per Margarita. Ma che cosa?

— È una giovane donna — disse Pereira. — Se le circostanze di questo viaggio l'hanno resa, come potrei dire?, sovraeccitata, può reagire in modo irrazionale a qualsiasi cosa che le ricordi l'età della morte.

Fedoroff si scosse. — Non è ignorante! È perfettamente consapevole del fatto che il trattamento antisenescenza deve essere seguito periodicamente in tutto l'arco della vita adulta - altrimenti la menopausa la colpirà cinquant'anni prima di quanto sia necessario. Margarita dice che è appunto ciò che vuole!

— Perché?

— Vuole essere morta prima che i sistemi chimici ed ecologici si rompano. Hai previsto cinque decadi perché ciò accada, non è così?

— Sì. Un modo di morire lento e sgradevole. Se per allora non avremo trovato un pianeta...

— Margarita rimane cristiana. Nutre pregiudizi nei confronti del suicidio. — Fedoroff trasalì. — Neanche a me piace una simile prospettiva. E a chi piace? Lei non riesce a credere che non sia inevitabile.

— Io sospetto — esclamò Pereira, — che l'idea di morire senza aver avuto figli sia per lei il vero orrore. Era solita fare una specie di gioco per decidere i nomi che avrebbe dato ai numerosi figli che voleva.

— Vuoi dire... aspetta, lasciami pensare. Che il diavolo se lo porti, Nilsson aveva ragione l'altro giorno, a proposito della improbabilità che noi si riesca mai a trovare un posto dove stabilirci. Devo ammetterlo, la vita in tal caso sembra bellamente inutile.

— Specialmente a lei. Costretta a fronteggiare il vuoto, ella si ritira - inconsciamente, senza dubbio - verso una forma di suicidio permessa.

— Che cosa possiamo *fare*, Luis? — chiese Fedoroff con voce angosciata.

— Se il capitano venisse convinto a rendere obbligatoria la cura antisenescenza... Potrebbe trovare una giustificazione valida. Ammettiamo di riuscire a raggiungere un pianeta, a dispetto di tutto, in tal caso la comunità

avrebbe bisogno che le possibilità procreative di ogni donna fossero al loro massimo.

L'ingegnere si infiammò di collera. — Un'altra norma da far applicare? Reymont che la trascina con la forza dal dottore? No!

— Non dovresti odiare Reymont — lo rimproverò Pereira. — Tu e lui siete simili. Nessuno di voi due è un vigliacco.

— Un giorno lo ucciderò.

— Ora manifesti la tua vena romantica — esclamò Pereira, cercando di calmare le acque. — Reymont è la personificazione del pragmatismo.

— Che cosa farebbe lui a proposito di Margarita, allora? — lo schernì Fedoroff.

— Oh... non so. Comunque, qualcosa di non sentimentale. Per esempio, potrebbe organizzare una squadra di ricerca e sviluppo per migliorare i biosistemi e gli organocicli... per rendere l'astronave indefinitamente abitabile... cosicché Margarita potrebbe essere autorizzata ad avere almeno due figli...

La sua voce si spense. I due uomini si fissarono a bocca aperta, mentre tra di loro sembrava fiammeggiare una domanda:

Perché no?

Maria Toomajian entrò correndo nella palestra e vi trovò Johann Freiwald che si allenava al trapezio. — Agente! — gridò. Lo sgomento faceva tremare la sua voce. — Nella sala di ricreazione, una rissa!

L'uomo balzò al suolo e si lanciò nel corridoio. Dapprima fu raggiunto dal rumore, un parlottio concitato. Una dozzina di persone, in quel momento fuori servizio, erano riunite in circolo. Freiwald si aprì un varco tra loro. In mezzo, il secondo pilota Pedro Barrios e l'aiutante cuoco Michael O'Donnell si erano fatti poco male, ma era comunque un brutto spettacolo.

— Smettetela! — ruggì Freiwald.

I due si fermarono, con aria torva. In altre precedenti occasioni la gente aveva avuto modo di sperimentare i trucchi che Reymont aveva insegnato alle sue reclute. — Che cos'è questa farsa? — domandò Freiwald. Poi si rivolse agli spettatori presenti, con voce altrettanto piena di disprezzo: — Perché nessuno di voi è intervenuto? Siete troppo stupidi per capire dove può portarci un comportamento del genere?

— Nessuno può accusarmi di barare alle carte — esclamò O'Donnell.

— L'hai fatto — ritorse Barrios.

Si lanciarono di nuovo l'uno contro l'altro, ma le mani di Freiwald scat-

tarono in avanti. Afferrò i litiganti per il colletto della loro tunica e impresse alle mani un movimento circolare, così da far pressione sul pomo d'Adamo di entrambi. Gli uomini si contorsero e scalciarono, ma Freiwald assestò loro un paio di *fumikomi* facendoli ansimare per il dolore e gridare.

— Avreste potuto usare i guantoni o i bastoni *kendo* sul ring — disse Freiwald. — Adesso sarete portati davanti al primo ufficiale.

— Ehm, scusatemi. — Un nuovo arrivato, un uomo magro, dall'aria azzimata, si fece largo tra gli imbarazzati testimoni e batté leggermente la mano sulla spalla di Freiwald: era il cartografo Phra Takh.

— Non credo che sia necessario.

— Fatti gli affari tuoi — grugnì Freiwald.

— Sono affari miei — rispose Takh. — La nostra unità è un fattore essenziale per le nostre vite. Non sarà certo incoraggiata da punizioni ufficiali. Sono amico di entrambi questi uomini e credo di poterli riappacificare.

— Dobbiamo avere rispetto per la legge, o siamo finiti — replicò Freiwald. — Li porto dal primo ufficiale.

Takh prese una decisione. — Posso prima parlarti un attimo in privato? Un minuto solo? — Il suo tono rivelava una certa urgenza.

— Be'... d'accordo — acconsentì Freiwald. — Voi due aspettate qui.

Entrò nella sala da gioco con Takh e chiuse la porta. — Non posso permettermi di lasciarli andare impuniti dopo avermi opposto resistenza — disse. — Da quando il capitano Telander ci ha concesso ufficialmente il grado di agenti, noi operiamo in nome dell'astronave. — Poiché indossava soltanto un paio di calzoncini corti, abbassò una calza per far vedere la contusione sulla caviglia.

— Potresti ignorare questo fatto — suggerì Takh, — far finta di non essertene accorto. Non sono cattivi ragazzi. Sono semplicemente resi furiosi da questa esistenza monotona e priva di scopo, dall'ossessionante domanda se riusciremo a superare ciò che ci aspetta o se finiremo per schiantarci su una stella.

— Se permettiamo che chiunque si sottragga alle conseguenze di un personale atto di violenza...

— Supponiamo che li prenda da un lato e riesca a smussare la loro reciproca ostilità e a convincerli a chiederti scusa. Ciò non servirebbe alla causa più di un arresto e di una punizione sommaria?

— Potrebbe — replicò Freiwald in tono scettico. — Ma chi mi garantisce che tu sia in grado di farlo?

— Anch'io sono un agente speciale — disse Takh.

— Cosa? — Freiwald strabuzzò gli occhi.

— Chiedilo a Reymont, quando riesci a trovarlo solo. Io non dovrei rivelare a nessuno di essere stato reclutato, tranne a un agente regolare in una situazione di emergenza. E io ritengo che questa lo sia.

— *Alber...* perché?

— Reymont incontra personalmente molto risentimento, resistenze e scappatelle — gli spiegò Takh. — I suoi agenti a mezzo servizio regolarmente riconosciuti, come è il tuo caso, hanno meno inconvenienti di questo tipo. Raramente vi tocca qualche sporco lavoro. Eppure, una certa opposizione nei vostri riguardi esiste e certamente nessuno vi confiderebbe qualcosa sapendo che Reymont potrebbe obiettare. Io non sono... una spia. Non dobbiamo fronteggiare alcun reale problema criminale. Devo fare piuttosto da elemento moderatore, sfruttando il meglio delle mie possibilità. Come nel caso di oggi.

— Pensavo che a te Reymont non piacesse — disse debolmente Freiwald.

— Non posso dire che mi piaccia — rispose Takh. — Ma, anche se le cose stanno così, egli mi ha preso da parte e mi ha convinto che potevo rendere un servizio all'astronave. Mi auguro che non lascerai trapelare questo segreto.

— Oh, no, certamente no. Non lo confiderò neanche a Jane. Che sorpresa!

— Mi lascerai trattare con Pedro e Michael?

— Sì, certo. — Freiwald parlava in tono assente. — Quanti altri agenti del tuo tipo ci sono in giro?

— Non ne ho la più pallida idea — disse Takh, — ma ho il sospetto che Reymont speri alla fine di reclutarci tutti. — Se ne andò.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Le masse nebulose che si ergevano come un muro al centro della galassia si profilavano nere e torreggianti come cumulonembi. La *Leonora Christine* ne stava già attraversando il limite esterno. Davanti all'astronave non si scorgevano più soli; altrove, a ogni ora che passava, diventavano sempre più rari e la loro luce si faceva sempre più debole.

In questa concentrazione di materia stellare, l'astronave si muoveva secondo una sorta di misteriosa aerodinamica. Il valore inverso di tau era adesso così enorme che la densità dello spazio non le poneva alcuna preoc-

cupazione. Piuttosto, inghiottiva materia con una ingordigia ancora più accentuata e non si limitava più soltanto agli atomi d'idrogeno. I suoi selettori rimessi in funzione tramutavano tutto ciò che incontravano, fosse gas o pulviscolo o meteoriti, in carburante e massa di reazione. L'energia cinetica e il differenziale di tempo crescevano a un ritmo vertiginoso. L'astronave volava come sospinta da un vento che soffiasse tra gli ammassi di soli.

Nonostante quella situazione, Reymont trascinò Nilsson nella stanza dei colloqui.

Ingrid Lindgren prese posto dietro la sua scrivania, indossando l'uniforme. Era dimagrita e gli occhi erano leggermente incavati e stanchi. Nella cabina risuonava il monotono pulsare dei motori, ma in modo stranamente forte, e ogni tanto dal ponte e dalle paratie giungevano colpi. L'astronave avvertiva delle irregolarità negli ammassi nebulosi sotto forma di vuoti, correnti, vortici di una creazione di mondi non ancora compiuta.

— Non possiamo rimandare tutto a dopo che avremo compiuto il nostro giro d'ispezione, commissario? — chiese la donna, in preda alla rabbia e alla stanchezza insieme.

— Non lo ritengo possibile, signora — replicò Reymont. — Se dovesse verificarsi uno stato d'emergenza, abbiamo bisogno che la nostra gente sia convinta che valga la pena di lottare.

— Lei accusa il professor Nilsson di contagioso atteggiamento disfattista. Gli articoli del regolamento contemplano la libertà di parola.

La sedia su cui era seduto l'astronomo scricchiolò sotto il suo peso, mentre l'uomo cambiava posizione. — Io sono uno scienziato — dichiarò in tono bisbetico. — Ho non soltanto il diritto ma anche l'obbligo di dichiarare il vero.

Lindgren l'osservò con disapprovazione. L'uomo aveva la barba lunga, non doveva essersi lavato da parecchio tempo e indossava un abito sudicio.

— Lei non ha però il diritto di diffondere in giro storie orripilanti — esclamò Reymont. — Non si è reso conto di ciò che stava facendo ad alcune donne, in modo particolare, quando a mensa ha parlato come ha fatto? Proprio questo mi ha convinto a intervenire; ma lei, Nilsson, sta rimestando nel torbido già da un pezzo.

— Ho semplicemente esposto senza mezzi termini ciò che tutti sanno bene fin dall'inizio — replicò il grasso astronomo. — Non hanno mai avuto il coraggio di discuterne in dettaglio. Io invece sì.

— Non hanno avuto la cattiveria di parlarne. Lei invece sì.

— Nessun commento malevolo, per favore — lo interruppe Lindgren.

— Nilsson, mi esponga quanto è accaduto. — Negli ultimi tempi consumava i pasti in cabina da sola, adducendo la scusa d'essere troppo impegnata, e quando era fuori servizio si faceva vedere poco in giro.

— Come lei saprà — cominciò Nilsson, — quando se n'è presentata l'occasione abbiamo affrontato l'argomento.

— Quale argomento? — chiese Lindgren. — Abbiamo discusso di molte cose.

— Discusso, sì, come persone ragionevoli — scattò Reymont. — Non arringato una tavolata di compagni di viaggio, il cui morale era già abbastanza basso.

— Per favore, commissario. Professor Nilsson, continui.

L'astronomo assunse un'aria superba. — Una cosa elementare. Non riesco a capire perché tutti voialtri siate stati tanto idioti da non prenderla in seria considerazione. Voi date tranquillamente per scontato che noi riusciremo a fermarci nella galassia della Vergine e a trovarvi un pianeta abitabile. Ma ditemi come. Pensate alle nostre esigenze. Massa, temperatura, radiazioni, atmosfera, idrosfera, biosfera... una stima ottimale è che l'un per cento delle stelle possa avere pianeti che si avvicinano approssimativamente alla Terra.

— Quanto a questo — disse Lindgren, — be' certamente...

Nilsson non voleva essere privato del suo podio. Forse non si preoccupò di ascoltarla. Enumerò i vari punti del discorso sulle dita. — Se solo l'un per cento delle stelle offre qualcosa di conveniente, vi rendete conto di quante ne dovremmo esaminare per poter avere una probabilità pari di trovare ciò che stiamo cercando? Cinquanta! Pensavo che chiunque a bordo fosse capace di fare un calcolo così semplice. Certo, è immaginabile che la fortuna ci assista e che noi si piombi proprio sulla nostra Nuova Terra alla prima stella che troviamo. Ma le probabilità contrarie sono novantanove a uno. Senza dubbio dovremo fare numerosi tentativi. Ora, l'esame di ogni stella presuppone almeno un anno di decelerazione. Ripartirne, per andare a cercare altrove, richiede un altro anno di accelerazione. Anni misurati secondo il tempo dell'astronave, ricordate, perché quasi l'intero periodo viene trascorso a velocità che sono ben piccole se paragonate a quella della luce e ciò presuppone un fattore tau il cui valore si avvicinerebbe a uno: il che, tra l'altro, impedisce che noi superiamo la gravità uno.

«Perciò dobbiamo preventivare un minimo di due anni per ogni stella. La probabilità di cui ho parlato - e, badate bene, è soltanto pari: il pronostico dice che abbiamo le stesse probabilità di trovare o non trovare la

Nuova Terra nelle prime cinquanta stelle - richiede cento anni di ricerche. In realtà ne richiede di più, perché dovremo fermarci di tanto in tanto per rifornire faticosamente la massa di reazione per la propulsione a ioni. Anti-senescenza o meno, non vivremo tanto a lungo.

«Perciò tutto il nostro sforzo, i rischi che corriamo in questo fantastico tuffo verso lo spazio intergalattico, sono soltanto futili esercitazioni. *Quod erat demonstrandum.*

— Tra le sue molte caratteristiche nauseanti e disgustose, Nilsson — esclamò Reymont, — c'è la sua abitudine di biascicare le cose ovvie attraverso il naso.

— Signora! — urlò l'astronomo. — Protesto! Presenterò querela per abuso personale!

— Ritirate le accuse — ordinò Lindgren, — tutti e due. Devo ammettere che il suo atteggiamento, professor Nilsson, sfiora la provocazione. D'altra parte, commissario, le ricordo che nella sua professione il professor Nilsson è uno degli uomini più insigni che ha la Terra... che *aveva* la Terra. Merita rispetto.

— Non per il modo in cui si comporta — replicò Reymont. — O per come puzza.

— Cerchi di mantenersi nei limiti della cortesia, commissario, o l'incriminerò io stessa. — Lindgren respirò profondamente. — Lei non sembra tenere nel giusto conto la natura umana. Ci troviamo alla deriva nello spazio e nel tempo; il mondo che conoscevamo è da centinaia di migliaia di anni nella sua tomba; stiamo piombando quasi alla cieca nella zona più affollata della galassia; ogni minuto, possiamo urtare contro qualcosa che potrebbe distruggerci; nella migliore delle ipotesi, possiamo aspettarci anni e anni da trascorrere in un ambiente ristretto e sterile. Non crede che le persone possano reagire a tutto questo?

— Sì, signora, lo credo — disse Reymont, — ma non credo che debbano comportarsi in modo da rendere questa situazione ancora peggiore.

— C'è del vero in quanto dice — ammise Lindgren.

Nilsson si dimenò e assunse un'aria scontrosa. — Stavo soltanto cercando di risparmiare loro una delusione alla fine di questo viaggio — borbottò.

— Lei è assolutamente certo di non aver lasciato via libera al suo Io? — Lindgren sospirò. — Non importa. Il suo punto di vista è giustificato.

— No, non lo è — la contraddisse Reymont. — Egli ha dedotto il suo un per cento contando ogni stella. Ma ovviamente noi non prenderemo nean-

che in considerazione le stelle nane rosse - le stragrande maggioranza - o le giganti azzurre o altre al di fuori di quelle comprese in un campo spettrale abbastanza ristretto. Il che riduce di molto il campo di ricerca.

— Consideriamo il coefficiente dieci — disse Nilsson. — Io realmente non ci credo, ma postuliamo di avere un dieci per cento di probabilità di trovare la Nuova Terra per ognuna delle stelle tipo Sole che esamineremo. Ciò comunque richiederebbe sempre che se ne studino almeno cinque per avere una probabilità pari. Dieci anni? Più di venti, considerato tutto. Il più giovane di noi avrà superato di parecchio la sua giovinezza. La perdita di tante possibilità riproduttive significa una corrispondente perdita di eredità; e il nostro pool genetico è già minimo all'inizio. Se aspettiamo numerose decadi prima di procreare figli, non potremo procreare a sufficienza. Pochi saranno cresciuti al punto di essere autosufficienti allorché i loro genitori cominceranno a diventare indifesi per l'età avanzata. E, in ogni caso, la razza umana finirebbe per estinguersi in tre o quattro generazioni. So qualcosa di genetica, come potete capire.

Assunse un'aria tronfia. — Non volevo urtare i sentimenti altrui — disse. — Il mio desiderio era di aiutare, dimostrando che il vostro concetto di una coraggiosa comunità pionieristica, che avrebbe diffuso da capo il genere umano in una nuova galassia... non è altro che una fantasia infantile.

— Lei può proporre qualcosa di alternativo? — chiese Lindgren.

Il volto di Nilsson fu scosso da un tic. — Nulla se non il realismo — disse. — Accettazione del fatto che non lasceremo mai più quest'astronave. Adattare il nostro comportamento a questo fatto.

— Per questa ragione ha marcato visita sul lavoro? — chiese Reymont.

— Il termine che lei ha usato non mi piace, signore, ma è vero che non c'è ragione di costruire apparecchi che servono a una navigazione a lungo raggio. La nostra destinazione, quale che sia, ha un'importanza insignificante. Non riesco neppure a entusiasmarmi per le proposte di Fedoroff e Pereira a proposito dei sistemi di supporto vitale.

— Lei capirà, penso — disse Reymont — che per almeno la metà della gente che si trova a bordo la cosa più logica da fare, una volta che si saranno lasciati convincere della giustezza delle sue asserzioni, sarà suicidarsi.

— È possibile. — Nilsson si strinse nelle spalle.

— Dunque lei stesso odia tanto la vita? — chiese Lindgren.

Nilsson fece per alzarsi dalla sedia, ma ricadde giù pesantemente. Deglutì rumorosamente. Reymont sorprese entrambi i suoi interlocutori passando di colpo alle maniere gentili:

— Io non l'ho fatta venire qui soltanto per costringerla a rinunciare alle sue prediche demoralizzanti. Credo di sapere perché non si sta più impegnando a migliorare le nostre possibilità di sopravvivenza.

— E quali potrebbero essere?

— Proprio questo voglio sapere da lei. Lei è l'esperto di osservazioni spaziali. Se ricordo bene, già sulla Terra lei si occupava di alcuni esperimenti grazie ai quali aveva localizzato una cinquantina di sistemi planetari. Lei personalmente aveva identificato alcuni pianeti individuali e li aveva schedati per tipo, nonostante fossero distanti molti anni-luce. Perché non può fare lo stesso per noi?

Nilsson fece un balzo sulla sedia. — Ridicolo! Vedo che dovrò spiegare la questione usando termini che vengono capiti anche dai bambini dell'asilo. Può avere un attimo di pazienza, primo ufficiale? Faccia attenzione, commissario.

«Certamente, un apparecchio estremamente grande situato nello spazio può captare un oggetto della grandezza di Giove a una distanza di molti *parsec*. Sempre però nella luce del suo sole. Certamente, per mezzo di un'analisi matematica dei dati relativi alle perturbazioni raccolti in un periodo di alcuni anni, possiamo avere un'idea di pianeti simili alla Terra che siano troppo piccoli da poter essere fotografati. Alcune ambiguità nelle equazioni possono, fino a un certo grado, essere risolte per mezzo di un attento studio interferometrico dei fenomeni di tipo luminoso che si verificano sulla stella; i pianeti esercitano un'influenza minore su questi cicli.

«Ma... — e puntò il dito in direzione del torace di Reymont — ... lei non si rende conto di quanto siano incerti i risultati. I giornalisti si sono divertiti a strombazzare in giro che un altro mondo simile alla Terra era stato scoperto. Ma il fatto è sempre stato che questa è soltanto una delle possibili interpretazioni dei nostri dati. Soltanto una tra le numerose possibili distribuzioni di grandezza e orbita. E questo, badi bene, con gli strumenti più grandi e più perfezionati che possono essere costruiti. Strumenti di cui qui non possiamo disporre e che, anche se potessimo in qualche modo costruirli, non sapremmo dove mettere.

«No, anche sulla Terra l'unico modo per ottenere informazioni dettagliate sui pianeti extrasolari era mandare una sonda spaziale e, più tardi, una spedizione umana. Nel nostro caso, l'unico modo è decelerare per una verifica da vicino. E poi, ne sono convinto, proseguire. Perché lei deve rendersi conto che un pianeta che da ogni altro punto di vista sembra ideale può essere sterile o avere una biochimica nativa per noi inutilizzabile o addirit-

tura mortale.

«La prego, commissario, impari un po' di scienza, un po' di logica e appena un pizzico di realismo. Eh? — Nilsson finì la sua esposizione con un sorrisetto di trionfo.

— Professore... — cercò di intervenire Lindgren.

Reymont sorrise storto. — Non si preoccupi, signora — esclamò. — Non verremo alle mani per così poco. Le sue parole non mi sminuiscono certo.

Fissò poi l'altro uomo. — Che lo creda o meno — proseguì, — io sapevo già ciò che lei ci ha detto. Sapevo anche che lei è, o era, un individuo molto capace. Lei ha fatto innovazioni, disegnato strumenti, che sono responsabili di molte scoperte. Lei stava facendo un buon lavoro per noi finché non ha ceduto le armi. Perché non mette al lavoro il suo cervello per risolvere i problemi che abbiamo?

— Vuol essere così gentile da accondiscendere a suggerirmi un metodo? — replicò Nilsson in tono di scherno.

— Non sono uno scienziato e neppure un tecnico — disse Reymont. — Eppure, alcune cose mi sembrano ovvie. Supponiamo di essere entrati nella galassia che ci proponiamo di raggiungere. Abbiamo lasciato cadere il tau ultraridotto di cui avevamo bisogno per arrivare fin là, ma abbiamo ancora un... oh, ciò che più ci convince. Dieci alla meno tre, forse? Bene, ciò ci permetterebbe di fare le nostre osservazioni in un periodo di tempo cosmico terribilmente lungo. Nel corso di settimane o mesi, misuriamo secondo il tempo dell'astronave, si potrebbero raccogliere su una data stella più informazioni di quante se ne potrebbero avere sui dintorni del Sole. Avrei supposto che lei potesse escogitare un modo di utilizzare gli effetti della relatività per ottenere informazioni che sulla Terra non sarebbero state disponibili. E, naturalmente, lei potrebbe osservare simultaneamente un gran numero di stelle dello stesso tipo del Sole. Così sarebbe certo riuscito a trovarne alcune di cui potrebbe provare - provare con figurazioni esatte che non lascino alcun ragionevole dubbio - che hanno pianeti con massa e orbita abbastanza simili a quelle della Terra.

— Anche ammettendo una cosa del genere, il problema dell'atmosfera e della biosfera rimarrebbe. Abbiamo bisogno di una visione a corto raggio.

— Sì, sì. Ma non possiamo fermarci per vedere da vicino? Supponga, invece, che si tracci una traiettoria che ci porti molto in prossimità dei soli più promettenti, uno dopo l'altro, mentre continuiamo a viaggiare a una velocità vicina a quella della luce. Calcolando secondo il tempo cosmico, a-

vremmo ore o giorni per esaminare qualsiasi pianeta ci interessi. Esami spettroscopici, termoscopici, fotografici, magnetici, scriva pure la sua lista di richieste. Possiamo farci un'idea molto esatta delle condizioni che troveremo sulla superficie di un dato pianeta. Anche delle condizioni biologiche. Potremmo cercare elementi come il disequilibrio termodinamico da parte di riflessione clorofilliana, la polarizzazione da parte della popolazione microbica basata sugli L-amminoacidi... sì, immaginiamo che potremmo ottenere dati formidabili sulla abitabilità o meno di un pianeta. A un basso valore di tau, potremmo esaminare un numero qualsiasi di pianeti in una piccola frazione del nostro tempo. Dovremmo utilizzare strumenti automatici ed elettronici, in effetti: noi stessi non potremmo lavorare tanto in fretta. Poi, una volta identificato il mondo che fa per noi, potremmo tornarci. Ci vorrebbero un paio d'anni, sono d'accordo con lei, ma sarebbero anni sopportabili. Sapremmo, con un alto grado di probabilità, di avere una casa che ci aspetta.

I lineamenti di Lindgren si erano lievemente coloriti e i suoi occhi avevano perso un po' della loro opacità. — Buon Dio — esclamò, — perché non hai mai parlato prima di questa possibilità?

— Ho altri problemi per la mente — rispose Reymont, — ma perché non l'ha fatto lei, professor Nilsson?

— Perché tutta questa storia è assurda — sbuffò l'astronomo. — Lei presuppone un grado di strumentazione che noi non abbiamo.

— Non possiamo costruire tali strumenti? Abbiamo il materiale, un equipaggiamento di precisione, mezzi di costruzione, operatori qualificati. La sua squadra ha già fatto alcuni passi avanti.

— Lei chiede velocità e sensibilità aumentate di interi ordini di grandezza su tutto ciò che sia mai esistito.

— E allora? — chiese Reymont.

Nilsson e Lindgren lo fissarono. L'astronave tremava.

— Be', perché non dovremmo sviluppare ciò di cui abbiamo bisogno? — chiese Reymont con voce perplessa. — Disponiamo di alcuni degli uomini più dotati di talento e meglio addestrati, le menti più aperte che la nostra civiltà abbia mai prodotto. Conoscono ogni branca della scienza; ciò che non conoscono, possono trovarlo nei micronastri; sono abituati a lavorare anche al di fuori della loro materia specifica.

«Ammettiamo, per esempio, che Emma Glassgold e Norbert Williams lavorino insieme per trovare gli elementi necessari a costruire un congegno per scoprire e analizzare la vita a distanza. Consulterebbero altri nel caso

ne avessero bisogno. Alla fine si servirebbero di fisici, esperti in elettronica e altri ancora per la reale costruzione e messa in opera del congegno. Nel frattempo, professor Nilsson, lei avrebbe potuto dirigere un'équipe che preparasse gli strumenti per una planetografia da lontano. In effetti, lei è l'uomo adatto a dirigere l'intero programma.

La sua durezza parve abbandonarlo, e Reymont esclamò, pieno d'entusiasmo come un bambino: — Certo, questo è esattamente ciò di cui avremmo bisogno! Un tipo di lavoro affascinante e vitale che chiede tutto ciò che chiunque sia in grado di dare. E quanto alle persone specializzate in materie non strettamente pertinenti, anch'esse parteciperebbero... assistenti, disegnatori, lavoratori manuali... Suppongo che dovremmo sistemare diversamente uno dei ponti della stiva perché possa contenere gli strumenti... Ingrid, è un modo di salvare non soltanto le nostre vite ma anche le nostre menti!

Balzò in piedi. La donna lo imitò. Le loro mani si strinsero convulsamente.

Di colpo si ricordarono di Nilsson. L'astronomo era rimasto seduto e sembrava come rimpicciolito, incurvato, tremante, crollato.

Lindgren gli si avvicinò, allarmata. — Che cosa c'è che non va?

L'uomo non sollevò la testa. — Impossibile — mormorò, — impossibile.

— Certamente no — lo incalzò Ingrid. — Voglio dire, lei non dovrebbe scoprire nuove leggi naturali, non è così? I princìpi basilari sono noti.

— Dovrebbero essere applicati in modi mai sperimentati prima. — Nilsson affondò il viso nelle mani. — Dio lo sa meglio di me, io non sono più in possesso delle mie facoltà mentali.

Lindgren e Reymont si scambiarono un'occhiata al di sopra delle sue spalle ingobbite. La donna formulò silenziosamente con la bocca alcune parole. Una volta Reymont le aveva insegnato il sistema di leggere le labbra utilizzato dal Corpo di Salvataggio quando le radio incorporate nelle tute spaziali non funzionavano più. L'avevano anche messo in pratica tra loro due come un modo per diventare più intimi e più una sola cosa. — *Possiamo farcela senza di lui?*

— Ne dubito. È il miglior capo che si possa trovare per un progetto del genere. Se non altro, venendo a mancare lui, avremmo poche probabilità di riuscita.

Lindgren si accovacciò accanto a Nilsson. Gli posò un braccio attorno alle spalle. — Qual è il guaio? — gli chiese con voce estremamente dolce.

— Non ho più speranze — rispose Nilsson tirando su col naso. — Nulla per cui vivere.

— Ce l'hai!

— Sai che Jane... mi ha abbandonato... alcuni mesi fa. Nessun'altra donna vorrà... Perché dovrei preoccuparmi? Che cosa mi resta?

Le labbra di Reymont formarono le parole: — *Così dietro a tutto c'era soltanto autocommiserazione.* — Lindgren si accigliò e scosse la testa.

— No, ti sbagli, Elof — mormorò. — Noi ci preoccupiamo per te. Chiederemmo il tuo aiuto se non ti stimassimo?

— La mia mente. — Si rimise a sedere in una posizione eretta e fissò la donna con gli occhi acquosi. — Voi volete la mia intelligenza, certo. I miei consigli. Le mie nozioni e il mio talento. Per salvare voi stessi. Ma volete me? Pensate a me come... come a un essere umano? No! Sporco vecchio Nilsson. Lo si tratta con niente di più di una formale cortesia. Quando comincia a parlare, si trova la prima scusa possibile per potersene andare. Non lo si invita alle feste nella cabina di qualcuno. Tutt'al più, alla disperata, gli si chiede di fare il quarto a bridge o di impegnarsi in uno sforzo per mettere a punto qualche strumento scientifico. Che cosa vi aspettate che egli faccia? Che vi ringrazi?

— Questo non è vero!

— Oh, non sono infantile come qualcun altro — esclamò l'astronomo. — Vi aiuterei se ne fossi capace. Ma la mia mente è vuota, ve l'ho detto. Sono settimane che non mi viene un'idea originale. Chiamatelo timore della morte, che mi paralizza. Chiamatelo una specie di impotenza. Non mi importa come lo chiamate. Perché neanche a voi importa. Nessuno mi ha offerto amicizia, compagnia, nulla. Sono stato lasciato solo nell'oscurità e nel freddo. Vi meravigliate se la mia mente si è congelata?

Lindgren distolse lo sguardo, celando i sentimenti che si agitavano in lei. Quando si rivolse di nuovo a Nilsson, aveva un'espressione calma.

— Non posso dirti quanto io sia dispiaciuta, Elof — gli disse. — Ma anche tu sei in parte da rimproverare. Ti comportavi in modo così, come dire, autosufficiente che abbiamo pensato che tu non volessi essere seccato. Come Olga Sobieski, per esempio, che non voleva essere disturbata e perciò è venuta a dividere la mia cabina. Quando tu sei andato a stare con Hussein Sadek...

— Tiene il pannello sempre abbassato a dividere le nostre metà — strillò Nilsson. — Non lo alza mai. Ma non è abbastanza a prova di suono e io lo sento e sento le sue ragazze, lì dietro.

— Ora abbiamo capito. — Lindgren sorrise. — Per essere proprio onesta, Elof, mi sono stufata della mia attuale esistenza.

Nilsson emise un suono strozzato.

— Credo che noi abbiamo qualche questione personale da discutere — disse Lindgren. — Le... le dispiace, commissario?

— No — esclamò Reymont. — Naturalmente no. — E uscì dalla stanza.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La *Leonora Christine* imperversò attraverso il nucleo della galassia per ventimila anni. Per coloro che si trovavano a bordo, il tempo fu misurato in ore. Furono ore di terrore, mentre lo scafo si scuoteva e gemeva per la tensione e il panorama esterno mutava dall'oscurità totale a una nebbia resa abbagliante e accecante dai fitti ammassi di stelle. La possibilità di colpire un sole non era trascurabile; nascosto in una nube di pulviscolo, poteva trovarsi di fronte all'astronave in qualsiasi istante (nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto alla stella. Forse sarebbe diventata una nova. Ma certamente il vascello sarebbe stato distrutto, così in fretta che l'equipaggio non avrebbe avuto neanche il tempo di accorgersi di morire). D'altra parte, questa era la regione in cui l'inverso di tau saliva fino a valori che potevano essere soltanto previsti sulla carta, certamente non stabiliti con precisione e assolutamente non compresi.

L'astronave ebbe un attimo di tregua quando attraversò la zona di spazio libero al centro, come una barca che si trovasse nell'occhio di un tifone. Foxe-Jameson guardò nel videoscopio i soli che si accalcavano tutt'intorno - rossi, bianchi e stelle nane, due o anche tre volte più vecchi del Sole e dei suoi dintorni; altri, un'apparizione fugace, completamente diversi nella galassia esterna - e fu sul punto di piangere. — È troppo spaventoso! Qui davanti a noi abbiamo la risposta a un milione di domande e non dispongo di un solo strumento da utilizzare!

I suoi compagni sogghignarono. — Dove avresti pubblicato le tue scoperte? — chiese qualcuno. La speranza che rinasceva si esprimeva spesso sotto forma di un rozzo umorismo.

Ma non si udirono battute di spirito quando Boudreau convocò Telander e Reymont perché conferissero con lui. Ciò avvenne subito dopo che l'astronave era emersa dagli ammassi nebulosi all'estremo lato del nucleo e puntava nuovamente verso il braccio a spirale da cui proveniva. La scena davanti a loro era una palla di fuoco che si andava estinguendo, oltre un'o-

scurità che cresceva di volume. Eppure i frangenti erano stati superati, il viaggio fino alle galassie della Vergine avrebbe portato via soltanto alcuni altri mesi di vita umana, il programma di ricerche e sviluppo delle tecniche per rintracciare i pianeti adatti era stato annunciato con grande ottimismo. Nelle sale di ricreazione si stava appunto celebrando l'avvenimento con un ballo accompagnato dall'euforia di una leggera sbronza. Le risate, punteggiate e scandite dalla chitarra di Urho Latvala, arrivarono debolmente fino al ponte di comando.

— Forse avrei dovuto lasciarvi divertire come tutti gli altri — esclamò Boudreau. La sua pelle risaltava stranamente giallastra contro i capelli e la barba. — Ma Mohandas Chidambaram mi ha comunicato i risultati dei suoi calcoli in base agli ultimi rilevamenti dopo che eravamo emersi dal nucleo. Ha pensato che io fossi l'individuo più qualificato per valutare le conseguenze pratiche... come se esistesse una gerarchia per la navigazione intergalattica! Adesso è seduto da solo nella sua cabina a meditare. Quanto a me, dopo che mi sono ripreso dallo stordimento, ho pensato che fosse mio dovere informarvi immediatamente.

Il viso del capitano Telander divenne tirato, come se si preparasse a un nuovo colpo. — Qual è il risultato? — chiese.

— E qual è il soggetto? — aggiunse Reymont.

— La densità della materia nello spazio davanti a noi — rispose Boudreau. — All'interno di questa galassia, tra le galassie, tra tutti gli agglomerati galattici. Dato il nostro attuale tau, considerando il cambiamento di frequenza dell'emissione radio dell'idrogeno neutro, gli strumenti già costruiti dall'équipe astronomica rilevano dati di una sicurezza senza precedenti.

— E che cosa hanno rilevato, dunque?

Boudreau cercò di farsi coraggio. — La concentrazione gassosa diminuisce più lentamente di quanto avessimo supposto. Con i valori di tau che avremo probabilmente al momento di lasciare la galassia della via Lattea... venti milione di anni-luce da qui, a metà strada dalla costellazione della Vergine... per quanto approssimativamente si possa calcolare, non potremmo ancora rischiare di spegnere i campi di forza.

Telander chiuse gli occhi.

Reymont proruppe violentemente: — Abbiamo già discusso in passato questa possibilità. — La cicatrice che aveva sulla fronte spiccava livida. — Che anche tra due ammassi stellari non riuscissimo a riparare i nostri danni. È una delle ragioni per cui Fedoroff e Pereira vogliono migliorare i si-

stemi di supporto vitale. Lei si comporta come se avesse una diversa proposta da fare.

— Quella di cui abbiamo parlato non molto tempo fa, lei e io — disse Boudreau rivolto al capitano.

Reymont attese.

Boudreau gli disse, con voce da cui era sparita ogni traccia di emozione: — Come hanno appurato gli astronomi già alcuni secoli addietro, un ammasso o famiglia di galassie come il nostro gruppo locale non è la forma più alta di organizzazione delle stelle. Questi insiemi di una o due dozzine di galassie tendono, a loro volta, a presentarsi in associazioni più larghe. Superfamiglie...

Reymont emise una risata rauca. — Le chiami clan — suggerì.

— *Hein?* Perché... Va bene. Un clan è composto di numerose famiglie. Ora, la distanza media tra i membri di una famiglia - galassie individuali all'interno di un ammasso - è, oh, diciamo un milione di anni-luce. La distanza media tra una famiglia e la prossima è più grande, come ci si può aspettare: dell'ordine di cinquanta milioni di anni-luce. Il nostro piano era di lasciare questa famiglia e raggiungere la più vicina, la costellazione della Vergine. Ma entrambe appartengono allo stesso clan.

— Insomma, se vogliamo avere una speranza di fermarci, dovremo lasciare l'intero clan.

— Sì, temo di sì.

— Quanto dista la prossima?

— Non posso dirlo. Non ho portato le carte con me. Sarebbero un po' antiquate, ormai, non vi pare?

— Stia attento — lo avvertì Telander.

Boudreau deglutì. — Mi scusi, capitano. Era una battuta un po' pericolosa. — Continuò in tono da conferenziere: — Chidambaram ritiene che nessuna carta fosse sicura. La concentrazione degli ammassi galattici cade bruscamente a una distanza di circa sessanta milioni di anni-luce da qui. Al di là, c'è un lungo cammino fino ad altre ricche regioni. Chidambaram suppone che ci sia un centinaio di milioni di anni luce o qualcosa meno. Altrimenti la struttura gerarchica dell'universo sarebbe stata più facilmente identificata dagli astronomi di quanto è realmente avvenuto.

«Certamente, tra i clan lo spazio è così vicino a un vuoto perfetto che non avremmo bisogno di protezione.

— Vi potremmo navigare? — scattò Reymont.

Il sudore brillò sul volto di Boudreau. — Vedete bene il rischio — disse.

— Saremo sospinti nell'ignoto più profondamente di quanto avessimo mai sognato. Non sarà più possibile ottenere rilevamenti e posizioni esatte. Avremmo bisogno di un tale valore di tau...

— Un attimo — lo interruppe Reymont. — Mi lasci descrivere la situazione con il mio linguaggio da profano per avere la certezza di averla capita. — Tacque per un po', soffregandosi il mento con un rumore di carta vetrata (che faceva da sottofondo alla musica che arrivava da lontano) e con il volto accigliato, finché riuscì a dare un certo ordine ai suoi pensieri.

— Noi dobbiamo andare... non soltanto nello spazio racchiuso tra famiglie di stelle, ma nello spazio tra clan — disse infine. — Dobbiamo farlo in un tempo dell'astronave relativamente breve. Perciò dobbiamo ridurre tau a un valore di un miliardesimo o ancora meno. Lo possiamo fare? Evidentemente sì, altrimenti lei non avrebbe parlato come ha fatto. Immagino che il sistema sia di scegliere una traiettoria all'interno di una famiglia che ci porti attraverso il nucleo di almeno un'altra galassia. E poi ancora attraverso la famiglia seguente - sia essa la costellazione della Vergine o un'altra determinata dal vostro nuovo schema di volo - attraverso quante più galassie individuali sia possibile, sempre accelerando.

«Una volta che ci saremo lasciati questo clan bene alle spalle, potremo riparare i nostri danni. In seguito avremo bisogno di un periodo simile di decelerazione. E poiché il nostro tau sarà così ridotto al minimo, e lo spazio così completamente vuoto, noi saremo incapaci di sterzare. Non avremo sufficiente materiale per nutrire i nostri motori, né sufficienti dati di navigazione per guidarci esattamente. Dovremo soltanto augurarci di passare attraverso un altro clan.

«Dovrà accadere così. Alla fine. Come puro fatto statistico. Però, potremmo essere costretti ad andare alla deriva per molto tempo, certamente.

— Esatto — disse Telander. — Lei ha capito.

Al piano di sopra alcuni avevano cominciato a cantare e a suonare:

«... Ma io e il mio vero amore non ci incontreremo mai più
Sulle belle rive del Loch Lomond.»

— Be' — esclamò Reymont, — non mi pare che l'agire con cautela sia una virtù. Anzi, per noi sta diventando un vizio.

— Che cosa intende dire? — chiese Boudreau.

Reymont si strinse nelle spalle. — Abbiamo bisogno di qualcosa di più del tau per attraversare lo spazio fino al prossimo clan, a cento milioni di

anni-luce da noi o quant'altro sia. Abbiamo bisogno del tau per una caccia che ci porterà oltre tutti i possibili clan, per numerosi che siano, forse per miliardi di anni-luce, finché ne troveremo uno in cui poter entrare. Confido che voi possiate tracciare una rotta all'interno di questo primo clan che ci permetterà di raggiungere questa velocità. Non preoccupatevi di possibili collisioni. Non possiamo permetterci di preoccuparci per qualcosa. Mandateci nei gas e nei pulviscoli più densi che sia possibile trovare.

— Lei... sta prendendo la situazione... con molta freddezza — disse Telander.

— Cos'altro dovrei fare? Scoppiare in lacrime?

— Proprio per questa ragione ho pensato che anche lei avrebbe dovuto essere messo al corrente della situazione prima degli altri — disse Boudreau. — Può comunicare lei la notizia ai passeggeri.

Reymont fissò i due uomini per un lungo momento. — Non sono il capitano, sapete — ricordò loro.

Il sorriso di Telander era una specie di ghigno contratto. — Sotto certi aspetti, commissario, lei lo è.

Reymont si accostò al più vicino quadro degli strumenti. Rimase fermo davanti ai congegni, le cui spie sembravano gli occhi di tanti spiriti maligni, con la testa china e i pollici infilati nella cintura. — Bene — mormorò, — se lei vuole realmente che me ne incarichi io.

— Penso che sarebbe meglio.

— In tal caso, va bene. Sono brava gente. Adesso il morale è nuovamente alto, perché vedono di essere riusciti a realizzare qualcosa di valido. Penso che saranno capaci di rendersi conto, non soltanto intellettualmente, ma emotivamente, che non c'è alcuna differenza dal punto di vista umano tra un milione e un miliardo, o dieci miliardi, di anni-luce. L'esilio è lo stesso.

— Ma il tempo richiesto... — disse Telander.

— Sì. — Reymont si voltò a guardarli. — Non so quanta altra parte della nostra vita potremo dedicare a questo viaggio. Non molta. Le condizioni sono troppo innaturali. Alcuni di noi riusciranno ad adattarsi, ma ho imparato che altri non ne saranno capaci. Perciò dobbiamo assolutamente ridurre il fattore tau quanto più è possibile, non importa quali siano i rischi. Non soltanto per accorciare il viaggio quel tanto da darci la forza di resistere, ma per il bisogno psicologico di impegnarci al massimo.

— Come sarebbe a dire?

— Non capite? È il nostro modo di combattere l'universo. *Vogue la ga-*

lère. Via allo sbaraglio. Avanti a tutta forza e al diavolo i siluri. Penso che, se riusciremo a esporre la situazione in questi termini ai nostri compagni, si galvanizzeranno. Per un po', almeno.

«I piccoli uccelli cantano e i fiori di campo sbocciano,
E nella luce del sole le acque dormono...»

CAPITOLO SEDICESIMO

La rotta per uscire dalla Via Lattea non era diritta; andava un po' a zigzag, con deviazioni dell'ordine di alcuni secoli-luce, per passare attraverso le più spesse nebulose accessibili e i banchi di pulviscolo. Ciò nonostante, il tempo a bordo dell'astronave veniva misurato in giorni finché essa non arrivò ai limiti del braccio a spirale, diretta verso l'esterno in una notte quasi senza stelle.

Johann Freiwald portò a Emma Glassgold un pezzo di strumento che aveva fatto secondo le direttive della donna. Come era stato proposto, Glassgold aveva unito le sue forze a quelle di Norbert Williams per inventare apparecchi rivelatori di vita a lungo raggio. Il macchinista trovò la donna nel suo laboratorio, intenta a girarsi di qua e di là, con le mani impegnate, e a cantarellare sottovoce. Le apparecchiature e le provette di vetro erano cose da iniziati, gli odori delle reazioni chimiche erano pungenti, come sottofondo c'erano quei mormorii e brividi senza fine che dicevano come la nave continuasse a tuffarsi in avanti nello spazio; eppure in un certo senso la donna avrebbe potuto essere una fresca sposa che preparava al suo uomo una torta di compleanno.

— Grazie. — Emma sorrise radiosamente mentre prendeva lo strumento dalle mani di Freiwald.

— Hai l'aria felice — osservò costui. — Perché?

— Perché no?

Il suo braccio descrisse con violenza un cerchio. — Per tutto!

— Be'... c'è stata una disillusione per quanto riguarda la costellazione della Vergine, certo. Eppure, Norbert e io... — Si interruppe, arrossendo. — Qui abbiamo un problema affascinante, una vera sfida, ed egli ha già fatto un suggerimento brillante. — Alzò il viso in direzione di Freiwald. — Non ti ho mai visto di umore così nero. Che fine ha fatto quel tuo allegro atteggiamento nietzschiano?

— Oggi lasciamo la galassia — rispose l'uomo. — Per sempre.

— Be', sapevamo...

— Sì. Sapevo anche, so che un giorno o l'altro devo morire, e toccherà anche a Jane, il che è peggio. Questo non mi rende le cose più facili. — Il gigante biondo esclamò bruscamente, con voce implorante: — Credi che ci fermeremo mai?

— Non posso dirlo — rispose Glassgold. Si alzò in punta di piedi per battergli una mano sulla spalla. — Anche per me non è stato facile rassegnarmi a questa eventualità. Però ce l'ho fatta, grazie alla misericordia divina. Ora posso accettare tutto ciò che ci capita e cogliere il lato positivo di ogni cosa. Certamente anche tu puoi fare lo stesso, Johann.

— Ci provo — rispose Freiwald. — Ma laggiù è così buio! Non avrei mai pensato che io, diventato adulto, potessi aver di nuovo paura del buio.

Dietro all'astronave il grande vortice di soli si contrasse e impallidì. Un altro vortice cominciò lentamente a crescere davanti a lei. Nel videoscopio si intravedeva una cosa di delicata ed elaborata bellezza, una finissima rete intessuta di gioielli. Al di là e tutt'intorno apparivano piccole macchie e punti luminosi. Nonostante la contrazione einsteiniana dello spazio alla velocità tenuta dalla *Leonora Christine*, questi corpi celesti sembravano mostruosamente lontani e isolati.

La velocità continuava ad aumentare, non così in fretta come nelle regioni che si erano lasciati alle spalle - qui, la concentrazione gassosa era all'incirca un centomillesimo di quella presente nelle vicinanze del Sole - ma era pur sempre sufficiente a portare l'astronave nella galassia più vicina nel giro di qualche settimana, secondo il suo tempo. Non si sarebbero potute fare osservazioni accurate senza un miglioramento radicale nella tecnologia astronomica; un compito in cui Nilsson e la sua équipe si erano impegnati con l'entusiasmo proprio dei fuggitivi.

Nel mettere a punto un apparecchio fotoconvertitore, lo stesso Nilsson aveva fatto una scoperta. Anche in quella regione apparentemente deserta esistevano alcune stelle. Lo scienziato non sapeva se casuali perturbazioni le avevano trascinate lontano dalle loro galassie madri, un numero impensabile di miliardi di anni prima, o se in realtà esse si erano formate in quelle profondità dello spazio, in modo affatto sconosciuto. Per un caso grottescamente improbabile, l'astronave passò abbastanza vicino a una di queste stelle da riuscire a identificarla - una stella nana rossa, pallida e antica - e a verificare che aveva alcuni pianeti, grazie alla rapida visione del sistema che l'apparecchio creato da Nilsson poté ottenere prima che fosse di

nuovo inghiottito dallo spazio.

Era un pensiero fantastico, quei mondi ghiacciati e popolati di ombre, molte volte più antichi della Terra, forse con forme di vita presenti su uno o due di loro, e mai una stella che illuminasse le loro notti. Quando Nilsson riferì a Lindgren la sua scoperta, la donna gli disse di non parlarne a nessun altro.

Alcuni giorni più tardi, mentre tornava nella sua cabina avendo terminato il suo turno di lavoro, Nilsson aprì la porta della stanza e vi trovò già Lindgren. La donna non si accorse della sua presenza. Era seduta sul letto, il viso rivolto altrove, gli occhi fissi su una fotografia dov'era ritratta la sua famiglia. La luce era bassa, cosicché tutta la figura della donna era in ombra, ma quel minimo di luminosità che c'era cadeva sui suoi capelli con una tonalità così fredda da farli sembrare bianchi. Ingrid stava strimpellando il suo liuto e cantava... a se stessa? Non era l'allegra melodia del loro amato Bellman. In effetti, le parole erano svedesi. Dopo un attimo, Nilsson riconobbe la poesia, i *Gurre Lieder* di Jacobsen, e la musica che Schoenberg aveva composto su quel testo.

Il richiamo degli uomini del re Valdemar, usciti dalle loro bare per seguire il sovrano nella cavalcata spettrale che era condannato a guidare, si diffondeva nella stanza.

«Salute a te, oh re, qui al lago Gurre!
Nell'isola noi andiamo a caccia,
Da un arco senza corda voli la freccia
Che abbiamo tirato con gli occhi privi di vista.
Cacciamo e tiriamo al cervo fatto d'ombra
E dalla ferita colerà rugiada simile a sangue.
Il notturno corvo si dondola
E oscuramente prende il volo,
E il fogliame spumeggia dove gli zoccoli suonano,
Così cacceranno ogni notte, dicono,
Fino alla caccia del Giorno del Giudizio.
Forza, cavallo, forza, segugio,
Fermatevi un attimo su questo terreno!
Qui è il castello che un tempo c'era.
Nutrite i cavalli con la lanugine del cardo;
L'uomo può mangiare la propria fama.»

Lindgren stava per attaccare la strofa seguente, il lamento di Valdemar rivolto alla sua amata perduta; ma esitò e passò direttamente alle parole degli uomini del re quando l'alba si alzava su di loro.

«Il gallo alza la testa per cantare,
Ha il giorno dentro di sé,
E la rugiada del mattino sta diventando rossa
Per la ruggine, che viene dalle nostre spade.
Passato è il momento!
Le tombe chiamano con le bocche aperte,
E la terra risucchia ogni orrore che schiva la luce.
Sprofondate, sprofondate!
Forte e radiosa, la vita si fa avanti
Con fatti e battiti martellanti.
E noi siamo morti,
Dolore e morte,
Angoscia e morte.
Alle tombe! Alle tombe! Al sonno sconvolto dai sogni...
Oh, potessimo riposare in pace!»

Per un po' nella cabina regnò il silenzio. Poi Nilsson disse: — Questo colpisce troppo nel segno, mia cara.

Lindgren si girò a guardarlo. La stanchezza aveva steso un velo di pallore sul suo viso. — Non potrei cantarlo in pubblico — rispose.

Preoccupato, l'astronomo si avvicinò alla donna, si sedette sul letto al suo fianco e chiese: — Pensi veramente a noi come esseri costretti alla Caccia Selvaggia dei dannati? Non me n'ero accorto.

— Ho cercato di non farlo capire. — Ingrid guardava fisso davanti a sé. Le sue dita traevano dal liuto accordi simili a brividi. — Talvolta... Ora siamo alla boa del milione di anni-luce, lo sai.

Nilsson le circondò la vita con un braccio. — Cosa posso fare per aiutarti, Ingrid? Nulla?

Ella scosse la testa, leggermente.

— Ti devo tanto — continuò Nilsson. — Per la tua forza, la tua gentilezza, per come sei. Hai fatto di me nuovamente un uomo. — Poi aggiunse, con una certa difficoltà: — Non il migliore uomo vivente, lo ammetto. Non sono certo attraente, o affascinante, o brillante. Spesso mi dimentico anche di essere un buon compagno per te. Ma voglio esserlo.

— Certo, Elof.

— Se tu, be', ti sei stancata del nostro rapporto... o semplicemente vuoi un po' di varietà...

— No. Nulla di tutto questo. — Ingrid appoggiò il liuto accanto a sé. — Abbiamo quest'astronave per raggiungere il nostro porto, se mai vi riusciremo. Non possiamo permetterci di dare importanza a qualcos'altro.

Nilsson le rivolse un'occhiata angustiata; ma, prima che potesse chiederle che cosa avesse voluto veramente dire, la donna sorrise, lo baciò ed esclamò: — Eppure una pausa potrebbe farci bene. Un modo per dimenticare. Puoi fare qualcosa per me, Elof: consumiamo la nostra razione d'alcool. Pensa tu a tutto: quando riesci a far sparire la tua timidezza sei simpatico. Inviteremo gente giovane e allegra - Luis, penso, e Maria - e rideremo, faremo qualche gioco, qualche pazzia in questa cabina e vuoteremo una caraffa d'acqua sul primo che dice qualcosa di serio... Lo farai?

— Se posso — rispose Nilsson.

La *Leonora Christine* entrò nella galassia seguente attraverso la sua sezione equatoriale, per rendere massima la distanza che avrebbe attraversato e sfruttare appieno la sua abbondanza di gas e pulviscolo stellare. Appena giunta al limitare della galassia, dove i soli erano ancora grandemente rarefatti, l'astronave cominciò a essere sospinta a un'alta accelerazione. La furia di quel passaggio inviava vibrazioni ancora più forti e rumorose all'interno dello scafo.

Il capitano Telander era sul ponte di comando, anche se, apparentemente, il suo potere di controllo era minimo. L'obiettivo fu raggiunto; il braccio a spirale curvava davanti a loro come una strada rilucente d'azzurro e d'argento. Occasionali stelle giganti passarono abbastanza vicine da apparire negli schermi ora modificati, con un aspetto distorto dagli effetti della velocità che le faceva roteare via come se fossero scintille sospinte dal vento che urlava contro l'astronave. Di tanto in tanto alcune dense nebulose sembravano racchiudere l'astronave nella notte o nella fluorescenza di incandescenti fuochi stellari appena nati.

Lenkei e Barrios erano gli uomini che stavano attenti a questi corpi celesti, manovrando manualmente l'astronave durante questo fantastico tuffo di centomila anni. Le immagini davanti ai loro occhi, la voce dell'ufficiale di rotta Boudreau che spiegava cosa fosse ciò che sembrava trovarsi davanti a loro, o quella dell'ingegnere Fedoroff che li metteva sull'avviso in caso di tensioni eccessive, servivano loro da guida. Ma il vascello era diventato

troppo veloce, troppo massiccio per una brusca inversione di marcia; e, in tali condizioni, gli strumenti che un tempo si erano dimostrati utili erano diventati poco più di un oracolo di Delfi. Per la maggior parte del tempo i piloti manovravano l'astronave basandosi sulla propria abilità e sull'istinto, forse sulle preghiere.

In queste ore, secondo il tempo dell'astronave, il capitano Telander rimase seduto, così immobile da poter sembrare morto. Solo alcune volte si riscosse («È stata identificata una pesante concentrazione di materia, signore. Potrebbe essere troppo spessa per noi. Dobbiamo cercare di evitarla?»). In quelle occasioni da lui venne la risposta («No, continuate così, approfittando di ogni opportunità per diminuire il valore di tau, se ritenete che a nostro favore ci sia un cinquanta per cento di probabilità.»). Il tono era calmo e privo di esitazione.

Le nuvole attorno al nucleo erano più dense e ostacolavano la marcia dell'astronave più di quelle trovate nella galassia natia. Nello scafo risuonavano tuoni e l'astronave rollava e si impennava per le accelerazioni che cambiavano più in fretta di quanto potesse essere compensato. Molte attrezzature furono espulse dai loro contenitori e si ruppero; le luci tremolarono, poi si spensero, furono rimpiazzate in qualche modo da uomini sudati e impegnati con torce a raggi; i passeggeri nelle cabine buie aspettavano la morte. — Procedete su questa rotta — ordinò Telander; e i suoi ordini furono eseguiti.

E l'astronave sopravvisse. Passò attraverso il nucleo per uscire in uno spazio stellare e si lanciò dall'altro lato dell'immensa ruota. In poco più di un'ora, era rientrata nelle regioni intergalattiche. Telander annunciò la notizia senza tanti squilli di tromba. Alcuni applaudirono.

Boudreau si presentò al capitano, tremando come reazione alla tensione di prima, ma con un'espressione viva e raggiante. — *Mon Dieu*, signore, ce l'abbiamo fatta! Non ero sicuro che fosse possibile. Io non avrei avuto il coraggio di impartire i comandi che ha dato lei. Ha avuto ragione! Lei ha vinto per noi tutto ciò che speravamo di ottenere!

— Non ancora — disse il capitano, ancora seduto. La sua inflessione di voce non era cambiata. Guardò alle spalle di Boudreau. — Avete corretto i vostri dati di navigazione? Potremo utilizzare tutte le altre galassie di questa famiglia?

— Come... be', sì. Alcune, perché molte di loro sono piccoli sistemi ellittici, e quanto ad altre faremo probabilmente soltanto in modo di tagliarle angolarmente. La velocità sarebbe troppo alta. Per la stessa ragione, però,

ogni volta avremo meno inconvenienti e correremo meno rischi, considerando la nostra massa. E possiamo certamente utilizzare almeno altre due famiglie galattiche, forse tre, in modo simile. — Boudreau si tirò la barba. — Io ritengo che saremo nel..., ehm, nello spazio compreso tra i clan - ben all'interno di esso, così da poter fare quelle riparazioni - tra un mese.

— Bene — disse Telander.

Boudreau lo guardò attentamente e rimase sconvolto a quella vista. Dietro l'apparente mancanza di espressione, il volto del capitano era quello di un uomo completamente dissanguato.

Buio. La notte assoluta.

Gli strumenti, utilizzando al massimo grado gli ingrandimenti e gli amplificatori, riconvertendo le lunghezze d'onda, riuscivano a trovare qualche bagliore in quel pozzo. I sensi umani non vi trovavano nulla, nulla.

— Siamo morti. — Le parole di Fedoroff echeggiarono nelle cuffie auricolari e nei crani.

— Io mi sento vivo — replicò Reymont.

— Che cos'altro è la morte se non l'esclusione finale? Niente sole, niente stelle, niente suono, né peso, né ombra... — Il respiro di Fedoroff era ansimante e si sentiva fin troppo chiaramente in una radio che non trasmetteva più il rumore intermittente delle interferenze cosmiche. La sua testa era invisibile contro lo spazio vuoto. La lampada collegata alla sua tuta gettava un'opaca pozza di luce sullo scafo per riflettervisi e perdersi poi in orribili distanze.

— Muoviamoci — sollecitò Reymont.

— Chi sei per dare ordini? — domandò l'altro uomo. — Che cosa sai dei motori Bussard? Perché ti trovi qui fuori con la squadra di manutenzione?

— So cavarmela bene in caduta libera e con la tuta spaziale — gli rispose Reymont, — e così posso mettere a vostra disposizione un altro paio di braccia. So che per noi sarebbe meglio affrettare il lavoro. Cosa che mi pare voi cervelloni non abbiate ancora capito.

— Perché tanta furia? — lo prese in giro Fedoroff. — Abbiamo l'eternità davanti a noi. Siamo morti, ricordatene.

— Saremo davvero morti se verremo presi, con gli schermi di forza spenti, in qualcosa di simile a una reale concentrazione di materia — rispose Reymont. — Ci vorrà meno di un atomo per metro cubico per ucciderci con il nostro attuale tau - che mette il prossimo clan galattico a soltanto poche settimane di distanza.

— E con questo?

— Be', sei assolutamente certo, Fedoroff, che non colpiremo una galassia, una famiglia, un clan in embrione... qualche enorme nube d'idrogeno, ancora nera, ancora allo stadio di ripiegarsi su se stessa... a ogni istante?

— Ad ogni millennio, vorrai dire — esclamò l'ingegnere capo. Ma, evidentemente riscosso dal suo stato di scoraggiamento, uscì a poppa dal principale portello destinato al personale di bordo. La sua squadra lo seguì.

Era, in verità, uno svolazzare di fantasmi. Non c'era da meravigliarsi che anche lui, che mai era stato un codardo, avesse sentito per un attimo il batter delle ali delle Furie. Chiunque avrebbe pensato allo spazio come a una distesa nera. Ma ora chiunque ricordava che lo spazio era stato pieno di stelle. Forme di ogni tipo si erano stagliate in mezzo ai soli, agli ammassi stellari, alle costellazioni, alle nebulose, alle galassie sorelle; oh, il cosmo era pervaso di luce! Il cosmo *interno.* Qui era peggio di uno sfondo oscuro, qui non c'era sfondo, non c'era nulla di nulla. Le forme tozze degli uomini nelle loro tute spaziali, che niente avevano di umano, la lunga curva dello scafo, venivano viste come sprazzi, discontinui e fuggitivi. Finita l'accelerazione, era venuto a mancare anche il peso. Non esistevano più nemmeno i leggeri effetti della gravità differenziale che si provavano in orbita. Gli uomini si muovevano come se fossero stati in un sogno infinito in cui nuotavano, volavano, cadevano. Eppure... essi ricordavano che quei loro corpi senza peso reggevano la massa di una montagna. Nel loro fluttuare c'era una reale pesantezza? O erano sottilmente mutate le costanti d'inerzia, qui dove la misura dello spazio-tempo era assottigliata fin quasi a diventare una linea retta? O era un'illusione, deposta nell'immobilità tombale che li ingolfava? Che cosa era illusione? Che cosa realtà? Esisteva la realtà?

Legati insieme da un cavo, attaccati con scarpe magnetiche al metallo dell'astronave (stranamente, spariva l'orrore che si provava al pensiero di essere scagliati lontano - eppure la fine sarebbe stata la stessa se ciò fosse avvenuto nei perduti piccoli spazi del Sistema Solare - ma l'idea di risplendere nel corso di giga-anni come una meteora su scala stellare era peculiarmente desolante), la squadra di ingegneri continuava la sua marcia lungo lo scafo, oltre la struttura a ragnatela dei generatori idromagnetici. Queste centine sembravano terribilmente fragili.

— Supponiamo che non si riesca a fissare il deceleratore a metà del modulo — arrivò una voce. — Proseguiamo? E che cosa sarà di noi? Voglio dire, le leggi non saranno diverse ai confini dell'universo? Non ci troveremo in qualcosa di orrendo?

— Lo spazio è isotropico — ringhiò Reymont nell'oscurità. — È inutile farfugliare di confini dell'universo. E cominciamo a supporre di poter sistemare quella stupida macchina.

Udì alcune imprecazioni e ridacchiò come un cannibale. Quando si fermarono e cominciarono ad assicurare i loro cavi di sicurezza individuali alle travi maestre del motore a ioni, Fedoroff accostò il suo elmetto a quello di Reymont per un colloquio privato in via conduttiva.

— Grazie, commissario — disse.

— Per che cosa?

— Per essere un simile prosaico bastardo.

— Be', abbiamo un prosaico lavoro di manutenzione da portare a termine. Noi possiamo aver fatto un lungo viaggio, possiamo ormai essere gli unici sopravvissuti della razza che ci ha prodotto, ma non siamo cambiati molto da una varietà di scimmie proboscidate. Perché?

— Hmm. Capisco perché Lindgren abbia insistito affinché ti lasciassi venire con noi. — Fedoroff si schiarì la gola. — Quanto a lei...

— Sì.

— Io... mi sono infuriato... per come la trattavi. Era soltanto questo. Naturalmente, ero, uhm, umiliato personalmente. Ma un uomo dovrebbe passarci sopra. Però di lei mi importava, e molto.

— Non pensarci più — disse Reymont.

— Non posso farlo. Ma forse ora posso capire un po' meglio di quanto abbia cercato di fare in passato. Anche tu sei stato ferito. E ora, per ragioni sue, lei ci ha lasciato entrambi. Possiamo stringerci la mano e tornare a essere amici, Charles?

— Certo. Anch'io lo volevo. I brav'uomini sono difficili da trovare. — I guantoni andarono a tastoni per trovarsi nelle tenebre e stringersi.

— Va bene. — Fedoroff rimise in funzione il suo apparecchio trasmettitore e si spinse lontano dall'astronave. — Andiamo a poppa a dare un'occhiata al problema.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La luce cominciò a scintillare davanti a loro, una distribuzione sparsa di punti simili a stelle che crescevano, di numero e in luminosità, fino al massimo splendore. Il loro dominio si estendeva sempre più; in quello stesso momento il videoscopio mostrava che stavano occupando quasi metà del cielo; e quella zona cresceva ancora e diventava più brillante.

A formare quelle strane costellazioni non erano stelle; erano, all'inizio, intere famiglie di galassie che si raggruppavano in clan. Più tardi, mentre l'astronave avanzava, si ruppero in ammassi stellari e infine in membri separati.

La ricostruzione fatta attraverso il videoscopio di questa visione quale sarebbe apparsa a un osservatore fisso era soltanto approssimativa. Dagli spettri ricevuti, un computer calcolava quale dovesse essere la contrazione in base all'effetto Doppler e quindi l'aberrazione, e faceva le rettifiche corrispondenti. Ma non erano altro che valutazioni approssimative.

Si credeva che quel clan si trovasse a circa trecento milioni di anni-luce da casa. Ma non esistevano carte per queste profondità, né standard di misura. La probabilità d'errore nel valore derivato di tau era enorme. Fattori come l'assorbimento non comparivano affatto nel lavoro di riferimento che si faceva a bordo dell'astronave.

La *Leonora Christine* avrebbe potuto cercare una destinazione meno remota, per la quale disponeva di tabelle, di dati più sicuri. Ma - avendo presente che a valori ultra-bassi di tau l'astronave non era molto maneggevole - una simile rotta l'avrebbe portata attraverso una regione meno ricca di materia, nel clan composto dalla Via Lattea, Andromeda e la Vergine. Avrebbe ottenuto così una velocità inferiore; mentre ora stava sfrecciando a una velocità così prossima a *c* che ogni incremento rappresentava una differenza significativa. Paradossalmente, facendo riferimento al tempo a bordo dell'astronave, ne avrebbero impiegato di più per giungere al più vicino obiettivo possibile che per arrivare a quella lontana destinazione.

E non si sapeva neppure quanto a lungo avrebbero potuto resistere i passeggeri dell'astronave.

L'allegria prodotta dall'avvenuta riparazione del deceleratore fu di breve durata. Infatti nessuna delle due metà del modulo Bussard poteva funzionare nello spazio tra i clan. Qui il gas primordiale era alla fine diventato troppo rarefatto. Perciò la nave avrebbe dovuto andare per settimane a motore spento su una traiettoria scelta dalla fantastica legge balistica della relatività. All'interno dello scafo c'era l'imponderabilità. Alcuni avevano fatto presente la possibilità di servirsi dei propulsori laterali a ioni per imprimere un movimento rotatorio all'astronave e produrre così una pseudogravità centifruga. Ma, nonostante le sue dimensioni, ciò avrebbe generato effetti radiali e di Coriolis che erano troppo fastidiosi. L'astronave non era stata disegnata per sopportare tali inconvenienti, né i suoi passeggeri erano stati addestrati a tanto.

Dovevano perciò sopportare le settimane che passavano, mentre fuori trascorrevano epoche geologiche.

Reymont aprì la porta della sua cabina. La stanchezza l'aveva reso disattento. Appoggiandosi un po' troppo pesantemente alla paratia, lasciò andare la presa manuale e fu sospinto via. Per un attimo roteò a mezz'aria. Poi andò a sbattere contro la parete opposta del corridoio, si diede una spinta e ripiombò dall'altra parte. Una volta all'interno della cabina, riuscì ad afferrare un'altra sbarra di sostegno prima di chiudersi la porta alle spalle.

A quell'ora, si aspettava che Chi-Yuen Ai-Ling fosse addormentata. Ma la donna fluttuava sveglia nella cabina, alcuni centimetri sopra i loro letti riuniti, ancorata al suolo da un cavo. Non appena Reymont entrò, ella spense lo schermo collegato alla biblioteca con una tale sveltezza da far capire che in realtà non stava prestando molta attenzione al libro che vi veniva proiettato.

— Neanche tu? — La domanda di Reymont rimbombò nella cabina. Da tanto tempo si erano abituati al pulsare del motore e alla forza d'accelerazione che la caduta libera riempiva l'astronave di silenzio.

— Cosa? — Il sorriso di Chi-Yuen era forzato e turbato. Ultimamente avevano avuto scarsi rapporti. Reymont aveva troppo lavoro da sbrigare, in quelle mutate condizioni: organizzare, ordinare, blandire, predisporre, pianificare. Si recava nella sua cabina soltanto per approfittare di quel minimo di riposo di cui gli era possibile godere.

— Sei diventata anche tu incapace di riposare a gravità zero? — egli le chiese.

— No. Cioè, posso riposare. Uno strano tipo di sonno, leggero, popolato di sogni, ma dopo sembro stranamente riposata.

— Bene — sospirò Reymont. — Si sono verificati altri due casi.

— Di insonnia, vuoi dire?

— Sì. Al limite del collasso nervoso. Ogni volta che riescono a prendere sonno, lo sai, si svegliano di nuovo gridando. Incubi. Non sono sicuro se sia stata l'imponderabilità da sola a far questo o se è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non lo sa neppure Urho Latvala. Sono stato proprio ora a parlare con lui. Voleva la mia opinione su che cosa si debba fare, ora che sta per rimanere a corto di psicodroghe.

— Che cosa gli hai suggerito?

Reymont fece una smorfia. — Gli ho indicato chi, a mio parere, doveva averle incondizionatamente e chi invece poteva sopravvivere senza, alme-

no per un po'.

— Il guaio non è soltanto l'effetto psicologico, te ne sarai reso conto — disse Chi-Yuen. — È la fatica. Pura stanchezza fisica, per dover cercare di far qualcosa in un ambiente in cui la gravità è zero.

— Certo. — Reymont accavallò una gamba attorno alla sbarra per mantenersi fermo e cominciò a togliersi i vestiti. — Uno sforzo del tutto inutile. Gli astronauti di professione, oltre a te e a me e a pochi altri, sanno come cavarsela. Non arriviamo allo sfinimento per il solo tentativo di coordinare i muscoli. Sono quegli scienziati abituati a stare sempre con i piedi per terra che si sfiancano.

— Quant'altro tempo ci vorrà, Charles?

— In simili condizioni? Chissà! Hanno previsto di riattivare domani i campi di forza, alla minima potenza dell'apparato energetico interno: una precauzione, nel caso dovessimo colpire del materiale più denso prima di quanto ci si aspetti. L'ultima valutazione che ho sentito, a proposito del momento in cui dovremmo raggiungere i margini esterni del clan, è una settimana.

La donna sembrò rilassarsi, sollevata. — Possiamo sopportarlo. E poi... cercheremo la nostra nuova patria.

— Speriamolo — brontolò Reymont. Mise via gli abiti, rabbrividì leggermente anche se l'aria era tiepida e prese un pigiama.

Chi-Yuen trasalì. Il suo fluttuare nell'aria si fermò con uno scossone perché il cavo che la teneva era teso al massimo. — Che cosa vuoi dire con questo? Non lo sai con certezza?

— Ascolta, Ai-Ling — rispose Reymont in tono esausto, — tu sei stata informata come chiunque altro dei nostri problemi di strumentazione. Come diavolo puoi aspettarti una risposta esatta a ogni cosa?

— Mi dispiace...

— Gli ufficiali sono da biasimare se i passeggeri non prestano ascolto ai loro rapporti, se non vogliono capire? — La voce di Reymont si alzò di tono, piena di rabbia. — Alcuni di voi stanno di nuovo crollando. Altri si sono barricati dietro l'apatia, o la religione, o il sesso o qualunque altra cosa, finché nulla più viene registrato nella loro memoria. La maggior parte di voi... be', *era* salutare impegnarsi su quei progetti R & D, ma poi è diventata una reazione di difesa, un altro modo di restringere il campo delle cose cui prestare attenzione fino a escludere il grande universo cattivo. E ora che la caduta libera vi impedisce di continuare questo lavoro, voi allo stesso modo vi trascinate nelle vostre graziose tane. — Inveì: — Avanti, fate

quel che volete. Bastardi tutti quanti siete. Soltanto, non venite più a tormentarmi. Hai sentito?

Si infilò il pigiama, si portò fino al letto e si agganciò la cintura di sicurezza attorno alla vita. Chi-Yuen si mosse verso di lui per abbracciarlo.

— Oh, amore — sussurrò. — Mi dispiace. Sei tanto stanco, è vero?

— È dura per tutti noi — replicò Reymont.

— Soprattutto per te. — Le dita della donna seguirono il contorno degli zigomi che si profilavano sotto la pelle tesa, le profonde rughe, gli occhi incavati e striati di sangue. — Perché non rispondi?

— Mi piacerebbe.

Chi-Yuen manovrò il corpo dell'uomo in modo che assumesse una posizione distesa, poi gli si fece ancora più vicina. I suoi capelli fluttuavano sul viso di Reymont, odorosi di sole terrestre. — Provaci — disse la donna. — Puoi farcela. Per te non è piacevole non sentire più il peso del corpo?

— Sì... sì, in un certo senso... Ai-Ling, tu conosci molto bene Iwasaki. Pensi che riesca a tirare avanti senza tranquillanti? Il dottore e io non ne siamo sicuri.

— Zitto. — Il palmo della mano femminile gli coprì la bocca. — Non dire più nulla.

— Ma...

— No, non ti risponderò. La nave non cadrà a pezzi se tu ti concederai una notte di sonno.

— Be'... sì, forse.

— Chiudi gli occhi. Lasciami accarezzare la tua fronte... qui. Non va già meglio? Ora pensa a cose piacevoli.

— Per esempio?

— Hai dimenticato? Pensa alla Terra. No, questo è meglio di no, suppongo. Pensa alla casa che troveremo. Cielo azzurro, un sole caldo, la luce che filtra tra le foglie, sfaccetta l'ombra, guizza sull'acqua di un fiume; e il fiume scorre, scorre, scorre, cantandoti di dormire.

— Um-m-m.

Lo baciò molto lievemente. — La nostra casa. Un giardino. Strani fiori colorati. Oh, ma vi pianteremo anche i semi portati dalla Terra, rose, caprifogli, meli, rosmarino, in ricordo. I nostri bambini...

Reymont si scosse. L'inquietudine era tornata in lui. — Aspetta un attimo, non possiamo prendere impegni personali. Non ancora. Potresti non volere, uh, alcun dato uomo. Io ti voglio bene, naturalmente, ma...

La donna gli chiuse le palpebre prima che egli riuscisse a scorgere il do-

lore sul suo viso. — Stiamo sognando a occhi aperti, Charles — disse Ai-Ling, con una risata sorda, — smettila di essere così solenne e ufficiale. Pensa soltanto ai bambini, ai bambini di chiunque, che giocano in un giardino. Pensa al fiume. Foreste. Montagne. Canti di uccelli. Pace.

Reymont strinse con un braccio la sua figura sottile. — Sei una brava persona.

— E tu sei tu. Una brava persona che dovrebbe essere stretta al seno. Vuoi che ti canti qualcosa per indurti al sonno?

— Sì. — Le sue parole stavano incominciando a diventare confuse. — Per favore. Mi piace la musica cinese.

La donna continuò a carezzargli la fronte mentre tirava il fiato.

In quel momento il circuito di comunicazione fonica interna si chiuse. — Commissario — disse la voce di Telander, — lei è lì?

Reymont si svegliò di colpo. — No — lo pregò Chi-Yuen.

— Sì — disse Reymont, — sono qui.

— Può venire sul ponte di comando? È qualcosa di confidenziale.

— Sì, subito. — Reymont si slacciò la cintura e si sfilò il pigiama dalla testa.

— Non possono concederti cinque minuti di riposo, è vero? — esclamò Chi-Yuen.

— Dev'essere una cosa seria — le rispose Reymont. — Non parlarne con nessuno finché non mi avrai rivisto o sentito. — Con pochi rapidi gesti si era rimesso l'abito e le scarpe ed era pronto a uscire.

Telander lo stava aspettando e con lui c'era, stranamente, Nilsson. Il capitano aveva l'aspetto di uno che fosse stato colpito da un pugno allo stomaco. L'astronomo aveva un'aria eccitata ma non aveva perso interamente l'autocontrollo di cui aveva dato prova negli ultimi mesi. Stringeva convulsamente un foglio di carta coperto di scritte.

— Difficoltà di navigazione, eh? — dedusse Reymont. — Dov'è Boudreau?

— Non è direttamente interessato a quanto sto per dirle — esclamò Nilsson. — Stavo esaminando al calcolatore il significato delle osservazioni che ho potuto fare grazie agli ultimi strumenti messi a punto. Ho raggiunto una, ehm, frustrante conclusione.

Reymont afferrò con una mano una maniglia e rimase immobile, guardando i due uomini. La luce al fluoro gettava ombre sul viso incavato. Le striature grige che erano apparse da poco tempo nei suoi capelli spiccavano intensamente per contrasto. — Non possiamo andare in quel clan galattico

che si trova davanti a noi — pronosticò.

— Esatto — biascicò Telander.

— No, non è propriamente esatto — esclamò Nilsson in tono pignolo. — Vi passeremo attraverso. In realtà, passeremo non soltanto attraverso quella zona in generale, ma - se sceglieremo così - attraverso un buon numero di galassie in alcune delle famiglie che costituiscono il clan.

— Lei può distinguere già tanti dettagli? — si meravigliò Reymont. — Boudreau non può farlo.

— Le ho già detto che ho una nuova apparecchiatura, i cui inconvenienti sono stati ormai tutti eliminati — disse Nilsson. — Vi ricorderete che, dopo che Ingrid mi ha impartito alcune lezioni speciali, sono diventato capace di lavorare in caduta libera con un certo grado di efficienza. La precisione dei miei dati sembra anche maggiore di quella che speravamo allorché, ehm, abbiamo deciso di attuare questo progetto. Sì, ho una mappa ragionevolmente precisa di quella parte del clan che potremmo attraversare. Su tali basi, ho calcolato quali alternative si offrono a noi.

— Arrivi al punto, dannazione! — gridò Reymont. Ma subito si dominò, inspirò profondamente e disse: — Scusatemi. Sono un po' sovraffaticato. Per favore, continui. Non appena arriveremo in una zona in cui i propulsori abbiano una quantità di materia sufficiente da essere sfruttata, perché non possiamo frenare?

— Possiamo — rispose rapidamente Nilsson. — Lo possiamo certamente fare. Ma il nostro valore inverso di tau è immenso. Si ricordi, l'abbiamo acquistato passando attraverso le zone più dense che potessimo raggiungere nelle diverse galassie, mentre seguivamo la rotta per lo spazio compreso tra i clan stellari. Era necessario, non intendo negare la saggezza di tale decisione. Eppure, il risultato è che ora siamo limitati rispetto alle strade che possiamo prendere per intersecare lo spazio occupato da questo clan. Tali strade formano un volume conoidale abbastanza stretto, come lei può immaginare.

Reymont si mordicchiò il labbro. — E risulta che in quel cono non c'è abbastanza materia.

— Esatto. — La testa di Nilsson si chinò goffamente. — Tra le altre cose, la differenza di velocità tra noi e quelle galassie, dovuta all'espansione dello spazio, riduce l'efficacia del nostro motore Bussard più di quanto riduca il grado di decelerazione richiesto.

Stava riacquistando un tono professorale: — Nella migliore delle ipotesi, riemergeremo dall'altra parte del clan - secondo una valutazione approssi-

mativa, dopo sei mesi del tempo dell'astronave sotto decelerazione, alla meno tre o quattro. Nessun altro importante cambiamento di velocità può essere fatto nello spazio al di là, lo spazio interclan. Perciò per noi sarebbe impossibile raggiungere un altro clan - dato quell'alto valore di tau - prima di morire di vecchiaia.

La voce pomposa si interruppe, gli occhi piccoli e lucenti lo fissarono con un'aria di aspettativa. Reymont preferì incontrare il suo sguardo piuttosto che quello depresso di Telander. — Perché ha detto tutto questo a me, e non a Lindgren?

La tenerezza che traspariva dal tono di Nilsson fece di lui, per dirla in breve, un altro uomo. — Lavora terribilmente duro. Che cosa può fare lei in questo caso? Ho pensato che fosse meglio lasciarla dormire.

— Va bene, ma che cosa posso fare *io*?

— Darmi... darmi... un suo consiglio — esclamò Telander.

— Ma signore, il capitano è lei!

— Abbiamo già trattato quest'argomento altre volte, Carl. Io posso, be', sì, suppongo di poter prendere le decisioni necessarie, impartire i comandi, sistemare le cose di ordinaria amministrazione per riuscire ad aprirci un varco nello spazio. — Telander tese in avanti le mani. Tremavano come foglie in autunno. — Più di questo non posso fare, Carl. Non me ne è rimasta la forza. Lei deve dare la notizia ai nostri compagni di viaggio.

— Dire loro che abbiamo fallito? — esclamò Reymont con voce rauca. — Dire loro che, malgrado tutto ciò che abbiamo fatto, siamo condannati a volare finché non impazziremo e moriremo? Non mi chiede molto, vero, capitano?

— Le notizie potrebbero non essere così catastrofiche — disse Nilsson.

Reymont cercò di ghermirlo, non ci riuscì e rimase attaccato al suo sostegno mentre una specie di rantolo gli usciva dalla gola. — Abbiamo qualche speranza? — riuscì finalmente a dire.

Il piccolo uomo grassoccio parlò con una vivacità che tramutò la sua pedanteria in una specie di squillo di tromba:

— Forse, non ho dati attendibili. Le distanze sono troppo grandi. Non possiamo scegliere un altro particolare clan galattico e puntare verso di esso. Lo vedremmo in modo troppo inesatto e attraverso una distanza di troppi milioni di anni di tempo. Però, io credo che si possa nutrire una speranza basandoci sulle leggi del caso.

«Da qualche parte, alla fine, potremo incontrare la configurazione giusta. O un clan particolarmente vasto attraverso le cui zone galattiche più

dense noi potremmo far passare la nostra rotta; oppure due o tre clan abbastanza vicini l'uno all'altro, più o meno disposti in linea retta, da permetterci di attraversarli in successione; oppure ancora un solo clan la cui velocità però si riveli favorevole rispetto a noi. Capisce? Se riusciamo a incappare in qualcosa di simile, la situazione sarebbe per noi ragionevolmente positiva. Riusciremmo a frenare in alcuni anni secondo il tempo dell'astronave.

— Quali sono le probabilità? — Le parole di Reymont risuonarono seccamente.

Stavolta Nilsson scosse la testa. — Non posso dirlo. Forse non troppo favorevoli. Questo è un cosmo immenso e vario. Se continuiamo abbastanza a lungo, immagino che avremmo una probabilità finita di incontrare ciò di cui abbiamo bisogno.

— E questo "abbastanza a lungo" a quanto tempo dovrebbe corrispondere? — Reymont con un gesto gli fece cenno di tacere. — Non si preoccupi di rispondermi. So la risposta. È nell'ordine di miliardi di anni. Dieci miliardi, forse. Ciò significa che dobbiamo avere un valore di tau ancora più basso. Un tau così basso da permetterci effettivamente di circumnavigare l'universo... in alcuni anni o in alcuni mesi. E ciò, a sua volta, significa che non possiamo cominciare a rallentare allorché entreremo nel clan che ci sta di fronte. No. Dobbiamo accelerare ancora. Dopo che l'avremo attraversato... be', potremo avere un periodo più breve da trascorrere in caduta libera di quanto sia stato l'attuale, finché colpiremo un altro clan. Anche allora, probabilmente, troveremo necessario accelerare, abbassando ancora il valore di tau. Sì, lo so, questo rende sempre più difficile trovare un posto dove poterci finalmente fermare; ma nient'altro ci offre una possibilità misurabile, non è così?

«Ritengo che dovremo sfruttare ogni opportunità di accelerazione che ci possa capitare, finché vedremo una fine del viaggio che possa fare al caso nostro, se mai ci riusciremo. Siete d'accordo?

Telander rabbrividì. — Può ognuno di noi reggere a tanto? — disse.

— Dobbiamo — affermò Reymont. Di nuovo parlò con voce piena di vivacità. — Cercheremo un modo diplomatico per rendere note queste notizie. D'altronde questa era una delle possibilità che sono state discusse quasi da tutti. Ciò aiuterà. Ho pronti alcuni uomini di cui posso fidarmi... no, non per ricorrere alla violenza. Uomini pronti a comandare, a reagire con fermezza, a incoraggiare gli altri. E ci dedicheremo a un programma generale di addestramento in condizioni di imponderabilità. Non vedo per quale ragione essa debba causarci dei guai. Insegneremo a tutti questi si-

gnori abituati a stare con i piedi per terra come cavarsela in caso di gravità zero. Come dormire. Perdio, come sperare! — Picchiò una contro l'altra le palme delle mani con un rumore simile a una detonazione.

— Non dimentichi, possiamo fare affidamento anche su alcune donne — disse Nilsson.

— Sì, certamente. Come Ingrid Lindgren.

— Proprio come lei.

— M-m-m. Temo, Elof, che dovrà andare a svegliarla. Dobbiamo convocare i nostri quadri - gli uomini dai nervi d'acciaio e quelli che sanno capire gli altri - convocarli e preparare un piano. Cominciamo a suggerire alcuni nomi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

La portata del concetto di spazio-tempo è tale da non poter essere espressa mediante i numeri finiti che sono familiari agli uomini. Onestamente, non può neanche essere compresa ricorrendo agli ordini di grandezza. Per capire questo fatto, ricapitoliamo:

la *Leonora Christine* trascorse quasi un anno viaggiando a una velocità che era l'uno per cento circa di quella della luce. Il tempo a bordo era sempre pressappoco lo stesso, soltanto quando la velocità dell'astronave tendeva il più possibile a *c*. In questo periodo iniziale, la *Leonora Christine* percorse metà anno-luce di spazio, approssimativamente cinquemila miliardi di chilometri.

In seguito l'aumento divenne costantemente più rapido. Con l'aiuto della più alta accelerazione ora possibile, l'astronave impiegò un po' meno di due anni, secondo il suo sistema di misura del tempo, per allontanarsi dalla Terra di dieci anni-luce. Fu allora che si verificò la drammatica collisione.

Essendo stata presa la decisione di esplorare l'ammasso delle galassie della Vergine, l'astronave dovette raggiungere tali valori di tau da superare la distanza intermedia in un tempo tollerabile. Alla massima accelerazione - un massimo che aumentava via via che il viaggio proseguiva - la *Leonora Christine* descrisse un semicerchio attorno alla Via Lattea e dentro il suo centro in poco più di un anno. Riferendosi al cosmo, ci vollero più di cento millenni.

Nelle nuvole del Sagittario, portò il tau a valori tali da uscire dalla natia galassia in pochi giorni. Poi gli astronauti scoprirono che lo spazio vuoto compreso tra la famiglia di raggruppamenti di stelle in cui si trovavano e

l'assembramento della Vergine verso cui erano diretti secondo i piani stabiliti non era adatto alle loro esigenze. Dovevano andare al di là dell'intero clan.

Nello spazio intergalattico, la *Leonora Christine* non perse la possibilità di far aumentare la velocità. Impiegò due delle sue settimane per percorrere un paio di milioni di anni-luce fino a una data galassia che si trovava nelle vicinanze. Dopo aver attraversato questa galassia nel giro di poche ore, l'astronave si trovò così carica di energia cinetica da percorrere una distanza pari a quella di prima non più in settimane ma in giorni... e in quell'ultimo periodo aveva bisogno di una settimana o poco più per passare da un ammasso stellare a un altro... attraversando quest'ultimo molto rapidamente...

Con gli schermi spenti attraversò il quasi totale vuoto dello spazio compreso tra clan; nel frattempo gli ingegneri riparavano i danni prodotti dalla precedente collisione. Sebbene priva di accelerazione, ebbe bisogno di soltanto un paio dei suoi mesi per lasciarsi alle spalle due o trecento milioni di anni-luce.

La massa accessibile di tutto il clan galattico che era il suo obiettivo si rivelò inadeguata a frenare la velocità dell'astronave.

Perciò gli astronauti non tentarono di fermarsi, ma sfruttarono tutto ciò che i motori riuscivano a inghiottire per continuare la loro corsa in avanti, sempre più in fretta. La *Leonora Christine* attraversò la regione occupata da questo secondo clan - senza tentare di ricorrere al controllo manuale, ma semplicemente lanciandosi come una freccia attraverso un certo numero delle galassie che lo componevano - in due giorni.

Dall'altro lato, di nuovo nello spazio vuoto, l'astronave andò in caduta libera. La distanza che la separava dal prossimo clan raggiungibile era dell'ordine di altri cento milioni di anni-luce. La *Leonora Christine* compì la traversata in circa una settimana.

Quando arrivò laggiù, naturalmente, utilizzò la materia stellare che vi trovò per cercare di raggiungere quanto più possibile la velocità assoluta.

— No... non... sta' attenta!

Margarita Jimenes perse l'appiglio che avrebbe frenato il suo volo. Annaspando per riuscire a recuperarlo, colpì la parete, carambolò e fluttuò in aria.

— *Ad i chawrti!* — sbuffò Boris Fedoroff.

Valutò in un secondo le spinte vettoriali e si lanciò in avanti per intercet-

tarla. Non era un calcolo fatto consciamente; sarebbe stata un'impresa impossibile. Come un cacciatore che punta verso un bersaglio mobile, si servì della sua abilità e dei molteplici sensi del suo corpo: diametri angolari e rotazioni, pressioni e tensioni muscolari, cinestesia, la invisibile ma perfettamente nota configurazione di ogni giuntura, i diversi derivati di ognuno di questi fattori e altri ancora; si servì del suo organismo, in breve, una macchina creata in modo incomprensibilmente complesso e preciso e, nell'azione, splendido.

Fedoroff aveva spazio per volare.

Si trovavano nel ponte Numero Due, in una zona a poppa vicina ai locali dove erano situati i motori. Era una parte dell'astronave adibita a stiva; ma una grandissima percentuale dei materiali che un tempo vi erano custoditi era stata ormai utilizzata per costruire strumenti o altri oggetti. Dove si trovava il carico c'era uno spazio libero, cavernoso ed echeggiante, illuminato da una luce fredda, praticamente quasi sempre deserto. Fedoroff vi aveva portato la sua donna per impartirle alcune lezioni private di comportamento in caduta libera. La donna si era rivelata un'allieva meno che mediocre nelle classi di «pedoni» che, secondo l'ordine di Lindgren, venivano istruiti nelle tecniche di volo in caduta libera.

Jimenes arrivò roteando davanti a Fedoroff, il volto nascosto dai riccioli scomposti, con le braccia e le gambe e il petto che si muovevano pesantemente e disordinatamente. Il sudore le imperlava la pelle nuda e si divideva in piccoli globi che scintillavano intorno a lei come moscerini. — Rilassati, ti dico — le suggerì Fedoroff. — La prima cosa che devi imparare è rilassarti.

Riuscì a portarsi accanto a lei e l'afferrò per la vita. Legati insieme, i due formarono un nuovo sistema che roteò su un asse pazzesco mentre si dirigevano verso la paratia sul lato opposto. I processi vestibolari registrarono questo oltraggio sotto forma di vertigini e nausea. L'ingegnere sapeva come eliminare questa reazione; e, prima di incominciare la lezione, aveva dato a Jimenes una pillola contro il mal dello spazio, proprio in previsione di un caso simile.

Eppure, la donna vomitò.

L'uomo non poté fare altro che sostenerla mentre il loro volo continuava secondo la sua traiettoria. Il primo conato lo colse di sorpresa e il vomito lo colpì in faccia. Dopo di ciò strinse a sé la donna in modo che la schiena di lei fosse contro il proprio ventre. Con la mano libera colpì il nauseante liquido giallastro e i grumi di cibo per allontanare da sé quella roba, che, se

ingerita in simili condizioni, poteva soffocare una persona.

Quando arrivarono a colpire la paratia di metallo, Fedoroff si afferrò al supporto più vicino, una rastrelliera vuota. Agganciandosi con un gomito ad essa, poteva servirsi di entrambe le braccia per sorreggere la donna e cercare di calmarla. Alla fine anche gli urti di vomito passarono.

— Stai meglio? — le chiese.

La donna rabbrividì e mormorò: — Voglio ripulirmi.

— Sì, sì, troveremo qualcosa per lavarti. Aspetta qui. Sta' attaccata, non lasciarti andare. Tornerò tra pochi minuti. — Fedoroff si liberò dalla stretta.

Doveva chiudere i ventilatori prima che quella porcheria semiliquida venisse attirata nel sistema generale d'areazione dell'astronave. Poi doveva fare in modo di risucchiarla in un aspirapolvere. L'avrebbe fatto lui personalmente. Se avesse incaricato un altro di occuparsi di quel pasticcio, costui non si sarebbe forse soltanto irritato, ma avrebbe potuto diffondere la notizia...

I denti di Fedoroff si serrarono strettamente. Finì di prendere le sue misure precauzionali e nuotò di nuovo verso Jimenes.

Sebbene il volto fosse ancora pallidissimo, la donna sembrava capace di controllare i propri movimenti. — Sono mortalmente dispiaciuta, Boris. — Le parole uscivano rauche da una laringe bruciata dall'acido dello stomaco. — Non avrei mai dovuto acconsentire... a venire così lontano... da un gabinetto a suzione.

Fedoroff volteggiò davanti a lei e chiese con voce severa: — Da quanto tempo hai cominciato a vomitare?

La donna si tirò indietro. Fedoroff l'afferrò prima che ella perdesse la presa e tornasse a fluttuare libera in aria. La sua stretta sul polso di lei era brutale. — Quando hai avuto le ultime mestruazioni? — chiese.

— Hai visto...

— Ho visto una cosa che poteva essere stata facilmente falsificata. Specialmente considerando quanto io sia stato impegnato nel mio lavoro. Dimmi la verità!

La scosse. Privo di un qualsiasi ancoraggio, il corpo della donna si torse facendo perno sulla spalla. Jimenes gridò. Fedoroff la lasciò andare come se fosse improvvisamente diventata incandescente. — Non volevo farti male — esclamò affannosamente. La donna ballonzolò lontano da lui. Egli la riprese appena in tempo, la tirò di nuovo a sé e la strinse con fermezza contro il suo torace imbrattato di vomito.

— T-t-tre mesi fa — balbettò Jimenes tra le lacrime.

Fedoroff la lasciò piangere mentre le accarezzava i capelli diventati opachi. Quando si fu ripresa, l'aiutò a raggiungere una stanza da bagno, dove si ripulirono completamente usando delle spugne. Il liquido organico di cui si servirono aveva un odore forte e pungente che sovrastava il puzzo del vomito che avevano addosso, ma si volatilizzava così rapidamente e completamente che Jimenes rabbrividiva dal freddo. Fedoroff infilò le spugne in un convogliatore collegato alla lavanderia e accese l'apparecchio che emetteva aria calda. Per alcuni minuti rimasero a crogiolarsi in quel tepore.

— Sai — disse Fedoroff dopo un po', — se abbiamo risolto il problema idroponico a gravità zero, dovremmo poter escogitare qualcosa che ci permetta di fare un vero bagno o, almeno, una doccia.

La donna non sorrise, si limitò a raggomitolarsi vicino alla grata. I suoi capelli fluttuarono all'indietro.

Fedoroff si irrigidì. — Va bene — disse, — com'è accaduto? Il dottor Latvala non dovrebbe registrare e controllare la tabella contraccettiva di ogni donna?

Jimenes annuì, senza guardarlo. La sua risposta fu così a bassa voce da poter essere udita a malapena. — Sì. Un controllo all'anno, però, per venticinque di noi... e aveva, ha molte cose a cui pensare che non sono quelle di normale amministrazione...

— Non ve ne sarete dimenticati tutti e due?

— No. Alla mia solita data mi sono recata nel suo ufficio. È imbarazzante che tocchi a lui ricordarlo a una ragazza. Non c'era. Forse si stava occupando di qualcuno che era nei guai. Ma la cartella che ci riguarda giaceva sulla sua scrivania. L'ho guardata. Jane era stata da lui per la stessa ragione, ho visto, quello stesso giorno, forse un'ora o due prima di me. Di colpo ho afferrato la sua penna e ho scritto «OK» dopo il mio nome, nello spazio apposito. Ho scarabocchiato la sigla imitando la sua scrittura. È successo prima che mi rendessi chiaramente conto di ciò che stavo facendo. Sono uscita correndo.

— Perché non gliel'hai confessato, in seguito? Da quando l'astronave è uscita dalla prima rotta prefissata, ha avuto a che fare con gesti impulsivi ben più strani di questo.

— Avrebbe dovuto ricordarsene — disse Jimenes con voce più alta. — Se ha deciso che doveva essersi dimenticato della mia visita... perché dovrei fare il lavoro per lui?

Fedoroff imprecò e fece per afferrarla. La sua mano si fermò a pochi

centimetri dal polso dolorante della donna. — In nome del buonsenso! — protestò. — Latvala ha lavorato come un dannato, per cercare di mantenerci in buona salute. E tu ti chiedi perché avresti dovuto aiutarlo?

Il tono di Jimenes si fece ancora più di sfida. Fissò apertamente il compagno e disse: — Avevate promesso che avremmo potuto avere figli.

— Come... be', sì, è vero, ne vogliamo tanti quanti potremo averne, non appena troveremo un pianeta...

— E se non troviamo un pianeta? Cosa succederà, allora? Non potete migliorare i biosistemi come vi siete vantati di fare?

— Abbiamo accantonato questo progetto per dedicare tutti i nostri sforzi al settore strumentazione. Potrebbe richiedere anni di lavoro.

— Nel frattempo alcuni bambini non faranno molta differenza... per la nave, questa dannata nave... ma la differenza per *noi*...

Fedoroff si mosse verso di lei. Gli occhi della donna si dilatarono ed ella si allontanò strisciando da lui, passando da una maniglia all'altra. — No! — urlò. — So che cosa vuoi fare! Non mi prenderai il mio bambino... ti ucciderò! Ucciderò tutti a bordo!

— Silenzio! — sbraitò Fedoroff, indietreggiando leggermente. La donna rimase avvinghiata al sostegno presso il quale si trovava, singhiozzando e mostrando i denti. — Io personalmente non farò niente — esclamò l'ingegnere. — Parleremo con il commissario. — Si avviò verso l'uscita. — Resta qui. Cerca di calmarti. Pensa alla linea di difesa da adottare. Procurerò gli abiti per entrambi.

Nel suo vagare da una parte all'altra dell'astronave le sole parole che pronunciò furono quelle con cui, attraverso il telefono interno, chiese a Reymont di concedergli un colloquio privato. Non aprì bocca neppure con Jimenes, né la donna con lui, mentre si avviavano verso la loro cabina.

Quando furono all'interno della stanza, la donna l'afferrò per le braccia. — Boris, è tuo figlio, non puoi... e sta arrivando la Pasqua...

Egli l'assicurò al cavo che le impediva di fluttuare nel vuoto. — Calmati — le consigliò. — Qui. — Le porse una bottiglia da spremere in bocca, che conteneva tequila. — Questo può aiutarti, ma non berne troppo. Avrai bisogno di tutta la tua prontezza di spirito.

Il campanello della porta suonò. Fedoroff fece entrare Reymont e richiuse la porta alle sue spalle. — Vuoi bere qualcosa, Charles? — chiese poi l'ingegnere.

Il volto dell'uomo che aveva davanti era così freddo e inespressivo come fosse nascosto dalla visiera di un elmetto da guerra. — Sarà meglio discu-

tere prima il problema — disse il poliziotto.

— Margarita è incinta — gli disse Fedoroff.

Reymont fluttuò in silenzio, sostenendosi appena a una sbarra.

— Per favore... — cominciò Jimenes.

Reymont la zittì con un cenno. — Com'è accaduto? — chiese, a voce bassa come il respiro dell'astronave che giungeva dai ventilatori.

La donna cercò di spiegare, e non ci riuscì. Fedoroff allora espose l'accaduto in poche parole.

— Capisco. — Reymont annuì con il capo. — Ancora quasi sette mesi, ehm? Ma perché mi avete consultato? Avreste potuto rivolgervi direttamente al primo ufficiale. In ogni occasione è lei l'unica a prendere le decisioni del caso. Io non ho alcun potere, se non arrestarvi per aver gravemente infranto il regolamento.

— Tu... Siamo amici, mi sembra, Charles — disse Fedoroff.

— Devo fare il mio dovere nei confronti di tutta l'astronave — rispose Reymont con la stessa voce priva di inflessioni. — Non posso appoggiare l'egoistico comportamento di qualcuno che minacci le esistenze degli altri.

— Un solo minuscolo bambino? — gridò Jimenes.

— E quanti altri desiderati dal resto dei passeggeri?

— Dobbiamo aspettare per sempre?

— Sembrerebbe più opportuno aspettare finché sapremo quale sarà probabilmente il nostro futuro. Un bambino nato qui potrebbe avere vita breve e una morte terribile.

Jimenes serrò le mani sul suo addome. — Non lo ucciderete! Non lo farete!

— Stia ferma — proruppe Reymont. La donna parve sconvolta, ma obbedì. Il poliziotto si volse a guardare Fedoroff. — Qual è la tua opinione, Boris?

Lentamente, il russo arretrò fino a trovarsi a fianco della sua donna. La trasse a sé e disse: — L'aborto è un omicidio. Questo concepimento non avrebbe dovuto verificarsi, forse, ma non posso credere che i miei compagni di viaggio siano assassini. Morirò prima di permettere una cosa simile.

— Ci troveremmo a mal partito senza di te.

— Esattamente.

— Bene... — Reymont distolse lo sguardo. — Non mi hai ancora detto che cosa pensi che io possa fare — esclamò.

— So che cosa puoi fare — rispose Fedoroff. — Ingrid vorrà salvare questa vita. Ma potrebbe non riuscirci senza il tuo consiglio e il tuo appog-

gio.

— M-m-m. È così. — Reymont tamburellò le dita sulla parete. — Non è questa la cosa peggiore che ci possa capitare — disse alla fine, in tono meditabondo. — Potrebbero esserci anche alcuni intrinseci vantaggi. Se possiamo farlo passare per un incidente, una distrazione, qualunque cosa invece che una deliberata infrazione... E lo è stato, in un certo senso. Margarita ha agito da folle; d'altronde, tra noi quanti sono gli individui che hanno mantenuto una piena salute mentale?... Mmm. Supponiamo di annunciare un conseguente rilassamento delle regole. Un numero molto limitato di nascite potrebbe essere autorizzato. Calcoleremo quanti bambini può sopportare l'ecosistema e lasceremo che le donne che ne vogliono vengano estratte a sorte. Dubito che saranno in molte a volerne... date le attuali circostanze. La rivalità non dovrebbe essere eccessiva. Avere bambini da vezzeggiare e da aiutare a crescere potrebbe essere una cosa che allevierebbe certe tensioni.

Rapidamente il suo tono di voce si fece più alto. — Inoltre, perdio, i bambini sono un pegno di fiducia. E una fresca ragione per sopravvivere. Sì!

Jimenes cercò di avvicinarsi a lui e di abbracciarlo, ma egli si sottrasse alla sua presa. Sovrastando i singulti di gioia e di pianto della donna, Reymont ordinò all'ingegnere: — Fa' in modo che si calmi. Discuterò di questa faccenda con il primo ufficiale. Al momento opportuno, ne parleremo tutti insieme. Nel frattempo, non dite parola né fate il minimo accenno a chiunque.

— Tu... prendi questa storia... con freddezza — disse Fedoroff.

— E che altro dovrei fare? — La risposta di Reymont fu tagliente. — È troppo estenuante dover sopportare troppe emozioni. — Per un attimo il distacco dell'uomo svanì, lasciando trapelare un'angoscia che non gli era abituale. — Troppo estenuante continuare a dilaniarsi! — gridò. Poi Reymont imboccò la porta e guizzò nel corridoio.

Boudreau guardava attraverso il videoscopio. La galassia verso cui la *Leonora Christine* si stava precipitando sembrava una foschia azzurro-biancastra su un campo visivo che si stesse oscurando. Quando ebbe finito, aveva la fronte aggrottata. Si avvicinò alla consolle principale. I suoi passi rimbombavano sordamente sotto il peso ritrovato per il passaggio dell'astronave in mezzo a quel nuovo clan di famiglie stellari.

— Non è esatto — disse. — Ne ho viste molte e ormai lo so.

— Vuoi dire il colore? — chiese Foxe-Jameson. L'ufficiale di rotta aveva chiesto all'astrofisico di andare con lui sul ponte di comando. — La frequenza sembra troppo bassa rispetto alla nostra velocità? Ciò è dovuto semplicemente all'espansione spaziale, Auguste. La costante di Hubble. Stiamo sorpassando gruppi galattici la cui velocità diventa sempre più alta rispetto al nostro punto di partenza, quanto più avanti andiamo. È anche un bene. Altrimenti l'effetto Doppler potrebbe far convergere su di noi troppe radiazioni gamma che i nostri schermi materiali non riuscirebbero a bloccare. E, per essere sicuri, come sai molto bene, noi contiamo proprio sull'espansione dell'universo per aiutarci a trovare una situazione favorevole alla nostra fermata. Alla fine i cambiamenti stessi di velocità dovrebbero bilanciare la loro riduzione dell'efficienza Bussard.

— Questo fatto è ovvio. — Boudreau si chinò sul tavolo, con le spalle curve, rimuginando sugli appunti che aveva preso. — Ti dico, però, che ho osservato ogni singola galassia attraverso cui siamo passati o che si trovava a una distanza che permetteva di studiarla, in tutti questi mesi. I loro vari tipi mi sono diventati familiari. E, a poco a poco, questi tipi sono cambiati. — Girò bruscamente la testa verso il videoscopio. — Quella lassù, davanti a noi, per esempio, è di un genere irregolare, come sono pressappoco le Nubi di Magellano per i terrestri...

— Direi che, da queste parti, le Nubi di Magellano sarebbero per noi come la Terra — mormorò Foxe-Jameson.

Boudreau preferì ignorare quel commento. — Dovrebbe esserci un'alta percentuale di stelle di popolazione II — continuò. — Da qui dovremmo riuscire a vedere molte giganti azzurre individuali. Invece, non se ne vede neanche una.

«Tutti gli spettri che ricevo, fin dove posso interpretarli, stanno diventando diversi da ciò che è normale per i loro tipi. Nessun tipo di galassia sembra più regolare.

Alzò gli occhi. — Malcolm, che cosa sta accadendo?

Foxe-Jameson sembrò sorpreso. — Perché hai scelto me per fare questa domanda? — controbatté.

— Dapprima avevo soltanto una vaga impressione — esclamò Boudreau. — Non sono un vero astronomo. Inoltre, non riuscivo a ottenere dati di navigazione accurati. Conoscere il valore di tau, per esempio, richiede una tale quantità di supposizioni che... *Bien*, quando finalmente ho avuto la certezza che la natura del cosmo si stesse modificando, ho interpellato Charles Reymont. Sai come riesca a controllare tutti coloro che si lasciano

prendere dal panico, e come abbia ragione di farlo. Egli mi ha consigliato di convocare uno della vostra squadra, senza far tanto chiasso, e di riferirgli in seguito la risposta ottenuta. Foxe-Jameson ridacchiò. — Poveri patetici accattoni! Non avete altro da far bollire in pentola? Veramente pensavo che una cosa del genere rientrasse nelle nozioni comuni. Così comuni che nessuno di noi professionisti ha pensato di spiegarle, nonostante che tutti aspirino a nuovi argomenti di conversazione. Questo ti fa pensare quante cose ci si lasci sfuggire, eh?

— *Qu'est-ce que c'est?*

— Sta' attento — disse Foxe-Jameson. Si sedette sull'orlo del tavolo, con soltanto una natica e una coscia appoggiate. — Le stelle si evolvono. Producono elementi più pesanti dell'idrogeno nelle reazioni termonucleari. Se una è così grande da esplodere - è il caso delle supernove - alla fine della sua esistenza, proietta alcuni di questi atomi nuovamente nello spazio interstellare. Però un processo più importante, anche se meno spettacolare, è la diffusione di massa da parte delle stelle più piccole, la maggioranza, nel loro stadio di giganti rosse in via di estinzione. Nuove generazioni di stelle e pianeti si condensano fuori da questo spazio arricchito e a loro volta contribuiscono a tale arricchimento. Nel corso delle varie ere si ha una proporzione crescente di soli ricchi di metallo. Ciò influenza lo spettro. Ma naturalmente nessuna stella restituisce più di una piccola percentuale del materiale che l'ha formata. La maggior parte della materia resta bloccata in corpi densi, che si raffreddano verso lo zero assoluto. Perciò il pulviscolo interstellare a poco a poco si svuota, si depaupera. Lo spazio tra le galassie diventa sempre più pulito. Il ritmo di formazione delle stelle diminuisce.

Fece un gesto in direzione della prua. — Alla fine si arriva a un punto in cui è possibile solo una piccola condensazione o neppure questa. Le stelle giganti azzurre, piene di energia e dalla breve esistenza, si bruciano e non hanno successori. I membri luminosi della galassia sono soltanto stelle nane - e alla fine non resta nulla tranne quelle fredde, rosse, povere del tipo M. Queste sopravvivono per almeno un centinaio di giga-anni.

«Ritengo che la galassia verso cui siamo diretti non sia ancora arrivata a questo stadio. Ma ci sta arrivando, ci sta arrivando.

Boudreau meditò sulle sue parole. — Allora non guadagneremo tanta velocità per galassia come abbiamo fatto in precedenza — disse. — No, se il gas e il pulviscolo interstellari sono già sfruttati e impoveriti.

— È vero — replicò Foxe-Jameson. — Non inquietarti. Sono sicuro che, per soddisfare le nostre esigenze, ne è rimasto in abbondanza. Non tutto si

è raggruppato in stelle. Inoltre, abbiamo il pulviscolo intergalattico, quello compreso tra gli ammassi stellari, tra le famiglie - rarefatto, d'accordo, ma sempre utilizzabile ai nostri attuali valori di tau - e alla fine potremmo ricorrere allo stesso gas dello spazio compreso tra i clan.

Vibrò una manata amichevole sulla schiena dell'ufficiale di rotta. — Abbiamo ormai raggiunto trecento *megaparsec*, ricorda — gli disse. — Il che significa all'incirca mille milioni di anni di tempo. Dobbiamo aspettarci qualche cambiamento.

Boudreau era meno abituato di lui a questi concetti astronomici. — Vuoi dire — sussurrò, — che l'intero universo sta invecchiando tanto da permetterci di notarlo? — Per la prima volta da quando era bambino si fece il segno della croce.

La porta della saletta destinata alle conversazioni private era chiusa. Chi-Yuen esitò prima di premere il pulsante del campanello. Quando Lindgren la fece entrare, la piccola cinese disse timidamente: — Mi hanno detto che eri qui, sola.

— Stavo scrivendo. — Il primo ufficiale se ne stava dritta in piedi, ma con un atteggiamento un po' curvo; ciò nonostante, superava di tutta la testa in altezza la planetologa. — Cose private.

— Mi dispiace molto disturbarti.

— Sono qui per questo, Ai-Ling. Siediti. — Lidgren tornò dietro alla sua scrivania, che era coperta di fogli scarabocchiati. La cabina ronzava e tremava per l'accelerazione irregolare. Rimaneva loro un giorno di gravità normale. La *Leonora Christine* stava attraversando un clan di dimensioni e ricchezza senza precedenti.

Per un po', avevano nutrito la speranza che questo potesse finalmente essere il raggruppamento stellare dove riuscire a fermarsi, in qualche galassia che lo componeva. Osservazioni più attente avevano dimostrato il contrario. L'inverso di tau era diventato troppo elevato.

Un gruppo di passeggeri, nel corso di un'assemblea generale, aveva sostenuto che in ogni caso ci dovesse essere una decelerazione limitata, in modo che i requisiti per potersi fermare nel clan seguente fossero meno rigorosi. Non si poteva provare che tale richiesta fosse sbagliata; non si conosceva abbastanza il cosmo. Ci si poteva soltanto servire delle statistiche, come facevano Nilsson e Chidambaram, per provare che la *verosimiglianza* di trovare un posto dove fermarsi *sembrava* maggiore se continuava l'accelerazione. Il teorema era troppo complesso perché la maggior parte

delle persone riuscisse a capirlo. Gli ufficiali dell'astronave decisero di fidarsi ciecamente della sua esattezza e di mantenere perciò la massima spinta in avanti. Reymont aveva dovuto domare alcuni individui le cui obiezioni rasentavano l'ammutinamento.

Chi-Yuen si sedette sull'orlo di una sedia destinata ai visitatori. Era piccola e linda nella sua tunica rossa dal colletto alto, larghi pantaloni bianchi, i capelli ravviati indietro con insolita severità e adorni di un pettine d'avorio. Lindgren creava un notevole contrasto non soltanto per la statura. La sua camicia era aperta sul collo, le maniche arrotolate, con qualche macchia qui e lì; aveva i capelli arruffati, gli occhi spiritati.

— Che cosa stavi scrivendo, se posso chiederlo? — si arrischiò a dire Chi-Yuen.

— Un sermone — rispose Lindgren. — Ma non è facile. Non sono una scrittrice.

— Tu, un sermone?

L'angolo sinistro della bocca di Lindgren si torse leggermente verso l'alto. — In realtà è la predica che terrà il capitano nelle festività del nostro ferragosto. Può ancora dir messa, in un certo modo. Ma mi ha chiesto di... animare le truppe in suo nome.

— Non sta più bene, non è così? — chiese Chi-Yuen, a bassa voce.

L'umorismo che brillava negli occhi di Lindgren scomparve. — No. Penso di potermi fidare di te, che non andrai a spifferarlo in giro. Anche se ormai tutti lo sospettano. — Aveva un gomito appoggiato al piano della scrivania e la fronte nascosta nella mano. — Le sue responsabilità lo stanno distruggendo.

— Come può biasimare se stesso? Quale scelta gli resta se non lasciare che i robot ci spingano sempre più avanti?

— Si preoccupa. — Lindgren sospirò. — Inoltre, quest'ultima disputa: nelle sue condizioni, è stato più di quanto potesse sopportare. Non è prostrato dal punto di vista nervoso, capisci; non del tutto, almeno. Ma non è più capace di affrontare la gente.

— È saggio fare una cerimonia? — si chiese Chi-Yuen.

— Non so — rispose Lindgren con voce esausta. — Semplicemente, non so. Ora che - non lo annunceremo, ma non possiamo impedire che la gente calcoli e parli - ora che siamo quasi oltre la boa del quinto o sesto miliardo di anni... — Rialzò la testa, lasciando ricadere la mano sul tavolo. — Celebrare qualcosa di strettamente terrestre come il ferragosto, *ora che dobbiamo cominciare a pensare alla Terra come scomparsa...*

Afferrò entrambi i braccioli della sedia. Per un attimo gli occhi azzurri sembrarono folli e ciechi. Poi il corpo contratto si rilassò, muscolo dopo muscolo; la donna si distese nel sedile finché il perno girevole si inclinò con un cigolio; infine disse con voce piatta: — Il commissario mi ha persuaso a proseguire i nostri soliti rituali. Per sfida. Per riunire i passeggeri, dopo l'ultima disputa. Per un rinnovato impegno religioso, soprattutto verso quel bambino non nato. La Nuova Terra: noi la strapperemo dalla stretta di Dio. Sempre che Dio significhi ancora qualcosa, almeno emotivamente. Forse potrei lasciare da parte la religione. Carl non mi ha dato alcuna indicazione particolare. Soltanto un'idea generale. Io dovrei essere il miglior portavoce. Io. Questo può dirti molto sulle nostre condizioni, non credi?

Batté le palpebre, tornando in sé. — Scusa — disse. — Non avrei dovuto riversare su di te i miei problemi.

— Sono i problemi di tutti, primo ufficiale — replicò Chi-Yuen.

— Ti prego. Chiamami Ingrid. Comunque, grazie. Se non te l'ho mai detto prima, lascia che te lo dica ora: in questo tuo silenzioso modo di essere, sei una persona-chiave a bordo. Un'oasi di serenità... Be' — Lindgren unì le dita, — che cosa posso fare per te?

Lo sguardo di Chi-Yuen si posò rapidamente sul tavolo. — Si tratta di Charles.

Le punte delle unghie di Lindgren divennero improvvisamente bianche.

— Ha bisogno di aiuto — continuò Chi-Yuen.

— Ha i suoi agenti — osservò Lindgren con voce priva di inflessioni.

— Chi li fa andare se non lui? Chi sostiene tutti noi? Anche tu, Ingrid, anche tu dipendi da lui.

— Certo. — Lindgren incrociò le dita e le torse. — Devi capire... forse non te l'ha mai detto esplicitamente, non più di quanto abbia fatto con me e io con lui; ma è ovvio... tra lui e me non è rimasto alcun rancore. L'abbiamo cancellato, lavorando insieme. Gli auguro ogni bene.

— Allora, puoi dargli un po' d'aiuto?

Lo sguardo di Lindgren si fece più acuto. — Che cosa vuoi dire?

— È stanco. Più stanco di quanto tu possa immaginare, Ingrid. E più solo.

— È la sua natura.

— Forse. Però, non è mai stato nella sua natura essere quelle cose inumane che è stato costretto a impersonare: un fuoco, una frusta, un'arma, un motore. Sono riuscita a conoscerlo un po'. Ultimamente l'ho osservato mentre dorme, le poche volte che gli è possibile. Le sue difese sono logo-

rate. Talvolta lo sento parlare, in sogno, quando non è semplicemente in preda agli incubi.

Lindgren serrò le mani sul vuoto. — Che cosa possiamo fare per lui?

— Ridargli una parte della sua forza. Tu puoi farlo. — Chi-Yuen alzò gli occhi. — Vedi, ti ama.

Lindgren si alzò, si mise a camminare nel ristretto spazio dietro alla scrivania, percuotendo con una mano chiusa a pugno il palmo dell'altra. — Io mi sono assunta alcuni obblighi — disse infine. Quelle parole parvero torcere l'esofago.

— Lo so...

— Non posso distruggere un uomo, specialmente uno di cui abbiamo estremo bisogno. E non posso... tornare al libertinaggio. Devo essere un ufficiale, in tutto ciò che faccio. Questo vale anche per Carl. — Con voce rauca, aggiunse: — Rifiuterebbe!

Anche Chi-Yuen si alzò in piedi. — Non potresti dedicargli questa notte? — chiese.

— Cosa? Cosa? No. È impossibile, te l'ho detto. Oh, ne avrei il tempo, ma è comunque impossibile. È meglio che tu vada.

— Vieni con me. — Chi-Yuen prese Lindgren per mano. — Che cosa vuoi che ci sia di scandaloso nel fatto che vieni a fare visita a noi due nella nostra cabina?

L'alta donna la seguì con passo esitante. Salirono per le scale pulsanti fino al livello dei passeggeri. Chi-Yuen aprì la porta della sua cabina, fece entrare Lindgren e richiuse la porta alle sue spalle. Rimasero ferme in piedi, sole in mezzo agli ornamenti e ai ricordi di un paese che era morto molti giga-anni prima, e si guardarono l'un l'altra. Lindgren respirava pesantemente, rapidamente. Un rossore si sostituiva al pallore di prima sul suo volto, sul collo e sul petto.

— Dovrebbe essere qui tra poco — disse Chi-Yuen. — Non sa nulla. È il mio regalo per lui. Una notte, almeno: per dirgli e dimostrargli come non hai mai cessato di amarlo.

I letti erano separati. Ora Chi-Yuen abbassò la paratia di divisione. Non cercò nemmeno di trattenere le lacrime.

Lindgren la tenne vicina a sé per un attimo, la baciò, poi l'aiutò a chiudere definitivamente la paratia mobile. Infine Lindgren attese.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

— Per favore — l'aveva implorato Jane Sadler, — vieni ad aiutarlo.

— Tu non ne sei capace? — chiese Reymont.

La donna scosse la testa. — Ho cercato. E credo di aver peggiorato le cose. Date le sue attuali condizioni, ed essendo io una donna. — Arrossì. — Hai capito?

— Be', non sono uno psicologo — replicò Reymont. — Comunque, vedrò cosa posso fare.

Lasciò il pergolato dove la donna l'aveva trovato a riposarsi un po'. Gli alberi nani, le piante rampicanti curve verso il basso, il muschio e i fiori in boccio rendevano quel posto una specie di rifugio balsamico, almeno per lui; infatti aveva notato che erano relativamente pochi coloro che vi si recavano ancora. Tali cose forse suscitavano in loro troppi ricordi?

Non si erano fatti piani per la celebrazione dell'equinozio d'autunno che stava per arrivare, secondo il calendario dell'astronave: né di alcuna altra festa, sempre per la stessa ragione. La festa di ferragosto era stata ignorata in modo scoraggiante.

Nella palestra si stava svolgendo una partita di palla a volo, da un angolo all'altro, a gravità zero. Ma erano gli astronauti a giocare, con ostinazione piuttosto che con allegria. La maggior parte dei passeggeri venivano ormai in palestra soltanto per gli esercizi obbligatori. Non mostravano più neanche un grande interesse per il cibo: e non si poteva dire che Carducci mettesse molto entusiasmo nella preparazione dei pasti. Uno o due passanti rivolsero a Reymont uno svogliato cenno di saluto.

Un po' oltre, nel corridoio, una porta si apriva su un negozio per articoli da hobby. Un torchio ronzava e una fiamma ossidrica mandava bagliori azzurri, sotto le mani di Kato M'Botu e Yeshu Ben-Zvi. A quanto sembrava, stavano facendo qualcosa nell'ambito del progetto ecologico Fedoroff-Pereira, riesumato di recente, ma non avevano trovato spazio nei locali regolari dei piani inferiori.

Era una iniziativa valida finché continuava, ma non aveva grandi sbocchi davanti a sé. Bisognava essere perfettamente sicuri di ciò che si stava facendo prima di revisionare i sistemi su cui si basava la vita. Per ora, e probabilmente per molti anni a venire, le cose erano allo stadio di ricerca. L'impresa poteva impegnare soltanto la piena attenzione di alcuni specialisti, finché non fosse cominciata la vera e propria costruzione.

I miglioramenti strumentali di Nilsson si erano rivelati eccellenti produttori di lavoro. Ma ormai il campo si stava esaurendo, a meno che gli astronomi riuscissero a immaginare nuove soluzioni. La maggior parte del lavo-

ro era finita; il carico era stato spostato, il ponte Numero Due era stato trasformato in osservatorio elettronico, il suo pazzo disordine riequilibrato. Gli esperti potevano riparare e migliorare, quanto perdersi nei loro prodigiosi studi dell'universo esterno. Ma per il grosso della squadra non restava altro da fare.

Si poteva solo aspettare.

Ad ogni crisi, i passeggeri si erano galvanizzati, però ogni empito di speranza era più smorzato del precedente e ogni tuffo nell'angoscia più profondo. Per esempio, ci si sarebbe aspettati al momento una più vivace reazione al cambiamento delle regole relative alle nascite. Invece soltanto due donne avevano scelto di diventare madri e il trattamento contraccettivo non avrebbe perso efficacia prima di alcuni mesi. Le altre erano interessate, senza dubbio, in un certo modo...

L'astronave venne scossa da un tremito. La gravità si impadronì di colpo di Reymont, che per un pelo non cadde pesantemente sul ponte. Un rumore metallico risuonò nello scafo, come un rintocco basso e profondo di gong. Passò subito. La caduta libera ricominciò. La *Leonora Christine* aveva appena attraversato un'altra galassia.

Quei passaggi diventavano ogni giorno sempre più frequenti. L'astronave non avrebbe mai trovato la configurazione giusta per fermarsi? Doveva iniziare la decelerazione, anche se soltanto per fare qualcosa di diverso?

Era possibile che Nilsson, Chidambaram, Foxe-Jameson avessero sbagliato i loro calcoli? Cominciavano forse a rendersene conto? Per questa ragione nelle ultime settimane avevano lavorato fino alle ore piccole nell'osservatorio e avevano un'aria così preoccupata e taciturna quando uscivano da quella stanza per andare a mangiare e a dormire?

Be', senza dubbio Lindgren avrebbe avuto tale informazione da Nilsson non appena fosse stata confermata, qualunque essa fosse.

Reymont fluttuò nella tromba delle scale fino al piano degli alloggi dell'equipaggio. Dopo essersi fermato un attimo nella propria cabina, trovò la porta che stava cercando e premette il campanello. Non ottenendo risposta, verificò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Ma quella accanto, che dava nella cabina occupata da Sadler, non lo era. Reymont entrò da quella parte. La paratia mediana era abbassata, dividendo la metà cabina di Jane da quella del suo uomo. Reymont la sollevò.

Johann Freiwald fluttuava alla fine del suo letto. Il suo corpo robusto era rannicchiato in posizione fetale, ma gli occhi mantenevano uno sguardo cosciente.

Reymont si afferrò a una maniglia, incontrò quello sguardo e disse, in tono noncurante: — Mi chiedevo perché non ti si vedesse più in giro. Poi ho sentito che non stavi bene. C'è nulla che possa fare per te?

Freiwald emise una specie di sordo grugnito.

— Tu puoi fare molto per me — continuò Reymont. — Io ho un bisogno disperato di gente come te. Sei stato il miglior aiutante - poliziotto, consigliere, capo di una squadra di lavoro, mente piena di idee - che io abbia avuto in tutto questo periodo. Non potrei fare a meno di te.

Freiwald parlò con un certo sforzo. — Dovrai fare a meno di me.

— Perché? Che cosa succede?

— Non posso più continuare così. È semplice. Non ce la faccio.

— Perché no? — insistette Reymont. — I lavori che abbiamo non sono pesanti, dal punto di vista fisico. Inoltre, tu sei forte. L'imponderabilità non ti ha mai disturbato. Sei un uomo da età delle macchine, un individuo pratico, una mente robusta e solida. Non sei certo uno di quelli che si sono autonominati individui fragili e che devono essere coccolati ogni minuto perché la loro tenera mente non può *sopportare* un viaggio lungo. — Sbuffò. — O sei anche tu come loro?

Freiwald si mosse. Le guance non rasate si oscurarono un po'. — Io sono un uomo — replicò. — Non un robot. Alla fine ho cominciato a pensare.

— Amico mio, immagini che saremmo sopravvissuti fino ad ora se gli ufficiali, in ogni caso, non avessero passato ogni ora di veglia a pensare?

— Non intendo parlare delle vostre dannate misurazioni, dei calcoli, delle correzioni di rotta, delle modifiche all'equipaggiamento. Tutto questo deriva soltanto dall'istinto di sopravvivenza. Un'aragosta che cerchi di scappare da un pentolone dimostra altrettanta dignità. Ma io mi chiedo, perché? Che cosa stiamo facendo realmente? Che cosa significa tutto questo?

— *Et tu, Brute* — mormorò Reymont.

Freiwald si girò finché riuscì a fissare dritto negli occhi il poliziotto. — Visto che sei così insensibile... Sai che anno è questo?

— No. E neanche tu. I dati sono troppo incerti. E se ti chiedi quale anno sarebbe nel sistema solare, è una domanda priva di significato.

— Sta' zitto! Conosco tutta la teoria della simultaneità. Abbiamo percorso all'incirca cinquanta miliardi di anni-luce. Stiamo percorrendo tutta la curva dello spazio. Se in questo momento tornassimo nel Sistema Solare, non vi troveremmo nulla. Il nostro Sole è morto molto tempo fa. È cresciuto ed è diventato sempre più brillante finché la Terra ne è stata divorata; è

diventato una stella variabile, che manda bagliori incostanti come una candela nel vento; si è degradato fino a diventare una nana bianca, poi un pezzo di brace, infine cenere. E le altre stelle hanno seguito la stessa strada. Nella nostra galassia può non essere rimasto altro che declinanti nane rosse, e sarebbe già molto. Altrimenti soltanto scorie. La Via Lattea è scomparsa. Tutto ciò che conoscevamo, tutto ciò che ci ha fatto, è morto. A cominciare dalla razza umana.

— Non necessariamente.

— Allora è diventato qualcosa che noi non siamo in grado di capire. Noi siamo fantasmi. — Le labbra di Freiwald tremavano. — Continuiamo la nostra caccia, senza tregua, come monomaniaci... — Di nuovo l'accelerazione di gravità si fece sentire all'interno dell'astronave. — Ecco. Hai sentito. — I suoi occhi avevano il contorno bianco, come se l'uomo fosse attanagliato dalla paura. — Siamo passati attraverso un'altra galassia. Altri centomila anni. Per noi, una frazione di secondo.

— Oh, non proprio — disse Reymont. — Il nostro tau non può essere così piccolo. Probabilmente abbiamo attraversato un braccio a spirale.

— Distruggendo quanti mondi? Sono a conoscenza dei dati. Non abbiamo la massa di una stella, ma la nostra energia... penso che potremmo perforare il cuore di un sole e non rendercene nemmeno conto.

— Forse.

— Questa è una parte del nostro destino infernale. Siamo diventati una minaccia per... per...

— Non dirlo. — Reymont gli si rivolse con franchezza. — Non pensarlo nemmeno. Perché non è vero. Noi esercitiamo una specie di azione e reazione con il pulviscolo e i gas, nient'altro. Attraversiamo molte galassie. Queste sono relativamente vicine l'una all'altra rispetto alle loro dimensioni. All'interno di un ammasso stellare, i singoli membri sono all'incirca a una distanza di dieci diametri, spesso anche meno. Ma le singole stelle in una galassia... questa è una situazione completamente diversa. I loro diametri sono una frazione microscopica di anni-luce. Nella regione di un nucleo, la parte più affollata... be', la distanza tra due stelle è ancora simile a quella che potrebbe correre tra due uomini, ognuno dei quali si trovi all'estremità opposta di un continente. Un grande continente, come l'Asia.

Freiwald distolse lo sguardo. — Non c'è più l'Asia — disse. — Non c'è più nulla.

— Ci siamo noi — replicò Reymont. — Siamo vivi, siamo reali, possiamo sperare. Che cos'altro vuoi? Qualche grandiosa giustificazione filo-

sofica? Dimenticala. È un lusso. I nostri discendenti la inventeranno, insieme con noiose epiche sul nostro eroismo. Noi abbiamo sudore, lacrime, sangue... — Sul suo volto lampeggiò un sorriso, — ... in breve, le poco attraenti escrezioni dell'organismo umano. E che cosa c'è di male in questo? Il tuo guaio è che tu credi che una combinazione di acrofobia, di perdita sensoriale e di tensione nervosa sia una crisi metafisica. Quanto a me, non disprezzo il nostro istinto di sopravvivenza, anche se ciò può accomunarci alle aragoste. Sono felice di averlo.

Freiwald fluttuava senza compiere alcun gesto.

Reymont gli si avvicinò e gli strinse la spalla. — Non intendo minimizzare le tue difficoltà — disse. — È duro continuare così. Il nostro peggior nemico è la disperazione e assale ognuno di noi, di tanto in tanto.

— Questo non vale per te — esclamò Freiwald.

— Oh, sì — disse Reymont. — Anche per me. Ma io riesco a rimettermi in piedi, e così sarà anche per te. Se soltanto smetterai di sentirti inutile a causa di un'impotenza che è la conseguenza temporanea e perfettamente normale di un esaurimento psichico - cosa che Jane capisce meglio di te, ragazzo mio - be', l'impotenza sparirà ben presto da sé. In seguito vedrai tutti gli altri tuoi problemi in prospettiva e ricomincerai di nuovo a lottare.

— Be'... — Freiwald, che si era irrigidito mentre Reymont parlava, si rilassò un po'. — Forse.

— Lo so. Chiedi al dottore, se non mi credi. Se vuoi, ti farò dare qualche psicodroga per affrettare la tua guarigione. Lo faccio perché ho davvero bisogno di te, Johann.

I muscoli sotto la mano di Reymont si allentarono ulteriormente. Il poliziotto sorrise. — Ma — continuò, — ho portato con me la sola psicodroga che credo valga in casi come questo.

— Cosa? — Freiwald sollevò la testa, non solo materialmente.

Reymont si infilò una mano sotto la tunica e ne tirò fuori una bottiglia da strizzare, da cui uscivano due cannucce gemelle. — Ecco — disse. — Il rango ha i suoi privilegi. Whisky scozzese. Un prodotto genuino, non quell'intruglio infernale che gli scandinavi spacciano per whisky. Ne prescrivo una bella dose per te, e una anche per me. E facciamoci quattro chiacchiere in tutta calma. Non riesco neanche più a ricordare quando è stata l'ultima volta in cui mi è accaduto di conversare con qualcuno.

Stavano parlando da circa un'ora e la vita stava tornando in Freiwald, allorché al telefono interno arrivò la voce di Ingrid Lindgren: — È lì il commissario?

— Uhm, sì — rispose Freiwald.

— Me l'ha detto Sadler — spiegò il primo ufficiale. — Puoi venire sul ponte di comando, Carl?

— È urgente? — chiese Reymont.

— N-non proprio, penso. Le ultime osservazioni sembrano indicare... ulteriori mutamenti nell'evoluzione dello spazio. Dovremo forse modificare i nostri piani di navigazione. Pensavo che ti potesse interessare discuterne con gli altri.

— Va bene. — Reymont si rivolse a Freiwald, stringendosi nelle spalle. — Mi dispiace.

— Anche a me. — Johann fissò la bottiglia e la porse all'altro uomo, scuotendo la testa tristemente.

— No, puoi farla fuori tu — disse Reymont. — Ma non da solo. È brutto, bere da soli. Lo dirò a Jane.

— Va bene. — Freiwald rise apertamente. — È molto gentile da parte tua.

Uscito nel corridoio, dopo essersi chiuso la porta alle spalle, Reymont si guardò in giro. Non si vedeva nessuno. Allora il poliziotto sembrò curvarsi su se stesso, gli occhi chiusi, il corpo percorso da tremiti. Dopo un attimo inspirò profondamente e si avviò verso il ponte di comando.

Norbert Williams stava a sua volta imboccando le scale in direzione opposta. — Salve — lo salutò il chimico.

— Sembri più allegro di qualunque altro — osservò Reymont.

— Be', confesso di sì. Emma ed io stavamo parlando e potremmo aver trovato un nuovo apparecchio per verificare a distanza se un pianeta ha il nostro tipo di vita. Una popolazione di tipo planctonico, capisci, dovrebbe impartire certe caratteristiche di radiazione termica alla superficie degli oceani; e, dato l'effetto Doppler, che rende queste frequenze qualcosa che possiamo adeguatamente analizzare...

— Certo, pensavamo anche questo. E potresti passar parola che, dovunque si trovi, Jane Sadler è per oggi esentata dal lavoro? Il suo amico ha qualcosa da fare con lei.

La risata di Williams seguì Reymont per le scale.

Ma il ponte di comando era vuoto e silenzioso: e, nella sala principale, Lindgren era accanto agli strumenti, sola. Aveva le mani serrate strettamente attorno alle maniglie alla base del videoscopio. Quando si girò, avendo sentito entrare Reymont, egli vide che la sua faccia era quasi priva di colore.

Chiuse la porta. — Cosa c'è che non va? — disse a bassa voce.

— Non l'hai detto a nessuno?

— No, naturalmente no, se la cosa poteva essere grave. Di che cosa si tratta?

La donna cercò di parlare, ma non ce la fece.

— Devono intervenire altre persone a questo colloquio? — chiese Reymont.

Lindgren scosse la testa. Reymont si avvicinò a lei, si ancorò con una gamba a una sbarra e si assicurò con l'altro piede al ponte, poi accolse Ingrid tra le braccia. La donna si avvinghiò a lui con la stessa forza con cui l'aveva abbracciato in quell'unica notte che erano riusciti a strappare.

— No — disse Lindgren contro il suo petto. — Elof e... Auguste Boudreau... me l'hanno detto. Degli altri, lo sanno soltanto Malcolm e Mohandas. Mi hanno chiesto di dirlo... al vecchio. Loro non osano. Non sanno come fare. E neanch'io. Come dirlo a chiunque? — Le sue unghie affondarono nel petto di Reymont attraverso la tunica. — Carl, che cosa faremo?

— Va' avanti — disse Reymont alla fine. — Dimmi, *älskling.*

— L'universo - l'intero universo - sta morendo.

Dalla gola di Reymont uscì soltanto un rumore rauco. Poi, egli attese.

Alla fine la donna riuscì a staccarsi da lui quel tanto da poterlo guardare negli occhi. Lindgren con voce incerta e rapida riferì.

— Siamo andati più in là di quanto pensassimo. Nello spazio e nel tempo. Più di cento miliardi di anni. Gli astronomi hanno cominciato a sospettarlo quando... non so. So soltanto ciò che mi hanno detto. Tutti si sono accorti di come le galassie che vediamo stiano diventando più pallide. Vecchie stelle che si estinguono, nuove non ancora nate. Non pensavamo che ciò potesse interessarci. Noi cercavamo soltanto un piccolo sole non troppo diverso dal Sole terrestre. Dovevano essercene rimasti molti. Le galassie hanno una vita lunga. Ma ora...

«Gli uomini non erano sicuri. Le osservazioni sono difficili da fare. Ma cominciarono a chiedersi... se per caso non avevamo sottovalutato la distanza che avevamo percorso. Hanno controllato attentamente le reazioni Doppler. In particolar modo ultimamente, quando sembrava che passassimo attraverso un numero sempre maggiore di galassie e il gas compreso tra loro pareva diventare più denso.

«Adesso scopriamo che ciò che osserviamo non poteva esser spiegato completamente da qualsiasi valore di tau che possiamo aver raggiunto. Bisogna tener presente un altro fattore. Le galassie si stanno raggruppando

insieme. Il gas viene compresso. Lo spazio non si espande più. Ha raggiunto il suo limite e si sta di nuovo afflosciando su se stesso. Elof dice che questo collasso durerà, durerà fino alla fine.

— E noi? — chiese Reymont.

— Chi può dirlo? A meno che i dati dimostrino che non possiamo fermarci. Potremmo, voglio dire, ma allorché fosse giunto il momento non sarebbe rimasto nulla... tranne l'oscurità, soli estinti, zero assoluto, morte, morte. Nulla.

— Noi non lo vogliamo — replicò stupidamente Reymont.

— No. Che cosa vogliamo? — Strano che ella non stesse piangendo. — Io penso... Carl, non dovremmo dirci buonanotte? Tutti noi, vicendevolmente? Un'ultima festa, con vino e luce di candele. E dopo andarcene nelle nostre cabine. Tu ed io nella nostra. E amarci, se possibile, e augurarci la buonanotte. Abbiamo morfina per tutti. E, Carl, siamo tanto stanchi. Sarebbe così bello dormire!

Reymont l'attirò di nuovo vicino a sé.

— Hai mai letto *Moby Dick*? — sussurrò la donna. — È la nostra storia. Noi abbiamo inseguito la balena bianca. Fino alla fine del tempo. E ora... quella domanda. *Che cos'è l'uomo perché debba sopravvivere al suo Dio?*

Reymont l'allontanò da sé, con gentilezza, e osservò il videoscopio. Guardando in avanti vide, per un attimo, passare una galassia. Doveva essere distante solo diecimila *parsec*, perché la vide stagliarsi grande e chiara contro l'oscurità. La sua forma era caotica. Qualunque struttura avesse avuto una volta, ora era disintegrata. C'era una vaga e opaca luminescenza rossa, che diventava più scura ai bordi fino a raggiungere la tonalità del sangue raggrumato.

Poi scomparve dalla vista. L'astronave ne attraversò un'altra, che la sconvolse come un tornado, ma di questa niente era visibile.

Reymont si trascinò di nuovo sul ponte di comando. I denti scintillavano nel suo viso. — No! — disse.

CAPITOLO VENTESIMO

Dal podio l'uomo e la donna fissarono i loro compagni riuniti.

I presenti erano seduti, assicurati con le cinture alle sedie le cui gambe erano fissate al pavimento della palestra da robuste morse. Qualunque altra cosa avrebbe potuto rivelarsi pericolosa. Non che l'imponderabilità prevalesse: nell'ultima settimana le condizioni di gravità avevano subito cam-

biamenti così repentini, che coloro che sapevano non avrebbero potuto rimandare oltre una spiegazione, anche se l'avessero voluto.

Bisognava far conoscere a tutti il tau che gli atomi interstellari avevano adesso rispetto alla *Leonora Christine* e la compressione delle misure di lunghezza, sempre riferite all'astronave, a causa di questo tau; e il raggio dello stesso cosmo in via di diminuzione; gli stratoreattori dell'astronave la spingevano a una gravità i cui valori, ancora frazionari, tendevano però a uno, attraverso i più esterni abissi dello spazio compreso tra i clan. E sempre più spesso si verificavano scatti di accelerazione più alta man mano che l'astronave passava attraverso qualche galassia. Erano troppo veloci perché i campi interni potessero compensarli. Sembravano schiaffi prodotti da onde; e, ogni volta, il rumore che si diffondeva nello scafo era più acuto e sibilante.

Quattro dozzine di corpi scagliati uno contro l'altro potevano significare ossa rotte o peggio. Ma due persone, allenate e all'erta, riuscivano a reggersi in piedi con l'aiuto di un corrimano. Ed era necessario che facessero così: in quest'ora, la gente doveva vedere davanti a sé un uomo e una donna dall'atteggiamento indomito.

Ingrid Lindgren terminò la sua esposizione dei fatti: — ... questo è quanto sta accadendo. Non riusciremo a fermarci prima della morte dell'universo.

Il silenzio che aveva accompagnato tutto il suo discorso parve farsi più pesante. Alcune donne si misero a piangere, alcuni uomini aprirono la bocca in una muta imprecazione o preghiera, ma nessun rumore fu più forte di un sussurro. In prima fila, il capitano Telander chinò la testa e si coprì il volto con le mani. L'astronave vibrò sotto i colpi di un'altra bufera. Il suono si spense, singhiozzante, mugolante, sibilante.

Le dita di Lindgren si aggrapparono per un attimo a quelle di Reymont. — Il commissario ha qualcosa da dirvi — esclamò poi.

Reymont si fece avanti. I suoi occhi, incavati e striati di sangue, sembravano fissare quelli dei presenti con tale ferocia che neppure Chi Yuen osò fare un gesto. L'uomo indossava una tunica grigia come la pelle di un lupo e, oltre al suo distintivo, portava al fianco la pistola automatica, massimo emblema della sua autorità. Cominciò a parlare, con calma ma senza neanche una traccia della compassione che il primo ufficiale aveva fatto trasparire:

— So che pensate che questa è la fine. Abbiamo tentato, abbiamo fallito, ed ora dovremmo permettervi di mettervi in pace con voi stessi e con il vo-

stro dio. Bene, non dico che non dovrete farlo. Non ho alcuna idea precisa di che cosa sarà di noi. Non credo che nessuno possa più prevedere il futuro. La natura sta diventando troppo aliena per noi. Onestamente, concordo con voi nel dire che le nostre probabilità di salvezza sembrano poche.

«Ma non credo neppure che siano zero. E con questo non intendo affermare che possiamo sopravvivere in un universo morto. C'è una cosa ovvia da tentare. Rallentare finché il nostro ritmo temporale non risulti molto diverso da quello esterno, pur continuando a muoverci abbastanza in fretta da poter raccogliere l'idrogeno e tramutarlo in carburante. Poi trascorrere gli anni che ci restano a bordo di questa astronave, senza mai guardare nell'oscurità che ci circonda, senza mai pensare al destino che aspetta il bambino che sta per nascere.

«Forse ciò è possibile dal punto di vista fisico, se la termodinamica di uno spazio sull'orlo del collasso non ci giocherà brutti scherzi. Però non credo che sia possibile dal punto di vista psicologico. La vostra espressione mi conferma che siete d'accordo con me. È vero?

— Allora che cosa possiamo fare?

— Penso che abbiamo un dovere da compiere - verso la razza che ci ha procreati, verso i bambini che noi stessi potremmo ancora generare - il dovere di continuare a tentare, fino alla fine.

«Per la maggior parte di voi, vorrà dire soltanto continuare a vivere, continuare a rimanere sani di mente. Sono consapevole che questa impresa potrebbe rivelarsi la più ardua che un essere umano abbia mai affrontato. Invece l'equipaggio e gli scienziati specializzati in particolari campi dovrebbero occuparsi di guidare l'astronave e di prepararla a ciò che l'aspetta. Sarà un compito difficile.

«Perciò mettetevi l'animo in pace. Una pace interiore. È il solo tipo di pace che sia mai esistito. La guerra esterna continua. Propongo di intraprendere questa guerra senza nessun pensiero di resa.

Improvvisamente le sue parole rimbombarono alte nella sala: — Propongo di andare nel nuovo ciclo dell'universo.

L'attenzione di tutti era stata brutalmente risvegliata. Al di sopra dello stupore collettivo e di alcune grida inarticolate, si poterono udire alcune proteste: — ... No! È una pazzia! — ... — Assurdo! — ... — Impossibile! — ... — È una cosa blasfema! — Reymont estrasse la pistola dalla fondina e sparò. Il colpo li stravolse a tal punto da farli tacere di botto.

Il poliziotto sogghignò. — Un colpo a salve — disse. — Meglio del martelletto del giudice. Naturalmente, ho discusso prima questa ipotesi con

gli ufficiali e con gli esperti astronomici. Gli ufficiali, almeno, sono d'accordo che valga la pena correre un simile rischio, anche soltanto considerando il fatto che non abbiamo molto da perdere. Ma, altrettanto naturalmente, voglio il consenso generale. Discutiamo in modo regolare. Capitano Telander, vuol presiedere lei la seduta?

— No — rispose il capitano con voce debole. — Ci pensi lei. Per favore.

— Va bene. Critiche... ah, forse il nostro fisico più anziano potrebbe cominciare.

Ben-Zvi dichiarò con voce indignata: — L'universo impiega tra uno e duecento miliardi di anni a completare la sua espansione. Il suo collasso non avverrà in un tempo minore. Crede seriamente che potremmo avere valori tali di tau da permetterci di sopravvivere a questo ciclo?

— Credo seriamente che potremmo tentare — rispose Reymont. L'astronave tremò e risuonò. — Proprio adesso, in questo ammasso in cui la materia diventa più spessa, la nostra accelerazione aumenta. Lo spazio stesso viene costretto in una curva sempre meno ampia. Prima non potevamo circumnavigare l'universo, perché non durava tanto a lungo, nella forma in cui lo conoscevamo. Ma ora potremmo fare ripetutamente il giro dell'universo in contrazione. Questa è almeno l'opinione del professor Chidambaram. Vorresti spiegare tu, Mohandas?

— Se lo desiderate — disse il cosmologo. — Bisogna prendere in considerazione sia il tempo sia lo spazio. Le caratteristiche dell'intero continuum cambieranno radicalmente. Ipotesi conservative mi hanno spinto alla conclusione che, in realtà, l'attuale diminuzione esponenziale del fattore tau in riferimento al tempo dell'astronave aumenterà in più alto grado. — Fece una pausa. — Secondo calcoli approssimati, direi che il tempo che noi sperimenteremo, in simili circostanze, da ora alla fine del collasso non dovrebbe superare i tre mesi.

Nel silenzio che seguì a un altro mormorio di stupefazione, aggiunse: — Però, come ho detto agli ufficiali quando mi hanno chiesto di fare questi calcoli, non vedo come potremmo sopravvivere. Le nostre attuali osservazioni rendono giustizia alle prove empiriche trovate da Elof Nilsson, molte epoche geologiche fa nel Sistema Solare, secondo cui l'universo in realtà pulsa. Esso rinascerà. Ma, prima, tutta la materia e l'energia dovranno riunirsi in un monoblocco di densità e temperatura più alte possibili. Alla nostra attuale velocità possiamo passare attraverso una stella e non esserne danneggiati. Ma possiamo difficilmente attraversare il nucleo primordiale. Il mio suggerimento personale è di coltivare la calma. — Incrociò le brac-

cia in grembo.

— Non è una cattiva idea — disse Reymont. — Ma non credo che sia la sola cosa che possiamo fare. Possiamo anche continuare a volare. Lasciatemi dire quello che ho fatto presente al gruppo ristretto di persone con cui tale argomento è già stato discusso. Nessuno l'ha contestato.

«Il fatto è che nessuno sa con certezza che cosa sta per accadere. La mia ipotesi è che non tutto verrà compresso in un Qualcosa di dimensioni zero. Questo è il tipo di ultrasemplificazione che aiuta la nostra matematica ma non ci dice mai l'intera verità. Io ritengo che il nucleo centrale della massa sarà portato ad avere un enorme inviluppo di idrogeno, anche prima dell'esplosione. Le parti più esterne di questo inviluppo potrebbero non essere troppo calde e troppo piene di radiazioni o troppo dense per noi. Ma lo spazio potrebbe essere abbastanza piccolo da permetterci di girare attorno al monoblocco un numero infinito di volte, come una specie di satellite. Quando il monoblocco esploderà e lo spazio comincerà di nuovo a espandersi, imboccheremo una rotta a spirale. So che è un modo poco scientifico di esprimermi, ma suggerisce ciò che possiamo forse fare... Norbert?

— Non ho mai pensato di essere un uomo religioso — esclamò Williams. Era strano e conturbante vederlo in quell'atteggiamento umile. — Ma questo è troppo. Noi siamo... be', che cosa siamo? Animali. Mio Dio,... sì, letteralmente, mio Dio... noi possiamo continuare... ad avere regolari movimenti intestinali... mentre avviene la creazione!

Accanto a lui, Emma Glassgold parve sconcertata, ma decisa. La sua mano scattò in alto. Reymont le diede la parola.

— Parlando io stessa in qualità di credente — cominciò, — devo dire che questa è una vera e propria sciocchezza. Mi dispiace, Norbert, mio caro, ma è così. Dio ci ha fatto nel modo in cui Egli voleva che fossimo. Non c'è nulla di vergognoso in ogni parte del Suo operato. A me piacerebbe osservare come Egli crea nuove stelle e innalzare lodi a Lui, finché Egli ritiene giusto che per me sia così.

— Buon per te! — gridò Ingrid Lindgren.

— Posso aggiungere — disse Reymont, — essendo io un uomo nella cui anima non alberga la poesia, e anzi sospetto di non aver neanche l'anima... posso suggerire che voialtri guardiate dentro di voi e vi chiediate quali deviazioni psichiche vi rendano indesiderosi di vivere il momento in cui ricomincerà il tempo. Non c'è, forse, nel più profondo di voi stessi, una identificazione con... i vostri genitori? Non si dovrebbe vedere il concepimento di un nuovo cosmo. Ora, tutto questo è privo di senso. — Trasse un

profondo respiro. — È innegabile che quanto sta per accadere è terrorizzante. Ma ogni altra cosa lo è. Sempre. Non ho mai pensato che le stelle fossero più misteriose, o avessero maggiore magia, dei fiori.

Altri si fecero avanti per parlare. Alla fine tutti furono accontentati. Le loro frasi battevano stancamente attorno al punto cruciale. Ma la cosa non era priva di significato. Tutti dovevano togliersi un peso di dosso. Quando poterono finalmente aggiornare la seduta, dopo un voto unanime favorevole al proseguimento del viaggio, Reymont e Lindgren erano ormai prossimi al collasso.

Mentre la gente si riuniva in gruppetti e l'astronave risuonava del vuoto rombo del suo passaggio, i due approfittarono di un attimo di intimità per parlarsi a bassa voce. Lindgren prese entrambe le mani di Reymont e disse: — Come vorrei essere ancora la tua donna!

L'uomo balbettò di felicità: — Domani? Noi... dovremo spostare i nostri effetti personali... e spiegare ai nostri compagni... Domani, mia Ingrid?

— No — rispose la donna. — Non mi hai lasciato finire. Tutto in me lo desidera, ma non posso.

Sconvolto, il poliziotto chiese: — Perché?

— Non possiamo correre questo rischio. L'equilibrio emotivo è troppo fragile. In ognuno di noi qualunque cosa potrebbe provocare un crollo. Elof e Ai-Ling, se li lasciassimo, potrebbero prenderla molto male - dal momento che la morte è così vicina.

— Lui e lei potrebbero... — Reymont si interruppe a metà frase. — No. Egli potrebbe e lei vorrebbe. Ma no.

— Tu non saresti l'uomo che io ho desiderato di notte, mentre ero sveglia, se fossi capace di chiederle una cosa del genere. Ai-Ling non ti ha mai permesso di parlare di quelle ore che ci ha concesso, è vero?

— No. Come hai potuto indovinare?

— Non ho indovinato. La conosco. E non le permetterò di sacrificarsi di nuovo per noi, Carl. Una volta è stato giusto. Ci ha restituito ciò che avevamo costruito insieme. Ma più spesso, furtivamente, non sarebbe il modo di agire adatto. — La voce di Lindgren si indurì affrontando problemi più pratici. — E, poi, Elof ha bisogno di me. Egli biasima se stesso, il parere favorevole che ha dato, per averci permesso di continuare così a lungo la nostra corsa nello spazio... come se qualsiasi uomo mortale avesse potuto saperlo! Se dovesse venire a conoscenza che io... La disperazione, forse il suicidio di un singolo essere umano potrebbe trascinare tutto l'equipaggio nell'isterismo.

Si drizzò, fissò apertamente in volto Reymont, sorrise e disse, con voce ritornata dolce: — Dopo, sì. Quando saremo salvi. Allora non ti lascerò mai più andar via.

— Potremmo non raggiungere mai la salvezza — protestò Reymont. — Vi sono molte probabilità che la cosa non ci riesca. Ti voglio riavere con me prima di morire.

— Anch'io. Ma non possiamo. Non dobbiamo. Tutti dipendono da te, assolutamente. Sei il solo che possa guidarci attraverso ciò che ci sta davanti. A me hai ridato coraggio, al punto che posso aiutarti un po'. Eppure... Carl, non è mai stato facile sostenere il ruolo del re.

Si girò e si allontanò da lui.

Egli rimase solo per un po'. Qualcuno salì sul podio e gli fece una domanda, ma egli lo respinse con un gesto della mano. — Domani — disse. Dopo esser balzato sul ponte, si avvicinò a Chi-Yuen, che lo aspettava vicino alla porta.

La donna gli disse, con un tono di voce molto sbrigativo: — Se moriremo con le ultime stelle, Charles, io avrò sempre dalla vita più di quanto abbia mai sperato, poiché ti ho conosciuto. Cosa posso fare per te?

Egli la guardò. Il selvaggio canto dell'astronave li isolò dal resto dell'umanità. — Torna alla nostra cabina insieme con me — egli le disse.

— Nient'altro?

— No, tranne essere ciò che sei. — Con le dita si pettinò i capelli striati di grigio. Poi, maldestramente e con un certo imbarazzo, proseguì: — Non sono capace di dire belle frasi, Ai-Ling, e non ho molta esperienza di piacevoli sentimenti. Dimmi, è possibile amare contemporaneamente due diverse persone?

La donna l'abbracciò. — Certo che lo è, sciocco. — La sua risposta fu soffocata dall'abbraccio dell'uomo ed era meno ferma del solito. Ma quando Chi-Yuen prese Reymont per un braccio e si avviarono verso la loro cabina, ella stava sorridendo.

— Sai — aggiunse dopo un po', — mi chiedo se la maggiore sorpresa che ci aspetta nei prossimi mesi non sia constatare con quanta ostinazione la vita normale continuerà ad avere il sopravvento.

CAPITOLO VENTUNESIMO

La figlia di Margarita nacque nella notte. Nessun sole era più visibile. L'astronave ondeggiava in mezzo a bufere e tuoni. Quando avvenne la na-

scita, il padre stava guidando una squadra di lavoro e affaticando i propri muscoli nel tentativo di rafforzare ulteriormente la struttura dell'astronave. Il primo vagito della bambina fece da contrappunto al rumore dei mondi che ricadevano su loro stessi.

Dopo, per un certo tempo, le cose si calmarono. Gli scienziati avevano portato a termine osservazioni e calcoli finché avevano capito qualcosa di quelle strane forze che galoppavano negli anni-luce. Riprogrammati, i robot portarono l'astronave a navigare con i venti e i vortici più spesso che attraverso di essi.

Non tutti erano dell'umore adatto a celebrare l'avvenimento con una festa, ma lo erano coloro che Johann Freiwald e Jane Sadler avevano invitato. Per mezzo di luci velate, la donna aveva ricavato in un angolo della palestra una stanza piccola e calda, mettendo in vivido rilievo gli ornamenti da vigilia d'Ognissanti che ella vi aveva attaccato.

— È giusto comportarsi così? — chiese Reymont quando vi arrivò con Chi-Yuen.

— Non siamo molto lontani dal 31 ottobre — replicò Sadler. — Perché non abbinare le due feste? Quanto a me, penso che il festone di lanterne aggiunga un tocco di colore che certo può servirci.

— Potrebbero suscitare troppi ricordi. Non della Terra, forse - penso che ormai questo sia un problema superato - ma di, ehm...

— Sì, mi è passato per la mente. Una nave popolata di streghe, diavoli, vampiri, spiritelli maligni, babau e spettri, che si fanno strada urlando nel cielo verso il Sabba. E con ciò, non lo siamo, forse? — Sadler ridacchiò e si rannicchiò contro Freiwald. Egli rise e l'abbracciò. — Mi sento proprio come se stessi facendo loro marameo.

Gli altri furono d'accordo. Bevvero più di quanto fossero abituati a fare e alla fine erano tutti un po' scalmanati. Fecero salire Boris Fedoroff sul podio come se fosse in trono, con una ghirlanda intorno al collo, un'altra in testa e due ragazze per esaudire ogni suo desiderio. Molte altre persone erano ritte in circolo, tenendosi per le braccia, cantando a squarciagola una canzone che era già antica quando l'astronave aveva lasciato la Terra.

«Non fa differenza dove finirò quando sarò morto.
Non fa differenza dove finirò quando sarò morto.
Che salga in cielo e scenda all'inferno,
Ho amici che mi daranno il benvenuto.
Non fa differenza dove finirò quando sarò morto.»

Michael O'Donnell, che stava arrivando in quel momento dopo aver finito il suo periodo di guardia - in quei giorni, controllori umani, e non soltanto robot, tenevano d'occhio le parti dell'astronave più vitali ed esposte alle tensioni - si aprì la strada tra la folla. — Ehi, Boris! — gridò. Il fracasso prodotto dagli altri soffocò la sua voce.

«... Oh, non ti servirà il denaro quando sarai morto.
Perché San Pietro non vuole il biglietto
Quando arrivi alla porta del cielo.
Oh, non ti servirà il denaro quando sarai morto.»

O'Donnell riuscì a salire sul podio. — Salve, Boris! Congratulazioni!

«*Tu avrai la mia vecchia bicicletta quando morirò.*
Tu avrai...»

— Grazie — rispose Fedoroff con voce rimbombante. — È stato tutto merito di Margarita. È riuscita a far funzionare un cantiere navale, no?

«Nell'ultimo chilometro
Vado in tandem con San Pietro..»

— Che nome darete alla bambina? — chiese ancora O'Donnell.

«Giocherò ai dadi con San Pietro quando morirò.»

— Non abbiamo ancora deciso — rispose Fedoroff. Sventolò una bottiglia. — Posso dirti, però, che non sarà Eva.

«Se sarò fortunato come qui...»

— Embla? — suggerì Ingrid Lindgren. — La prima donna secondo i poemi mitologici scandinavi, gli *Edda.*

«Potrò averlo per una birra. »

— Neanche — disse Fedoroff.

«Giocherò ai dadi con San Pietro quando morirò.»

— E neanche Leonora Christine — continuò l'ingegnere. — La bimba non dovrà essere un dannato simbolo. Dovrà essere soltanto se stessa.

I cantanti cominciarono a ballare in circolo.

«Non è sicuro che potremo bere liquori da morti.
Non è sicuro che potremo bere liquori da morti.
Perciò lasciateci bere a crepapelle
Stasera che siamo tutti insieme.
Non è sicuro che potremo bere liquori da morti.»

Chidambaram e Foxe-Jameson sembravano rimpiccioliti rispetto alle enormi masse degli strumenti di osservazione; e impotenti in mezzo a quegli apparecchi di misurazione, all'apparato di controllo e alle intermittenti luci di indicazione; e rumorosi e goffi nel silenzio appena ronzante che pervadeva il ponte. Si alzarono non appena apparve il capitano Telander.

— Mi avete chiesto di venire? — disse con voce incolore. I suoi lineamenti sciupati si contrassero. — Quali notizie ci sono? Abbiamo avuto una certa calma in quest'ultimo mese...

— Non durerà. — Foxe-Jameson parlò con voce in cui si poteva discernere una certa esultanza. — Elof è andato di persona a prendere Ingrid. Non abbiamo potuto fare lo stesso per lei, signore. L'immagine è ancora molto sbiadita, potremmo perderla di vista se non la tenessimo d'occhio continuamente. Lei dovrà essere il primo a sapere. — Ritornò alla sua sedia dietro a una consolle elettronica. Su uno schermo davanti a lui si vedeva soltanto un'oscurità completa.

Telander si trascinò vicino a lui. — Che cosa avete trovato?

Chidambaram lo prese per il gomito e indicò lo schermo: — Là. Vede?

Al limite della percezione brillava la più fioca e la più minuscola delle scintille.

— Molto distante da qui, naturalmente — disse Foxe-Jameson rompendo il silenzio. — Noi preferiamo tenercene rispettosamente lontani.

— Che cos'è? — chiese il capitano con voce tremante.

— Il germe del monoblocco — rispose Chidambaram. — Il nuovo inizio.

Telander rimase fermo, in piedi, per un certo tempo, prima di cadere in

ginocchio. Le lacrime gli rigavano silenziosamente il volto. — Padre, Ti ringrazio — disse.

Poi, alzandosi: — E ringrazio voi, signori. Qualunque cosa accada in seguito... siamo arrivati fin qui, abbiamo fatto tutto questo. Penso di poter di nuovo tirare avanti... dopo ciò che mi avete appena mostrato.

Quando finalmente se ne andò per tornare al ponte di comando, camminava con l'incedere di un comandante.

La *Leonora Christine* urlò, vibrò e spiccò un salto.

Lo spazio le fiammeggiava intorno, una bufera di fuoco, con l'idrogeno che erompeva incandescente da quel sole superbo che si stava formando nel cuore dell'esistenza stessa, che bruciava sempre più forte e luminoso mentre le galassie vi piovevano dentro. Il gas nascose il lavoro centrale dietro veli, stendardi e germogli di luce, d'aurora, di fiamma, di lampo. Forze, di una vastità incommensurabile, straziarono e lacerarono l'atmosfera: campi elettrici, magnetici, gravitazionali, nucleari; onde d'urto che si propagavano per *megaparsec*; maree e correnti e cascate. Ai limiti estremi della creazione, per cicli di miliardi di anni che trascorrevano come attimi, la nave dell'uomo volava.

Volava.

Non c'era altra parola possibile. Per quanto concerneva l'umanità, o la macchina più rapida nel calcolare e nel reagire, essa lottava contro un uragano - ma un uragano quale non era mai stato incontrato da quando le stelle erano state amalgamate insieme e compresse di nuovo.

— *A-a-a-ah-h-h!* — urlò Lenkei, e guidò la nave giù nella cavità di un'onda la cui cresta emetteva una spuma di supernove. Gli uomini stravolti che si trovavano con lui sul ponte di manovra guardavano nello schermo che era stato costruito appositamente per quell'ora. Ciò che vi infuriava non era realtà - la realtà attuale trascendeva ogni immagine o comprensione - ma uno spiegamento di campi di forza esterni. Bruciava e intorbidiva e vomitava enormi scintille e globi. Ruggiva contro il metallo dell'astronave, nella carne e nella testa degli astronauti.

— Non riesci più a farcela? — gridò Reymont dal suo sedile. — Barrios, dagli il cambio.

L'altro pilota scosse la testa. Era troppo stordito, troppo scosso dal suo precedente turno di servizio.

— Okay. — Reymont si sciolse la cintura di sicurezza. — Tenterò io. Ho manovrato molti e diversi tipi di velivoli. — Nessuno lo sentì nel rom-

bo che li assordava, ma tutti lo videro tentare di attraversare il ponte che beccheggiava e roteava. Si sedette finalmente sulla sedia di controllo ausiliaria, dall'altro lato di Lenkei rispetto a Barrios, e appoggiò la bocca all'orecchio del pilota. — Mettimi in fase.

Lenkei annuì. Insieme, le loro mani si mossero sul piano della consolle.

Dovevano allontanare la *Leonora Christine* dal monoblocco che si stava dilatando, le cui radiazioni altrimenti li avrebbero certamente uccisi; nello stesso tempo, dovevano restare in una zona in cui il gas fosse così denso da permettere loro di aumentare continuamente i valori di tau, trasformando in ore questi estremi giga-anni della fenice che risorgeva dalle sue ceneri; e dovevano condurre l'astronave sana e salva attraverso un caos che, se l'avesse colpita in pieno, l'avrebbe disintegrata in particelle nucleari. Nessun computer, nessuno strumento, nessuna esperienza precedente poteva aiutarli. Tutto doveva essere fatto per istinto e con l'ausilio dei loro esercitati riflessi.

A poco a poco Reymont si impadronì del sistema di guida, finché poté continuare a manovrare da solo. Il ritmo della rinascita era selvaggio, ma essi erano al loro posto. Via a tribordo... vettore alle nove abbassato... ora *fuori* quella spinta!... frenare un po' qui... non lasciarla rosolare... tenersi alla larga da quella nuvola fiammeggiante se possibile... Il tuono rimbombò. L'aria era carica di azoto e gelida.

Lo schermo divenne vuoto. Un istante più tardi, ogni pannello al fluoro che si trovava nell'astronave divenne di colpo ultravioletto e infrarosso, e l'oscurità piombò su tutti e tutto. Coloro che giacevano legati ai propri letti, soli, udirono lampi invisibili sibilare nei corridoi. Coloro che si trovavano sul ponte di comando, nella sala di pilotaggio, nella stanza dei motori, che manovravano la nave, provarono una sensazione di pesantezza più grande dei pianeti - non potevano muoversi né, una volta iniziato un movimento, fermarlo - e poi provarono una sensazione di leggerezza tale che i loro corpi cominciarono a vibrare separatamente - e questo era un cambiamento nella stessa inerzia, in ogni costante naturale mentre spazio-tempo-materia-energia venivano sottoposti all'estrema convulsione - per un attimo infinitesimale e infinito uomini, donne, la bambina e l'astronave e la morte furono tutt'uno.

Poi tutto passò, così velocemente che non poterono dire se c'era stato davvero. La luce tornò e tornò la visione dell'esterno. L'uragano imperversò con maggiore forza. Ma ora, attraverso di esso, arrivavano le nascenti galassie, nella visione così distorta che sembravano gocce di fuoco bianco-

azzurre che si spezzavano in scintille mentre fluivano, espandendosi come fonti in due enormi lastre curve.

Il monoblocco era esploso. La creazione era cominciata.

Reymont mise in azione tutte le forze di decelerazione. La *Leonora Christine* cominciò lentamente a rallentare; e volò in una luce rinata.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Boudreau e Nilsson annuirono l'uno verso l'altro. Sorridevano. — Sì, certo — disse l'astronomo.

Reymont girava lo sguardo senza pace nell'osservatorio. — Sì, cosa? — domandò. Puntò un dito verso uno schermo visivo. Lo spazio brulicava di piccoli punti incandescenti e danzanti. — Riesco a vedere anch'io. I gruppi galattici sono ancora stretti insieme. Molti di loro non sono altro che nebulose d'idrogeno. E gli atomi d'idrogeno sono ancora compatti tra loro, relativamente parlando. Che cosa vuol dire?

— Abbiamo fatto alcuni calcoli sulla base dei dati — disse Boudreau. — Mi stavo consultando con i direttori dell'équipe di questo settore. Pensiamo che tu meriti - oltre ad averne il diritto e la necessità - di udire in tutta confidenza ciò che noi abbiamo appreso, in modo che tu possa prendere le decisioni opportune.

Reymont si irrigidì. — Il capitano è Lars Telander.

— Sì, sì. Nessuno vuole scavalcarlo, specialmente ora che sta nuovamente facendo un ottimo lavoro con l'equipaggio. Ma per la gente che si trova su questa astronave, è tutta un'altra questione. Cerca di essere realistico, Charles. Sai che cosa sei per loro.

Reymont incrociò le braccia. — Va bene, prosegui.

Nilsson assunse il tono del conferenziere. — Non preoccupiamoci dei particolari — disse. — Il risultato è uscito dal problema che ci hai posto, trovare in quali direzioni è diretta la materia e in quali l'antimateria. Come sai, siamo riusciti a scoprirlo tracciando il cammino delle masse di plasma attraverso i campi magnetici dell'universo considerato nel suo insieme finché il raggio era piccolo. Così gli ufficiali sono stati messi in grado di portare questo vascello sano e salvo nella metà materiale dello spazio pieno.

«Ora, mentre portavamo a termine questi studi, abbiamo raccolto ed esaminato una quantità stupefacente di dati. Ed ecco cos'altro abbiamo constatato. Il cosmo è nuovo e, sotto certi aspetti, disordinato, le cose non si sono ancora selezionate. A una distanza abbastanza breve da noi, se para-

gonata alle distanze che abbiamo già percorso, vi sono complessi materiali - galassie e protogalassie - con ogni possibile velocità.

«Possiamo servirci di questo fatto a tutto nostro vantaggio. Cioè, possiamo scegliere il clan, la famiglia, l'ammasso e la galassia individuale che vogliamo come nostra destinazione - sceglierne una alla quale poter arrivare, con velocità relativa zero, in qualsiasi momento della sua evoluzione da noi prescelto. Però, questo vale entro limiti abbastanza ampi. Non possiamo arrivare a una galassia che sia più vecchia di quindici miliardi di anni nel momento in cui la raggiungeremo: a meno che non la si voglia avvicinare con un movimento di rotazione. Né possiamo sceglierne una prima che abbia compiuto un miliardo di anni. Tolte queste eccezioni, possiamo scegliere ciò che più ci piace.

«E... qualunque sia la prescelta, il massimo tempo della nave richiesto per arrivarci, frenati, non supererà alcune settimane!

A Reymont sfuggì un'imprecazione carica di stupore.

— Capisci — continuò Nilsson, — possiamo scegliere un obiettivo la cui velocità sia quasi identica alla nostra quando vi arriveremo.

— Oh, sì — mormorò Reymont. — Riesco a capirlo. Soltanto non ero più abituato ad avere la fortuna dalla nostra parte.

— Non la fortuna — disse Nilsson. — Dato un universo in oscillazione, questo sviluppo era inevitabile. O così ci sembra a posteriori. Dobbiamo soltanto servirci dei fatti.

— È meglio decidere sull'obiettivo da scegliere — li esortò Boudreau. — Subito. Quegli altri idioti disputerebbero per ore, se la questione venisse messa ai voti. E ogni ora significa la perdita di tempo cosmico, il che ridurrebbe le nostre possibilità. Se ci dirai che cosa vuoi, stabilirò una determinata rotta e l'astronave la imboccherà in pochissimo tempo. Il capitano accetterà la tua scelta. Il resto della nostra gente approverà qualsiasi fatto compiuto tu possa offrir loro e ti ringrazierà. Lo sai.

Reymont per un po' camminò avanti e indietro. I suoi stivali mandavano un secco rimbombo sul pavimento del ponte. Si strofinava la fronte, mentre le rughe gli solcavano il volto. Alla fine affrontò i suoi interlocutori. — Vogliamo più di una galassia — disse. — Vogliamo un pianeta sul quale vivere.

— Capito — assentì Nilsson. — Posso parlare di un pianeta - un sistema - della stessa età approssimativa che aveva la Terra? Diciamo, cinque miliardi di anni? Sembra che ci voglia un tale periodo di tempo per una giusta probabilità di trovarvi il tipo di biosfera che noi vorremmo. Potremmo vi-

vere in un ambiente di tipo mesozoico, immagino, ma sarebbe meglio di no.

— Mi sembra ragionevole — annuì Reymont. — Ma per quanto riguarda i metalli?

— Ah, sì. Vogliamo un pianeta né più né meno ricco di elementi pesanti com'era la Terra. Non di meno, altrimenti sarà difficile stabilirvi una civiltà industriale. Ma neanche di più, o potremmo trovare numerose zone in cui il suolo sarebbe venefico per noi. Poiché elementi più alti si sono formati nelle prime generazioni di stelle, dovremmo cercare una galassia che fosse vecchia come la nostra, al momento del nostro arrivo su di essa.

— No — disse Reymont. — Più giovane.

— *Hein?* — Boudreau batté le palpebre.

— Possiamo probabilmente trovare un pianeta simile alla Terra, anche rispetto ai metalli, in una galassia giovane — spiegò Reymont. — Un ammasso globulare dovrebbe avere molte supernove nei suoi primi stadi evolutivi, il che dovrebbe arricchire localmente lo spazio interstellare, producendo una seconda generazione di soli del tipo G che abbiano pressappoco la stessa composizione del Sole. Non appena saremo entrati nella galassia prescelta, potremo cercare questo tipo di stella.

— Potremmo non trovarne nessuna da poter raggiungere in un periodo di tempo inferiore ad alcuni anni — lo ammonì Nilsson.

— Bene, allora non lo faremo — rispose Reymont. — Possiamo sempre optare per un pianeta meno dotato di ferro e uranio della Terra. Non è un punto sufficiente a produrre leghe e elementi organici. Per l'energia disponiamo della fusione a idrogeno.

— La cosa importante è che si sia noi la prima razza intelligente che viva in quelle regioni.

Tutti lo fissarono. Reymont sorrise in un modo che nessuno gli aveva mai visto fare. — Mi piacerebbe se avessimo la nostra scelta di mondi, quando i nostri discendenti intraprenderanno la colonizzazione interstellare — disse. — E mi piacerebbe se diventassimo noi... oh, gli anziani. Non imperialisti, questo è ridicolo, ma il popolo che era presente fin dall'inizio e sapeva cosa lo circondava e che era degno di essere ascoltato. Non importa quale aspetto fisico avranno le razze più giovani. A chi importa? Ma, quanto più possibile, facciamo di questa galassia una galassia umana, nel senso più ampio della parola «umano». E forse anche un universo umano.

— Penso che ce lo meritiamo.

La *Leonora Christine* impiegò soltanto tre mesi della vita della sua gente dal momento della creazione al momento in cui trovò la sua patria.

In parte ciò fu dovuto alla fortuna, ma in gran parte anche alla previdenza. Gli atomi appena nati erano stati sparati fuori con una casuale distribuzione di velocità. Così, nel corso delle ère, avevano formato nubi di idrogeno con individualità distinte. Mentre venivano spinte da parte, queste nubi si condensavano in sotto-nubi le quali, sotto la lenta azione di svariate forze, si erano differenziate in famiglie separate, poi in singole galassie, poi in soli individuali.

Ma, inevitabilmente, nei primi stadi si erano verificate situazioni eccezionali. Le galassie erano come prima vicine le une alle altre. Contenevano ancora gruppi anomali. Così si scambiarono materia. Un largo ammasso stellare poteva formarsi all'interno di una galassia, ma, avendo una velocità non soltanto centrifuga, poteva scontrarsi con un altro simile (con le stelle che nel frattempo si fondevano al suo interno) che avrebbe potuto catturarlo. In questo modo, la varietà dei tipi stellari appartenenti a una particolare galassia non era limitata a quelli che avrebbero potuto prodursi automaticante a un determinato stadio evolutivo.

Azzerando la spinta una volta giunta a destinazione, la *Leonora Christine* andò alla ricerca di un ammasso ben sviluppato la cui velocità potesse essere facilmente uguagliata. E, entrata in questo dominio, cercò una stella che presentasse le caratteristiche richieste, sia come spettro sia come velocità. Senza che nessuno ne restasse sorpreso, la più vicina stella che rispondeva a tali requisiti aveva dei pianeti. L'astronave decelerò puntando in quella direzione.

La procedura differì dallo schema originale, secondo il quale il vascello avrebbe dovuto proseguire ad alta velocità, raccogliendo dati e osservazioni mentre passava attraverso il sistema. Il responsabile del cambiamento di programma fu Reymont. Questa volta, disse, corriamo un rischio. Le probabilità non erano troppo cattive. Le misurazioni fatte da anni-luce di distanza con gli strumenti e le tecniche sviluppate a bordo dell'astronave facevano ragionevolmente sperare che un determinato pianeta di quel sole giallo potesse rappresentare un paradiso per l'uomo.

In caso contrario... sarebbe stato perso un anno, l'anno necessario a riavvicinarsi a *c* rispetto all'intera galassia. Ma se lì davvero c'era un pianeta come quello che viveva nel ricordo di tutti, non ci sarebbe stato bisogno di un'ulteriore decelerazione. Sarebbero stati guadagnati due anni.

Il gioco sembrava valere la candela. Date venticinque coppie fertili, altri

due anni in più significavano una cinquantina in più di antenati per la razza futura.

La *Leonora Christine* trovò il suo mondo al primo colpo.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Su una collina dalla quale lo sguardo poteva spaziare su una bellissima vallata, un uomo se ne stava ritto in piedi accanto alla sua donna.

Non era la Nuova Terra. Sarebbe stato troppo aspettarsi una cosa del genere. Il fiume che scorreva sotto di loro, in basso, di un colore dorato, era pullulante di minuscola vita e scorreva tra prati la cui alta vegetazione era azzurra. Gli alberi sembravano coperti di piume, in ombre dello stesso colore, e il vento trasportava tra loro specie di fiori che sembravano intonare un concerto di campane. Tutt'intorno c'erano profumi simili a quelli del cinnamomo e della tintura di iodio, oltre a odori che l'uomo non sapeva come definire. Dal lato opposto si innalzavano dure palizzate, nere e rosse, da cui spuntavano rocce simili a zanne, e lampeggiavano le cime di un ghiacciaio.

Eppure l'aria era tiepida; e il genere umano qui poteva prosperare. Sopra il fiume e le creste dei monti si innalzavano nubi torreggianti che scintillavano argentee nel sole.

Ingrid Lindgren disse: — Non posso lasciarla, Carl. È troppo degna del nostro rispetto.

— Di che cosa stai parlando? — replicò Reymont. — Noi due non possiamo abbandonare l'altro. Né io né tu possiamo farlo. Ai-Ling capisce che tu sei qualcosa di unico per me. Ma anche lei lo è, in un certo senso. E così siamo tutti, ognuno nei confronti di tutti gli altri. Non lo siamo, forse? Dopo quello che abbiamo passato insieme?

— Sì. È soltanto che... non avrei mai pensato di udire da te queste parole, Carl, amore mio.

L'uomo rise. — Che cosa ti aspettavi?

— Oh, non so. Qualcosa di duro e di inflessibile.

— Il tempo per queste cose è trascorso — disse Reymont. — Siamo arrivati là dove eravamo diretti. Adesso dobbiamo cominciare da capo.

— Anche con tutti gli altri? — chiese Ingrid, in tono un po' canzonatorio.

— Sì, certo. Buon Dio, non ne abbiamo discusso a sufficienza, tra tutti noi? Abbiamo bisogno di prendere dal passato tutti i lati positivi e dimen-

ticare quelli negativi. Come... be', l'intera questione della gelosia, non mischiare i nostri caratteri genetici quanto più è possibile. Cinquanta esseri umani per dare inizio a un'intera specie intelligente! Così le tue preoccupazioni per chi possa essere ferito, o lasciato da parte, o cos'altro ancora... non hanno ragione di essere. Con tutto il lavoro che ci aspetta, le singole personalità non hanno più alcuna importanza.

La attirò a sé e rise piano. — Non che non possiamo dire all'universo che Ingrid Lindgren è l'oggetto più amabile che vi esista — esclamò, poi si sdraiò sotto un vecchio albero maestoso e tirò la donna per mano. — Vieni qua. Ti ho detto che ci saremmo presi una vacanza.

Coperto di squame simili a lastre d'acciaio, con le ali che mandavano un sibilo acuto, passò sopra le loro teste una di quelle creature chiamate draghi.

Lindgren raggiunse Reymont, ma sembrava esitante. — Non so se ce la faremo, Carl — disse.

— Perché no?

— Troppo da fare.

— Le costruzioni, le piantagioni, tutto procede bene. Gli scienziati non hanno previsto alcun tipo di minaccia, attuale o potenziale, che noi non si possa affrontare e respingere. Possiamo perciò permetterci di oziare un po'.

— Va bene, guardiamo le cose in faccia. — Si lasciò uscire di bocca le parole malvolentieri. — I re non si concedono vacanze.

— Di che cosa stai blaterando? — Reymont si appoggiò contro il tronco ruvido e profumato e scompigliò i capelli della donna, che mandavano bagliori sotto la luce del giovane sole. Caduta l'oscurità, ci sarebbero state tre lune a brillare su di lei e più stelle in cielo di quante mai l'uomo ne avesse conosciute.

— Parlo di te — disse Ingrid. — Tutti guardano te, l'uomo che li ha salvati, l'uomo che ha osato sopravvivere, ti guardano perché...

Egli le chiuse la bocca nel modo più piacevole.

— Carl! — protestò Ingrid.

— Ti importa?

— No, certamente no. Al contrario. Ma... voglio dire, il tuo lavoro...

— Il mio lavoro — disse Reymont, — è condividere il lavoro della comunità. Niente di più e niente di meno.

«Quanto al resto, in America c'era un proverbio che diceva: "Se mi chiamano, non vado; se mi eleggono, non governo."

La donna lo guardò con una specie di terrore. — Carl! Non puoi parlare

sul serio!

— Certo che posso — rispose Reymont. Per un attimo tornò a farsi serio. — Non appena una crisi è passata, non appena la gente può cavarsela da sé... che cosa di meglio può fare un re per loro se non togliersi la corona?

Poi scoppiò a ridere e la sua ilarità si comunicò alla donna che rise con lui, e furono soltanto due esseri umani.

FINE